Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/tutteleoperedelc03guaz

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. III.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO

Con Lic. de' Sup.

MADAMA.

Chiunque vive, MADAMA, in questa antichissima, e dotta Città di Pisa, governata a nome dell' AUGUSTISSIMO CESARE dal

Voſtro nobiliſſimo, non meno che prudentiſſimo Conſorte approverà certamente la ſcelta, che abbiamo fatta nel dedicarvi queſti Poetici componimenti del Chiariſſimo Signor Cavaliere Lorenzo Guazzeſi, il di cui nome è in sì alta riputazione nella Letteraria Repubblica. Ma eſſendo queſto Libro deſtinato a ſpargerſi per le Città più culte, e rinomate d' Italia, fa d' uopo, che alle medeſime paleſiamo i motivi, pe' quali ci ſiamo determinati a fregiarlo col riſpettabile voſtro Nome. Queſti ſono la chiarezza del ſangue, e lo ſplendore degli Avi, che nobilitarono le due Famiglie antichiſ-

tichiſſime, Panciatichi, e Aulla; le affabili, e corteſi maniere, per cui ſapete conciliarvi la ſtima di quelli, che hanno la ſorte di conoſcervi, e di trattarvi; la vivacità del talento, l' amabile gentilezza, e molte altre rariſſime doti, che adornano l' animo Voſtro, e vi rendono ſingolare in quelle virtù, che convengono al Voſtro rango, e ad una ben educata, e compitiſſima Dama. Noi ſtiamo ſicuri, affidati al Voſtro bel genio, che gradirete la Dedica di queſte Poeſie, e che queſte altresì incontreranno la Voſtra ſtimabile approvazione. E' ſtato pertanto noſtro intereſſe quello di ren-

der

der più luminoſa col voſtro Nome queſta raccolta, richieſtaci con premura da molte parti, e di procurare a noi ſteſſi un' applauſo, che ſarà frutto di quella benignità, con cui vi ſiete degnata di accogliere queſto vivo atteſtato del noſtro riſpetto, e di quella ſtima oſſequioſa, che meritate. Con tale offerta ci luſinghiamo di ſempre più meritarci la voſtra ſtimabiliſſima Protezione; mentre con immutabile oſſequio ci proteſtiamo

MADAMA

Piſa 5. Gennajo 1762.

Voſtri Umiliſſimi, ed Obbligatiſſimi Servi
GLI STAMPATORI.

PREFAZIONE.

* * * * *

NOn vi è ſtata coſa più celebre fra i Poeti, che il Sacrifizio di Ifigenia. Un Re, che per l' amor del ſuo popolo, e per obbedienza agli Dei, ſi ſpoglia dei ſentimenti più teneri della natura; Una Principeſſa, che nel fiore della ſua età, nel tempo appunto, che la naſcita, la gioventù, e la bellezza, le prometteva-no un glorioſo deſtino, ſi vede condotta alla morte per ordine di ſuo Padre. Uno ſpettacolo così tenero per sè ſteſſo può eſſerlo ancor di vantaggio a cagione degli ornamenti, che può impiegarvi il Poeta. Non vi è chi non conoſca quanto è tenero queſto ſoggetto, e tutti gli autori ſi leggono moſſi a pietà della fatale ſventura di queſta tenera verginella innocente. Non tutti però ſi accordano ſulle più importanti circoſtanze della ſua morte. Eſchilo in Agamennone, Sofocle nell' Elettra, Virgilio, Orazio, Lucrezio, e molti altri Scrittori vogliono, che ella foſſe realmente ſacrificata in Aulide per ordine del Genitore. Veggaſi al Libro primo ciò, che ne ſcrive Lucrezio qualora tratta della Religion degli Dei.

Queſta il fior degli Eroi ſcelti per Duci
Dell' Oſte Argiva in Aulide già induſſe
L' Ara a macchiar della gran Dea Triforme
Col Sangue d' Ifigenia, allorchè cinta
Di ſacra faſcia il bel virgineo crine
Vide ella a sè davanti in meſto volto

Il Padre, e a lei vicini i Sacerdoti
Calar l' aſpra bipenne, e il popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei, che muta, e meſta
Teneva a terra le ginocchie inchine:
Nè giovò punto all' innocente, e caſta
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di Padre deſſe:
Che tolta dalle man dei ſuoi più cari
Fu condotta all' altar tutta tremante,
Non perchè terminato il Sacrifizio
Legata foſſe con ſoave nodo
D' un' illuſtre Imeneo, ma per cadere
Nel tempo iſteſſo di ſpoſarſi offerta
Dal Padre in ſacrifizio oſtia dolente,
Per dar felice, e fortunato evento
All' Armata navale ec.

Eſchilo fa dire a Clitenneſtra, che Agamennone ſuo marito già moribondo averebbe ritrovata nell' Inferno la ſua Figlia, che egli aveva barbaramente ſacrificata. Altri fingono, che Diana moſſa a pietà di queſta giovine verginella nell' atto, in cui doveva cader vittima del Sacerdote involtala in una nube la portaſſe ſeco, e la laſciaſſe di poi in Tauride nella Scizia per Sacerdoteſſa al ſuo Tempio, ſoſtituendo in vece di lei una Cerva, o altro animale di tal natura, ed Euripide, e Ovidio hanno adattato tal favola.

Vi è una terza opinione, non meno antica dell' altre. Steſicoro, ed altri autori hanno ſcritto, che una Principeſſa, che chiamavaſi Ifigenìa, foſſe in Aulide ſacrificata; ma queſta era una figlia d' Elena, che riconoſceva Teſeo per padre, e teneva ſi

naſco-

naſcoſta dalla ſua genitrice. Pauſania cita molti autori, che tenevano tal ſentimento, e ci aggiunge, che i Popoli d' Argo non penſavano diverſamente. Omero.

Primo pittor delle memorie antiche

non ſolo non ha creduto, che Ifigenia foſſe ſacrificata nel Porto d' Aulide, o traſportata in Tauride nella Scizia, ma nel nono libro della ſua Iliade, cioè a dire preſſo a dieci anni dopo l' arrivo dei Greci in Troja, vuole, che Agamennone faceſſe offerire ad Achille la ſua figlia Ifigenia, che aveva laſciato a Micene nel Real ſuo palazzo. Fra tante opinioni Racine ha ſcelta l' autorità di Pauſania, poichè egli deve al Greco autore il perſonaggio d' Erifile, ſenza di cui non avrebbe intrapreſa la ſua Tragedia. In verità ſconvenevole coſa ſarebbe ſtata il veder ſulla ſcena ſparſo il ſangue di una tenera, ed amabile verginella, o ſervirſi di una macchina, o di una nube, le quali coſe potevano porſi in uſo nei tempi di Euripide, ma non nel noſtro, quantunque l' abbia uſata con pochiſſimo incontro il Martello nella ſua Elena Caſta, ed in altre Tragedie,

Ch' ebber certo di lui più corta vita.

Confeſſa Racine di avere avuta la ſorte di ritrovar fra gli Antichi queſt' altra Ifigenia, che ha potuto rappreſentare a ſuo modo, e che volendo precipitare la ſua innocente rivale, merita in qualche maniera di eſſer punita, quantunque non indegna affatto di compaſſione; ed il popolo ſpettatore vede con ſuo piacere ſalvata la vita d' Ifigenia, per

cui in tutto il corso della Tragedia ha preso tanto interesse. Il Viaggio di Achille a Lesbo, ove fè schiava Erifile, non è senza fondamento d' Istoria. Euforione di Calcide, Poeta cognito fra gli Antichi, racconta, che Achille prima di raggiunger l' Armata dei Greci fece la conquista di tale Isola, ove ritrovò una giovine Principessa, che restò innamorata di lui. L' autore nel tessere la Tragedia si allontanò in qualche parte da Euripide, ma seguì lo assai nel moto delle passioni, confessando, che egli deve a lui un numero di bellissimi tratti, che furono approvati, e applauditi, onde si conferma vie più nella stima, e nel pregio di quelle opere, che a noi son rimaste della venerabile antichità. Il principio della Tragedia è simile in tutto a quello di Euripide, che avendo in questa omesso il prologo, mette nei primi versi al fatto i suoi spettatori. La Lettera da Agamennone scritta alla moglie, l' arrivo inaspettato della figlia, le smanie, il turbamento, che prova Ifigenia, la quale appena giunta corre ad abbracciare suo Padre, le di lui risposte tronche, e le dimande della figlia sono tutte d' Euripide; ed il Poeta Francese ha avuta la gloria di averlo bene imitato. Un servo di Agamennone, che disvela il di lui disegno contro la figlia a Clitennestra, ha dato luogo al Greco Autore di rappresentarla prostesa ai piedi di Achille per implorare il di lui ajuto in favore d' Ifigenia. Ma avendo il Signore di Racine aggiunto a questa imitazione l' amore di Achille, che aspirava alle di lei nozze, fa che questo feroce Eroe, oltre i sentimenti nobili, e generosi, provi gli effetti della tenerezza, e dell' amore per la sua Sposa. Ifigenia in Euripide, chiede piangendo

la vita

la vita a ſuo Padre ; deplora il ſuo Sacrificio in termini molto lugubri , e parla ſecondo i dettami della natura , dolendoſi , che non vedrà mai più ſplendere il ſole , e teme le tenebre della morte . In Racine vedeſi una Principeſſa forte e generoſa , che vuole ſpargere il ſangue per la ſalute della ſua Patria . Il tenero addio , che dà alla Madre , ha i medeſimi tratti nel Poeta Greco , e nel Franceſe ; ma la parlata di Agamennone in queſto è molto più bella , e intereſſante di quella dell' altro ; e maravigliosi ſono i rimproveri di Clitenneſtra , e l' ardire di Achille , che parla con tanta animoſità all' Imperator dell' Armata . Lo ſcioglimento della Tragedia in Euripide è appoggiato al ſentimento comune , che regnava tra i Greci ; Ifigenia va con coraggio all' altare per eſſere la vittima del Sacrifizio . Agamennone vi è preſente coperta la faccia di un velo , e Achille in vece di difendere Ifigenia , come aveva di già promeſſo , chiede a nome dei Greci ad alta voce la di lei morte . Nel mentre che Calcante prende il coltello per iſcannarla , Ifigenia ſpariſce fra le nubi traſportata da Diana . Non può negarſi , che in molti luoghi il Poeta Franceſe abbia ſuperato di gran lunga il Poeta di Grecia , il quale rappreſentava in Atene un' azione aſſai intereſſante pe' Greci , ed il nome di Agamennone , e d' Ifigenia erano così riſpettabili preſſo quella nazione , che riconoſceva da quel ſacrifizio la celebre conquiſta di Troja , onde il ſoggetto poteva ſi dir ſacroſanto . Racine rappreſentando un fatto favoloſo ha ſaputo così bene impiegare le finezze tutte dell' arte , onde obbliga tutti i ſuoi ſpettatori a provare nel cuore i moti della tenerezza per

una

una giovine Principeſſa, tutto che la crediamo chimerica, e favoloſa. Il buon ſenſo, e la ragione ſono le ſteſſe in tutti i Secoli, e il guſto di Parigi moſtroſſi uniforme a quello di Atene; poichè gli ſpettatori di quella colta Città ſi ſentirono inteneriti a quei medeſimi tratti, che moſſero le lacrime a i popoli della Grecia, qualora aſcoltavano le Tragedie di Euripide, e il terrore, e la compaſſione, che ſono i fini di un tale Eroico componimento, naſcevano nei loro cuori. Lo ſteſſo ha fatto in Italia; e con giuſtizia il celebre Muratori in diverſi luoghi della ſua perfetta Poeſia, loda alcuni paſſi maravigliosi di queſta Tragedia, che meritamente può riputarſi tra le più belle, e le più intereſſanti, che ſieno uſcite dalla penna di un Autore così grande.

Mi ſia quì permeſſo di porre in viſta l' opinione di quegli autori, i quali hanno trattato dell' età d' Elena, avendo queſto punto d' Iſtoria eroica relazione al rapimento, che fece Teſeo la prima volta, di queſta donzella sì rinomata, da cui nacque l' Ifigenia, che ſotto il nome d' Erifile ha quì rappreſentato il Signor di Racine. Plutarco, e Strabone ci inſegnano, che Teſeo d' anni cinquanta rapì la bella Elena, mentre ella ballava nel Tempio di Diana Ortia, la quale perchè immatura fù da lui conſegnata ad un ſuo amico d' Afidna, e che egli poco dopo morì. Iſocrate racconta, che Elena non era per anco nubile; Diodoro ce la deſcrive di anni dieci, e Iſacco Tzetze di ſoli ſette, la di cui opinione è autorizzata da Luciano, e da Libanio. Vi è chi vuole, che in vece di conſegnarla all' amico, la metteſſe in cuſtodia di E-

tra

tra ſua madre, la quale la ſeguitaſſe per ſino in Troja. Altri facendola matura, vogliono, che ella gli partoriſſe una bambina col nome d' Ifigenia, e che dopo il ſuo parto, ella fabbricaſſe un Tempio in Argo alla Dea Lucina, come ci aſſicura Pauſania. In tale ſtato di coſe, io non sò come ella poteſſe negare un tal fatto ai fratelli, o come i fratelli poteſſero conſigliarla a vantarſi della ſua verginità. Tale credettela Ovidio nelle ſue Epiſtole, poichè ſcrivendo ella a Paride, e parlando di Teſeo così ſi ſpiega:

Oſcula luctanti tantummodo pauca protervus
Abſtulit. Vlterius nil habet ille mei.
Reddidit intactam, minuitque modeſtia crimen,
Et juvenem facti poenituiſſe patet.

Non mancano autori, i quali dicono, che ella foſſe madre di quella Ifigenia, che, o fu ſacrificata in Aulide, o traſportata nella Scizia da Diana; e che di ciò ne foſſe conſapevole ſolamente Clitennestra di lei Sorella. Reſtano moltiſſime difficoltà a ſuperarſi per i diverſi pareri degli ſcrittori, i quali s' inoltrano nelle oſcurità, e nelle tenebre di quei ſecoli Eroici, sì riguardo al Regno di Teſeo, che alcuni fanno vecchio, alcuni giovine, allora, che fece il ratto di Elena, che alla ſpedizione degli Argonauti, all' età di Ercole, ultimo figlio di Giove, a quella di Caſtore, e Polluce, ed in conſeguenza di Elena. Se ella era gemella di queſti due, che ſi trovarono alla ſpedizione del Colco, e tra queſta, e l' incominciamento della guerra di Troja correvan trent' anni, ſecondo il parere di alcuni Cronologi, Elena ne aveva almeno cinquanta quando fu

do fu rapita da Paride. Cresce la meraviglia; se si osserva in Omero al libro terzo della sua Iliade, che nell' ultimo anno di quella guerra i vecchi consiglieri di Priamo veduta Elena, che fu chiamata da Iride per salire sovra una torre ad osservare l' esercito Greco, confessarono concordemente, che per una così straordinaria bellezza era giusto, che due potenti nazioni mantenessero per dieci anni una guerra così ostinata, lo che fece riflettere Quintiliano al Lib. 8. Cap. 4. Non putant indignum Trojani Principes Grajos, Trojanosque propter Helenae speciem tot mala tanto temporis spatio sustinere, quaenam igitur illa forma credenda est? *ed Elena allora doveva essere almeno di sessant' anni; si sa in oltre, che ucciso Paride, i di lui fratelli combatterono atrocemente per ottenerla in Isposa, e Deifobo fu quegli, che l' ebbe in sorte. E' egli credibile, che tutto questo dovesse farsi per una vecchia, e per una, che al dir di Luciano, in quel tempo appunto era decrepita al pari di Ecuba? Ciò non ha creduto Tzetze sopra Licofrone, qualor ci racconta, che Achille veduta Elena sulle mura di Troja, che Omero la descrive* bella giovane, fresca, e di bianche braccia, *divenne così amante di lei, che non trovava riposo nè dì, nè notte. Euripide nell' Andromaca fa, che Menelao dopo la presa di Troja stringesse la spada per uccidere l' infedel sua consorte; ma quando vide il di lei seno, e ne ottenne un bacio, perdette tutta la collera. Omero nel lib. 3. V.* 442. *la chiama* Divina tra le femmine, *quando Paride vinto da Menelao, e insultato come codardo da Elena, la scongiura di andar seco a letto, protestandosi*

ſtandoſi di eſſere in quel momento acceſo di amore verſo di lei più aſſai di quando giacque con eſſa la prima volta. Lo ſteſſo poeta nel lib. 4. *dell' Odiſſea la rappreſenta bella anco in quel tempo, quando*

A Diana ſimil dall' arco d' oro

in Sparta, alla tavola di Menelao, racconta varie prodezze di Uliſſe nel tempo dell' aſſedio di Troja, alla preſenza del di lui figlio Telemaco; e ſecondo il diviſato computo ella avrà avuto allora paſſati ſeſſanta, e più anni, giacchè Uliſſe non tornò in Itaca, che dopo vent' anni; calcolando i dieci della guerra di Troja, i ſette, che la Ninfa Calipſo gli fè conſumare nella ſua Iſola, e i tre di avventure, e di viaggi. Quinto Calabro lib. 10. *v.* 312. *ci aſſicura, che ella aveva un ſegreto, per cui rimediava alla ſua vecchiezza; ma ciò non ſi accorda con quanto dicono alcuni Autori, i quali aſſeriſcono, che negli ultimi anni della ſua vita tutte le volte, che ella ſi mirava allo ſpecchio, ſi lagnava col terzo ſuo rapitore, cioè coll' età, che le aveva fatto più danno di Teſeo, e di Paride, lo che ancora conferma Ovidio nelle ſue Metamorfoſi, qualora dice di lei*

Flet quoque ut in ſpeculo rugas conſpexit aniles
Tyndaris, et ſecum cur ſit bis rapta requirit.

Quanto tempo ella viveſſe è incognito fra li Scrittori, e tale è appunto il luogo, ove ella finiſſe i ſuoi giorni, eſſendo troppo diſcordi i ſentimenti degli antichi ſu queſto punto. Pare però, che prevalga quello di Pauſania, il quale racconta, che dopo

la morte di Menelao ella già vecchia foſſe fatta ſtrangolare nell' Iſola di Rodi dalla Regina Poliſſo, per vendicar ſuo marito ucciſo per conto di lei nella guerra di Troja. Curioſa è la rifleſſione del Signor Banier, che per iſtabilire, che Elena ancora vecchia decrepita, e moglie di cinque mariti, come la chiama nella ſua Caſſandra Licofrone, πεντάλεκτρος, era prodigio di bellezza, porta l' eſempio di Sara, che aveva ottant' anni, allora che Abimelecco la portò via. Se ſi ſeguita la Cronologia d' Euſebio, in cui la ſpedizione degli Argonauti ſeguì ottanta nove anni prima della preſa di Troja, Elena avrà certamente viſſuto per più d' un ſecolo. Se ſi ſegue poi l' opinione del Chiariſſimo Signor Conte Carli nel ſuo dotto libro della Spedizione degli Argonauti, *Teſeo terminò il Regno col ratto di lei, e lo terminò venti due anni prima della preſa di Troja; leviamone dieci dell' aſſedio, benchè i marmi d' Oxford diano nove anni alla detta guerra, ed Euripide ſoli ſette, rimarranno dodici; dunque dodici anni in circa prima, che principiaſſe la guerra di Troja, fu Elena rapita da Teſeo; ed eſſendo ella, come ſi è viſto di ſopra, o di ſette, o di dieci anni, a i tempi della ſpedizione Trojana era di diciannove, o al più di ventidue anni, e in conſeguenza in quel vigor di bellezza, in cui ſempre Omero ce la dipinge. Conoſce il dottiſſimo Uomo, che mettendo fra gli Argonauti Caſtore, e Polluce, la di cui ſpedizione la fa cadere a 67. anni prima dell' incendio d' Ilio, verrebbe a vacillare il di lui ſentimento, onde penſa, che realmente queſti Eroi non vi interveniſſero; ma che i Poeti, e i Mitografi Greci per ſecondare la fama di que-*

di queſta celebre ſpedizione fingeſſero, che vi foſſero in eſſa i migliori Eroi della Grecia, anco ſenza il dovuto riguardo al confronto dei tempi. Banier ſi attiene all' opinione dello Scaligero, il quale pone venti anni tra la ſpedizione degli Argonauti, e la preſa di Troja. Molti antichi, e moderni hanno ſcritto ſu queſto punto; ma troppo folte ſono le tenebre, che lo circondano.

Io non ſtarò a dare un proliſſo argumento ſulla Tragedia dell' Elettra di Crebillon, che da me tradotta in verſo Toſcano, leggeſi in queſto tomo.

Chiunque è pratico degli antichi Autori ſaprà, che queſta era ſorella d' Ifigenia, che ritrovataſi dopo la morte di ſuo padre Agamennone ſotto la tirannia, e gli aſpri trattamenti d' Egiſto, il quale maritolla ad una perſona ordinaria, ſalvò Oreſte ſuo piccolo fratello, acciò non reſtaſſe vittima del furor del patrigno, mandandolo in Focide da un ſuo zio, ove ſtrinſe la tanto celebre amicizia con Pilade. Dopo qualche anno deſiando queſti di vendicare la morte del padre, uſcì dalla corte del zio inſieme coll' amico, e con una truppa di gente fedele, entrò ſegretamente in Micene, e naſcoſtoſi preſſo la ſua ſorella Elettra, fece ſpargere opportunamente per la Città la falſa voce della ſua morte; di cui tanto ſi rallegrarono Clitenneſtra, ed Egiſto, che andarono al Tempio di Apollo per ringraziarlo di queſto evento; ma entratovi Oreſte con i ſuoi amici, uccife di ſua mano la madre, e l' adultero. Allora fu, ſecondo quello ci tramandarono i favoloſi Scrittori, che egli ſi vide tormentato, e agitato dalle Furie, le quali non ſono altro, togliendo la favola, che rimorſi della coſcienza. Que-

ſto fatto ſeguì otto anni dopo la preſa di Troja; e 1094. *prima dell' Era Volgare. Eſchilo, Sofocle, Euripide, hanno compoſte le loro Tragedie sù tal ſoggetto. Il Sig. di Crebillon ſi è allontanato molto dai Greci Autori; e qualora fu rappreſentata la prima volta la ſua Tragedia in Parigi, ſi attirò una ſevera critica da molti ſcrupoloſi, e delicati ingegni di quella Città, i quali erano troppo affezionati al rigido contegno degli antichi Tragici della Grecia. Gli rimproverarono la lunghezza de' primi due Atti, la troppa complicazione nel ſoggetto, e la frequenza in fine delle ſue deſcrizioni. L' amore d' Elettra fu lo ſcopo principale della loro critica. Egli preteſe, che tali cenſure foſſero a torto, e conſiderò l' indole del Teatro moderno molto diverſa dall' antico. Curioſa coſa ſarebbe il produrre in ſcena azioni contrarie al noſtro coſtume in tempi, nei quali non ſiamo ſoggetti a Tiranni, e non abbiamo la fierezza, che avevano i Greci; non ſenza diſguſto ſoffriremmo, che una madre moſtri da lei ſteſſa ucciſi i ſuoi figli alla preſenza del popolo, come Medea in Euripide; o a brani gli faccia a comune viſta, come vedeſi in Seneca; che cadaveri eſtinti s' eſpongano ſul Teatro, come quello di Emone nell' Antigona di Sofocle, quello di Aſtianatte nelle Trojane, e quello di Polidoro nell' Ecuba d' Euripide; che compariſcano ſpettri, ombre di morti; furie, che inorridiſcono; un Padre, che beve il ſangue di un figlio. Il noſtro Teatro non può ſoffrire ciò, che fece una volta la bellezza dell' antiche Tragedie, come ſaviamente riflette il Dottiſſimo Signor Conte Carli nel ſuo erudito diſcorſo accademico dell' indole del Teatro Tragico. Il Signo-*

re di

re di Crebillon nel dipingere Elettra amante del figlio di un suo nemico, non lascia di nudrire nel cuore il desiderio della vendetta, a cui pospone, e i sospiri, e le tenerezze di chi l' amava, e la Corona Reale insieme, che le veniva promessa. Il carattere di Oreste, il quale viene istruito da Palamede della sua nascita, è molto bello, signorile, e prodigioso; la sorella, e il fratello, che si riconoscono, interessano gli spettatori, e la miseria dello stato, in cui trovasi questa Real Principessa, non può non destare nel cuore altrui, che una tenera compassione. Venendo finalmente all' Alzira, opera del Signor Voltaire il più vivace, e spiritoso talento, che abbia da lungo tempo prodotto la Francia, dirò, che questa Tragedia è condotta con arte, e con sommo ingegno, e che risquote, come lo merita, l' universale applauso degl' intendenti. L' attenzione degli uditori è sospesa fino all' ultima scena, ed il quinto atto produce nell' animo di chi l' ascolta moti assai interessanti. Alvaro padre di Gusmano, e Governator del Perù, si vede nella prima scena col figlio, che lo dichiara per ordine del Consiglio di Spagna suo successore, e lo prega di liberare alcuni prigionieri, che lo scorso giorno erano stati arrestati, raccontandogli, come tempo fa, in un combattimento fu salvato da morte dalla generosità di un giovine Americano. Don Gusmano fa forza ad accordare tal grazia a suo padre, ed il carattere di ambidue si fa conoscere nella prima scena, mettendo l' uditore al fatto dell' opera. Gusmano nell' accordare la vita dei prigionieri a suo padre dolce, e sensibile alle sventure degli infelici, quanto egli è fiero, e superbo, lo prega di raddolcire

lo sdegno d' Alzira figlia di Monteſe Sovrano di una parte del Perù, la quale egli vuole in ſpoſa. Si comprende nel medeſimo atto da Alzira medeſima, che eſſa era ſtata promeſſa a Zamoro Principe Americano, e che doveva eſſere a lui ſpoſata allora che il crudo Guſmano diviſela dall' amante. Mettendo in viſta il ſuo affanno a Monteſe, che le parla in favor di Guſmano, ella paleſa ſenza affettazione veruna agli uditori il cangiamento della ſua fede. Ecco ſpiegato nelle prime ſcene tutto il ſoggetto della Tragedia. Zamoro, che già credevaſi morto, ſi trova eſſere di quei prigionieri incogniti, che furono liberati. Egli ritrova Alzira nel punto medeſimo, che ella eſce dal Tempio dei Criſtiani, ove aveva ſpoſato Guſmano, che la ſorprende con eſſo lui. Il coraggio di queſto Americano non ſoffre di celare il ſuo nome, e la ſua condizione. Guſmano preſo dalla rabbia, e dalla geloſia lo condanna alla morte: ma Alvaro ſuo padre ſe gli oppone, e per un' accidente, che produce nell' animo degli ſpettatori una maravigliosa ſorpreſa, ſi viene a ſapere, che egli appunto fu quegli, che nel combattimento ſalvò la vita di Alvaro. Guſmano non ſi arrende alle preghiere del padre, e fà chiudere in una carcere il ſuo rivale. Alzira intereſſata per la vita del ſuo amante corrompe a forza d' oro una guardia, che s' impegna di condurre Zamoro fuori della Città, ma appena egli è libero, che profitta del tempo per uccidere in mezzo ai ſuoi ſoldati il ſuperbo Guſmano; onde è arreſtato e condannato a morire inſieme con Alzira, che ſi crede complice dell' omicidio, quantunque innocente. Ma allora che queſte infelici vittime dell' amore aſpettano il momento della

to della lor morte, Guſmano, che non era anco eſtinto dal colpo, che gli aveva dato Zamoro, profitta dell' ultimo iſtante della ſua vita, e ripara con una generoſa clemenza a tutte le ſue crudeltà. Alvaro in ſomma è un perfetto oneſt' uomo, ripieno di umanità, zelante per la ſua Religione, ma ſavio; Guſmano è feroce, e ſuperbo, tal quale hanno dipinti li Storici quei Spagnuoli, che fecero la conquiſta del Meſſico. Monteſe è un Proſelito della Fede Criſtiana, e perſuaſo pienamente della nuova ſua Religione, lo che non è la ſua Figlia, che al contrario è piena di pregiudizj. Zamoro finalmente ſi vede zelante per li ſuoi Dei, fedel per Alzira, formato dalle ſole leggi della natura, umano con tutti, ma irreconciliabile con i nemici, ripieno di valore, e capace di eſeguire le impreſe più ardite. E' da conſiderarſi, che la ſpedizione al Meſſico fu fatta nel 1517. *e quella del Perù nel* 1525. *e che la città De los reyes, che è il luogo della ſcena fu fabbricata nel* 1535. *Quali foſſero le crudeltà dei Spagnuoli lo hanno baſtantemente deſcritto li Storici, e vi è una ſuperba lettera, che ſi finge ſcritta all' Imperador Carlo V. ove ſi fa dire da un' Americano*

.....Ce n' eſt point nous, qui ſommes les barbares,
Ce ſont, Seigneur, ce ſont vos Cortez, vos Pizarres;
Qui pour nous mettre au fait d' un ſiſteme nouveau
Aſſemblent contre nous le Pretre, et le bourreau

Io non ſo ſe nelle mie traduzioni poſſa incontrare il genio

il genio del Pubblico; ſo bene, che ho cercato di ſtar più attaccato, che foſſe poſſibile ai ſentimenti dell' Autore sfuggendo però quell' inutile ſervitù, che ſi rende vizioſa, al dire di Orazio in ſimil propoſito

Troppo fido interpetre
Tu non tradur parola per parola;
Guardati ancor di non ti porre in ceppi
In imitar gli originali eſatto,
Sicchè tu con onor non poſſa trartene
Senza violar le regole dell' arte.

E S. Girolamo nella prefazione al Cronico dice: Quod ſi cui non videtur linguae gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum. Plus aliquid dicam: eumdem in ſuâ linguâ proſae verbis interpretetur: videbit ordinem ridiculum, & Poëtam eloquentiſſimum vix loquentem. *Taluni amatori di rigida fedeltà pongono il loro ſtudio in far corriſpondere voce a voce, coll' ordine medeſimo dell' originale. Altri veſtono i ſentimenti col vincolo iſteſſo, e colla prima energia, ma ſi vagliono con troppa ſoverchia libertà di quelle maniere, che più tornano loro in acconcio. La traduzione adunque, che chiamar potrebbeſi delle imagini, e che merita ſopra a tutte la preminenza, ſi è quella appunto, che tra due vizioſi eſtremi camminando, mentre intera conſerva la primiera forza, e la leggiadria dei ſentimenti, ſi adatta in guiſa all' indole del novello idioma, che non di altre voci ſi vaglia, ſe non di quelle, le quali acconce ſiano a deſtare nell' animo, non già qualunque imagine degli antichi obietti, ma quella ſegnatamente, che colorita, e atteggiata ſia nè più nè me-*

nè meno di ciò, che facevano i vocaboli originarj. Tal rifleſſione ſi giuſtifica coll' eſempio di molti famoſi ingegni, i quali ſenza punto alterar l' aria con i particolari ornamenti di uno ſtraniero linguaggio, hanno riveſtite, e abbellite alcune ſuperbe Tragedie Franceſi. L' Andromaca del Balì Redi, l' Atalia dell' Abate Conti, il Radamiſto del Frugoni, il Mitridate, e la Zaira di Gio. Battiſta Ricchieri, ſono eccellentemente tradotte, e tale è per certo il Catilina di Crebillon, ſe pure un dotto, e riguardevol ſoggetto vincendo la ſua modeſtia, e arrendendoſi alle inſinuazioni dei ſuoi amici s' indurrà un giorno a renderla pubblica colle ſtampe. Non è che manchino preſſo di noi Italiani Tragedie originali, e famoſe; e ſenza volgere il penſiero al ſecolo decimoſeſto, abbiamo per gloria della noſtra nazione la Merope del Maffei, l' Uliſſe del Lazzerini, la Demodice del Recanati, le Tragedie del Padre Granelli, del Varano, e molte altre, che nei Teatri d' Italia hanno mirabilmente moſſi gli affetti, e le lacrime dei ſpettatori, non meno di quello, che faceſſero le famoſe di Sofocle, e di Euripide in Grecia. Sarebbe però deſiderabile, che la noſtra Toſcana, la quale è ſtata ferace madre di tante produzioni di ſpirito, coltivaſſe ancor' eſſa la Tragica, come tante erudite Provincie d' Italia con ſi buon ſucceſſo hanno fatto. Fecelo nei ſcorſi tempi Giovanni Rucellai colle ammirabili ſue Tragedie la Roſmunda, e l' Oreſte; fecelo Luigi Alamanni coll' Antigone, e Lodovico Martelli colla ſua Tullia. D' allora in poi, poco, o nulla di buono ſi vede uſcito alla luce in tal genere di Poeſia. Sembra riſvegliato però nel preſente ſecolo preſ-

ſo al

ſo alcuni celebri letterati Toſcani il penſiero di arricchire con nuove Tragedie il Teatro, e l' Appio Claudio *del Chiariſſimo Signor Canonico Gio. Giorgio degli Alberti ne fa una verace teſtimonianna per l' univerſale applauſo, che ne ha riſcoſſo dagl' intendenti; e ſiccome i Toſcani, nel tempo addietro hanno fornito la ſcena di buone Commedie sì in proſa, che in verſo, e i Dovizi, i Macchiavelli, i Salviati, i Cecchi, i Gelli, ed infiniti altri ſi ſono reſi celebri in queſto genere di componimenti, mi giova ſperare, che nel preſente ſecolo ancora i culti uomini, che pur vi ſono, non ci faranno invidiare alla Francia quei famoſi ſoggetti, che nel Socco, e nel Coturno hanno fatto così luminoſa comparſa, oltre di che, allontanata dai noſtri Teatri quella ignoranza, che nel paſſato ſecolo vi s' introduſſe, i noſtri Comici ſi ſono finalmente indotti a recitare in verſi e le Tragedie, e le Commedie ancora, come le più colte nazioni d' Europa hanno coſtumato di fare. Se foſſe in vita il celebre raccoglitore del nuovo Teatro Italiano impreſſo in Verona nel* 1728., *vedrebbe adempiuti i ſuoi giuſtiſſimi deſiderj, riflettendo egli quanto abbia la noſtra lingua il verſo comodo, e libero per imitar chi ragiona, imprimer i ſentimenti con forza, e porgere con ſomma grazia gli affetti; baſtando ſolo, che l' autore, o il traduttore che ſiaſi, abbia ſempre davanti agli occhi il celebre precetto d' Orazio nella ſua arte Poetica*

La Commedia richiede un ſtil diverſo
Dalla Tragedia, e la funeſta cena
Di Tieſte non ſoffre i verſi comici.

Io la-

Io lascio per fine libera la volontà di chiunque per giudicare come gli piace di queste mie traduzioni, non essendo nel numero di coloro, che dichiarano guerra a chi non approva le loro fatiche. Il frutto delle lettere, qualunque sia la Provincia, ove si pone il piede, è di tenerci lontani dall' ozio, facendo passare con onesto diletto il tempo. Se ogni Gentiluomo si occupasse in qualche dilettevole studio, non sarebbe così grande la folla degl' ignoranti, e di quegli uomini, che rassomigliano gli Hottentotti, e i Caraibi, i quali credono, che il ragionare, e il pensare sia un flagello di questa vita. Vincendosi in cotal guisa le malnate passioni, che turbano, ed infestano le belle leggi della civil società, si toglierebbe dal cuore umano l' inquieta noja di quei momenti, che rendono i giorni meno giocondi. Is mihi vivere, *diceva Salustio*, atque frui anima videtur, qui aliquo negocio intentus, artis bonae famam quaerit, *e col conoscer noi stessi, e le differenti ruote, che procuran di muovere questa ragionevol creatura a tante azioni buone, o cattive, si cercherebbe, mercè di quei movimenti, che producono nel nostro cuore gli studi, di dirigerci colla saviezza, e con quella prudenza, che è la sola giusta regolatrice delle umane cose; e prevalendoci della sola virtù dell' animo, che può rendere l' uomo tranquillo per quanto porta la condizione della sua natura, formeremmo da noi medesimi quella dolce, ed amabile felicità, che è il solo dono della sapienza.*

IFI-

IFIGENIA
DEL SIGNOR RACINE
TRASPORTATA
DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. CAVALIERE PRIORE
GAETANO ANTINORI

SONETTO.

L'Alma Donzella, che 'l bel piede cinta
Di Coturno reale, in Greca Veſte
Con gli occhi molli, e di pallor dipinta
Fe Sparta, ed Argo di ſua ſorte meſte;

Poichè vide in quei lidi arſa, ed eſtinta
Virtude, e ſcender torbide tempeſte,
Partì ſdegnoſa da un ardir ſoſpinta,
Che l'Alme grandi penetra, ed inveſte:

Il laſſo fianco della Senna in riva
Posò veſtita di novello ammanto,
E cinta il crin della ſilveſtre oliva,

Giunta ſull' Arno a TE, SIGNORE, *accanto,*
In cui riſplende virtù vera, e viva,
Lieta feſteggia, e ſi raſciuga il pianto.

ATTORI.

AGAMENNONE.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENNESTRA.

IFIGENIA.

ERIFILE.

EGINA.

DORIDE.

ARCADE.

EURIBATE.

GUARDIE.

La Scena si finge in Aulide nella Tenda di Agamennone.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ARCADE.

AGAMENNONE.

E Agamennone, è il Rè, quei, che ti
sveglia,
Arcade sorgi, e nol conosci ancora
Al suon della sua voce?

ARCADE.

E tu sei desso?
Qual' ascosa cagion, Signor, ti sveglia
Così per tempo, pria che spunti in Cielo
La matutina Stella? Un debil lume
Fà, ch' io ti scorga, e dubbio a te mi guida;
In Aulide tu solo, ed io siam desti!
S' udì rumor per l' aere, o forse i venti
Si svegliar questa notte ai nostri voti?
Ma quì ognun dorme, e in placido riposo
Gia-

Giace l' Armata, la marina, e il vento.

AGAMENNONE.

Felice, chi contento dell' umíle
Sua ſorte, e ſcoſſo dal ſuperbo giogo
Che sì m' opprime, vive in quell' oſcura
Condizione, ove il celar gli Dei!

ARCADE.

Perchè parli così? Colmo di tanti
Onori, e qual t' han fatto mai ſecreta
Offeſa i Numi a i deſir tuoi ſecondi,
Che te ſteſſo ignorando, i doni loro
Aborri, e sdegni? Tu Monarca, e Padre,
Fortunato Conſorte, illuſtre Figlio
Del grande Atreo, nel più fecondo imperi
Paeſe della Grecia, e te dal ſangue
Per tutti i lati del Tonante ſceſo,
Ancora un' Imeneo di nuovo uniſce
A i Numi, onde naſceſti. Il forte Achille,
Di cui tanto gli Oracoli parlaro,
Achille, a cui promeſſo ha il Ciel portenti,
Ti richiede la Figlia, e nelle fiamme
D' Ilio fumante accender vuol la face
D' un' Imeneo sì bello: Qual trionfo,
Qual mai gloria uguagliar puote il pompoſo
Spettacolo, che adeſſo agli occhi tuoi
Offrono queſte ſpiagge? I tuoi navigli
Carchi di venti Regi, e ch' altro aſpettano
Per veleggiar, ſe non da' venti il moto,
E da' tuoi cenni? Una sì lunga calma
Troppo ritarda, è ver, le tue conquiſte,
E i venti, che legati, e ſtretti, omai

Son

Son già tre lune, ſovra noi, pur troppo
Ti chiudono il ſentier per gire a Troja.
Ma al fin tra tanti onori un' uom tu ſei,
E fin che viverai, la ſorte inſtabile
Non ti promiſe mai verun contento
Senza miſchiarvi l' amarezza; In breve .....
Ma in quel foglio, o Signor, che mai ſi chiude
D' infauſto, ond' io pianger ti veggo? Forſe
Il tuo piccolo Oreſte in cuna è morto?
Clitenneſtra tu piangi, o Ifigenía?
Che v' è ſcritto? Deh a me non lo naſcondi

AGAMENNONE.

No, non morrai! Non poſſo acconſentirvi.

ARCADE.

Signor...

AGAMENNONE.

Tu vedi il mio cordoglio. Aſcolta
Chi n' è cagione, e giudica s' è tempo
Arcade, ch' io ripoſi; ti ricordi
Del dì, che radunati, entro del porto
D' Aulide i noſtri legni, a ſolcar l' onde
Paréa, che dolce gl' invitaſſe il vento?
Noi partivamo già; con liete grida
Da lungi minacciavamo le rive
Di Troja. Ma un ſtupendo alto prodigio
Muti a un tratto ci reſe; i venti ſteſſi,
Che luſingato pur ci aveano, in porto
Tantoſto ci laſciaro; a noi convenne
Arreſtarſi, ed i remi inutilmente
Flagellavan del mar l' immobil' onda.

A tal

A tal prodigio, non più uſato, volſimi
Alla Divinità, che quì ſi adora,
E divoto ſull' ara in compagnía
Di Menelao, di Neſtore, e di Uliſſe,
Un ſecreto le offerſi ſacrificio;
Ah qual fu la riſpoſta? Ah qual divenni,
Arcade, allor, che per Calcante inteſi
Riſuonar queſte orribili parole!
„ S' attende il vento invan, Greci, all' eſizio
„ D' Ilio, del ſangue d' Elena ſe pria
„ Una Vergin non cade; Ifigenía
„ A Diana ſi ſveni in ſacrifizio.

ARCADE.

La tua figlia?

AGAMENNONE.

Sorpreſo, come puoi
Tu ben penſarlo, io ſentii toſto un freddo
Gelo, che mi correa dentro alle vene.
Muto rimaſi, ed all' uſato ufficio
Non pria tornò la voce, ſe non quando
Le fu diſchiuſo da' ſinghiozzi il varco;
I Numi condannai; ſenza udir' altro
Su i loro Altar giurai non obbedirgli.
Ah perchè non ſeguire allor gl' impulſi
Del mio paterno amor? Toſto io volea
Scioglier l' Armata; Il fiero Uliſſe allora
Moſtrando di approvare i detti miei
Laſciò libero il corſo alle mie ſmanie;
Poi con fina politica, e crudele
Poſemi avanti gli occhi, e l' onor mio,
E la Patria, e d' armati il folto ſtuolo,

E que-

E queſti Regi a me ſoggetti, e il vaſto
Regno dell' Aſia a noi promeſſo, e come
Immolando a mia figlia il Frigio Impero
Rè ſenza nome, tra i paterni lari
Ozioſo ad invecchiar gito ſarei;
Io (con qualche roſſor te lo confeſſo)
Luſingato dal mio potere, e gonfio
Di mia grandezza, co' faſtoſi nomi
Di Rè de' Regi, e ſommo Imperadore,
Sentii ſolleticar la debolezza
Del mio ſuperbo cuore. A colmar poi
Le mie ſventure, allor che un lieve ſonno
Ogni notte dà tregua a' miei ſoſpiri,
Vendicando gli Dei de' loro Altari
I ſanguinoſi dritti; a rinfacciarmi
Vengon la mia ſacrilega pietade;
E preſentando un fulmine al confuſo
Mio ſpirto, i miei rifiuti a i lor comandi
Col braccio in atto di ferir minacciano;
M' arreſi, Arcade; e vinto dal crudele
Uliſſe, colle lagrime ſugli occhi
Approvai di mia figlia il Sacrificio;
Ma abbiſognando ſvellerla dal ſeno
D' una Madre, qual' arte uſar fu d' uopo!
Finſi il deſio d' Achille, e ſcriſſi in Argo
Per muoverla a partir con piè veloce,
Che l' amante guerriero, impaziente
Di venir meco, in Aulide attendea
Pria la Figlia, per poi partir ſuo Spoſo.

ARCADE.

Ma non temi del giovane feroce
Le ſmanie? Credi, che tranquillo, e cheto

Queſt' Eroe, cui non men ragion, che amore
Porranno l' armi in man, voglia permettere
Che il ſuo nome ti giovi a una tal morte,
E vegga in faccia ſua ſvenar l' amante?

AGAMENNONE.

Era Achille lontano: Il genitore
Peleo temendo d' un vicin nemico
I movimenti (tu pur ten ricordi)
Lo richiamò da queſto loco; or queſta
Guerra dovea ſecondo ogn' apparenza
Prolungar di vantaggio il ſuo ritorno;
Ma chi fermar mai puote nel ſuo corſo
Un torrente sì rapido? Coſtui
Se talor và a pugnar paſſa, e trionfa,
Onde giunſero inſiem' ierſera al campo
Della vittoria la novella, e Achille.
Ma nodi più tenaci, oh Dio, mi ſtringono!
Mia figlia a me s' appreſſa, e alla ſua morte,
E in vece di ſupporſi una sì cruda
Condanna, or ſemplicetta ſi luſinga
Dell' amor di ſuo padre! La mia figlia...
Queſto ſol nome, di cui ſon sì ſanti
I dritti, i ſuoi verd' anni, il ſangue mio
Non piango io no; mille virtudi io piango,
Un ſcambievol' amor, la ſua pietade
Per me, la tenerezza mia per lei,
Un riſpetto da figlia, che nel ſuo
Cuor non ha pari, e ch' io di già le avea
Di compenſar promeſſo; Oh Ciel, non credo,
Che tua ſomma giuſtizia approvar poſſa
Il furor d' un sì crudo ſacrificio!
Certo l' Oracol tuo volle provarmi,

E adem-

E adempiendolo tu mi punireſti.
Arcade, a queſt' arcano io te preſcelſi,
Ove moſtrar tu dei prudenza, e zelo;
La Regina, che in Sparta riconobbe
Tua fedeltade, compenſar la volle
Col poſto, che or ſoſtieni a me d' appreſſo;
Queſta lettera prendi, e vanne a lei
Senza fermarti, ſeguita la via
Di Micene, e tantoſto che la vedi
Vietale d' inoltrarſi, e le conſegna
Il foglio, ch' io le ſcrivo; avverti, ch' ella
Non s' allontani dal tuo fianco, e prendi
Una ſcorta fedel, che là ti guidi:
Se in Aulide una volta Ifigenía
Pone il piede, ella è morta: Il Sacerdote,
Che quì l' attende, imporrà freno al pianto,
Farà parlar gli Dei. Timidi i Greci
Superſtizioſi, la sdegnata meco
Religion ſolo aſcoltar vorranno,
E quegli ancora ambizioſi, a cui
La mia gloria non piace, a i lor raggiri
Daran nuovi fomenti, e d' un potere
Forſe mi ſpoglieran, che lor sì ſpiace.
Arcade mio, deh parti, ed aſſicura
Dalla mia debolezza il mio decoro,
Ma ſovra tutto sì funeſto arcano
Con indiſcreto zel non le far noto;
Voglio, ſe pur ſi puote, che mia figlia
Ingannata per ſempre, unqua non ſappia
A qual periglio io l' abbia eſpoſta. Intanto
Le ſmanie d' un' irata genitrice
Riſpiarmami all' orecchio. Accorda i tuoi
Detti al mio foglio; perchè indietro torni

E la Madre, e la Figlia, io lor quì ſcrivo,
Che del primo penſier cangiato Achille,
Quell' Imeneo, che d' affrettar chiedeva
Poc' anzi, adeſſo differire ei vuole
Al ſuo ritorno; aggiungi, e ben lo puoi,
Che di queſta freddezza del ſuo Spoſo
Secretamente incolpaſi la bella
Erifile, ch' ei ſteſſo prigioniera
A noi menò di Lesbo, e ch' ora in Argo
Soggiorna con mia figlia; altro non devi
Diſvelar loro: a me tocca il penſiero
D' oprar' il reſto: ma di già sfavilla
Più chiaro il giorno, ed ogn' orror diſgombra.
Vien gente in queſto loco; Udir già parmi
Qualche rumor; Tu vanne, e parti. Oh Cielo!
Ecco Achille, che giunge, e Uliſſe è ſeco.

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, ACHILLE, ULISSE

AGAMENNONE.

E Fia vero, o Signor, che vincitore
Con sì rapido corſo a noi tu rieda?
Dalle conquiſte d' un valor naſcente,
Oh quai preveggo nobili trionfi
In sì fauſti principj; La Teſſaglia
Ripoſta in calma, Lesbo viſta, e doma,
Mentre quì radunavaſi l' Armata,
Fora un gran vanto a ogni altro Duce, al forte
Braccio invitto d' Achille, anche ozioſo
Fu un ſemplice traſtullo:

ACHIL-

ACHILLE.

Una conquista
Sì facile, o Signor, troppo tu lodi.
Possa ben tosto il Ciel, che ci rattiene,
Aprir campo più nobile al mio cuore
Svegliato al grande glorioso acquisto,
Di cui tu il lusingasti; ma frattanto,
Signor, che debbo creder d' una voce,
Che di gioja mi colma, e mi sorprende?
Tu alfin ti degni d' appagar miei voti,
E mi fai tra' mortali il più felice;
Sento, che Ifigenía quì vien condotta
Per esser la mia Sposa;

AGAMENNONE.

Chi? mia figlia?
Onde il sapesti tu?

ACHILLE.

Perchè a tal voce
Tu stupisci, o Signore?

AGAMENNONE. (1)

Ahi giusto Cielo,
Questa macchina è nota anco ad Achille?

ULISSE.

Non a torto Agamennone stupisce
Del tempo, che hai tu scelto alle tue nozze,
Nulla pensando alla comun sventura;
Mentre, che giace immobil la marina

A i

(1) *A Ulisse.*

A i noſtri legni, e ſtan penſoſi i Greci,
E inutilmente perdeſi l' Armata,
Mentre ch' è d' uopo a ſpegner degli Dei
L' ira vendicatrice, il verſar ſangue,
E ſangue forſe del più puro, Achille,
Il ſolo Achille tratta nozze, e amori,
E par, che inſulti al pubblico ſpavento:
Vorrai tu, che de' Greci il ſommo Duce
Irritando la ſorte, altro non penſi,
Che le pompe a diſpor de' tuoi ſponſali?
Così dunque tu fuori di ſtagione
Intenerito, piangi le ſventure
De' Greci, e la tua Patria ami in tal guiſa?

ACHILLE.

Là ne' campi di Frigia additeranno
Le prove, ſe più l' ami, o Uliſſe, o Achille:
Fino a quel tempo io laſcio aperto il varco
Al tuo gran zelo; a tuo piacer tu puoi
Porger voti per lei, colma gli altari
E d' offerte, e di ſangue; nelle fibre
Delle ſcannate vittime ricerca
Onde ſordo per noi s' arreſti il vento,
Che al Sacerdote io ne laſciai la cura.
Soffri, o Signor, che affretti un' Imeneo,
Di cui sdegnarſi non potranno i Numi;
Ch' io moſſo da un' ardor, ch' eſſer non puote
Unqua ozioſo, in queſto lido i Greci
Raggiungerò; m' arroſſirei pur troppo
Se qualch' altro guerrier foſſe mai il primo
Del nemico Scamandro a bever l' onda.

AGAMENNONE,

Ciel! Perchè degli Dei gli aſcoſi arcani
Chiudon la via dell' Aſia a tali Eroi?
E avrò viſto un sì nobile deſío
Accenderſi entro te, ſol perchè io rieda
Con affanno maggior?

ULISSE.

Numi, che intendo?

ACHILLE.

Signor, che dici mai?

AGAMENNONE.

Principi, è d' uopo
Di rivolger' i paſſi; E' troppo omai,
Che deluſi da credula ſperanza,
S' aſpetta il vento, che ci niega il Cielo.
Il Cielo aſſiſte a Troja; ahi troppo certi
Sono i ſegni, onde vietaci il ſuo sdegno
Di più inoltrarſi.

ACHILLE.

E quai ſono i funeſti
Segni della ſua collera?

AGAMENNONE.

Tu penſa
Ciò che di te prediſſe: Omai che giova
Il luſingarſi? E' troppo noto, o Achille,
Che ſotto il braccio tuo cadranno a terra
L' alte mura di Troja; è noto ancora,

Che

Che in mercè di queſt' inclito trionfo
Ti deſtinar gli Dei ne' campi d' Ilio
Un' onorata tomba, e la tua vita
Lunga altrove, e felice, a piè di Troja
Cadrà nel più bel fior de' giorni ſuoi.

ACHILLE.

E torneran con la vergogna in faccia
Tanti Monarchi a vendicarti accinti?
Paride ſfogherà dell' impudico
Su' amor la fiamma, e placido, e ſicuro
Si godrà di tua moglie la ſorella?

AGAMENNONE.

Ma come? Il tuo valor, che mi prevenne
Forſe non ſi diè cura a vendicarmi
Baſtantemente? All' orride ſventure
Di Lesbo per tua mano arſa, e disfatta
Tutta ne trema ancor l' Egea marina.
I Trojani ne viddero le fiamme,
E fino a i porti della Frigia l' onde
Ne ſpinſero i cadaveri, e gli avanzi.
Ma che dich' io? Già piangono coſtoro
Un' Elena novella, che in Micene
Schiava inviaſti; Io veggo ben, coſtei
Cela indarno un' arcano, che la ſua
Fierezza ſcuopre, il ſuo ſilenzio iſteſſo
Sua nobiltade accuſa, e dice, ch' ella
Un' aſſai grande Principeſsa aſconde.

ACHILLE.

No, ſon troppo ingegnoſi i tuoi raggiri,
E leggi degli Dei gli alti ſecreti

Trop-

Troppo da lungi: Arresterommi a queste
Sì frivole minacce, e quell' onore,
Che sulle stesse tue tracce mi aspetta
Vilmente sfuggirò? Pur troppo è vero,
Che allor che giacque col mortal suo Sposo,
Lo prediser le Parche alla mia Madre;
Io sceglier posso, o un lungo corso d' anni
Inonorati, o pochi giorni degni
D' immortal fama. Or poichè dunque è d' uopo
Che o tosto, o tardi io giunga a morte, forse
Ignoto della terra, e inutil peso,
Troppo avaro d' un sangue, che una Dea
Nelle vene m' infuse, entro le mura
Paterne vorrò attendere un' oscura
Infingarda vecchiezza, e 'l glorioso
Fuggendo dell' onore erto sentiero
Non lasciar nome alcuno, e alla seconda
Morte non far riparo? Ah non si formi
Da noi stessi un' Oracolo sì indegno.
Parla l' onor, tanto ci basti. Questi
Son gli Oracoli nostri; i Dei ben ponno
Della vita dispor, ma della gloria
Siamo gli arbitri noi. Perchè affannarci
De' lor Decreti? Ah pensiam pure a renderci
Immortali com' essi, e abbandonandoci
Al destino, andiam pur dove il valore
Ci promette alla loro un' ugual sorte.
Debbesi a Troja andar? Ivi si corra,
E non curando ciò, che è a me predetto,
D' altro non prego il Ciel, che del ritorno
De' venti, che mi guidino, e se d' uopo
Sarà, ch' io solo ancor la cinga intorno
D' un forte assedio, andranno, andran, Signore,

E Patroclo, ed Achille a vendicarti.
Ma no, che alla tua man ne ha riſervata
Il deſtin la conquiſta, e non aſpiro
Che all' onor di ſeguirti. Io non ti prego,
Che tu approvi gl' impulſi d' un' amore,
Per cui penſava di laſciarti, or vuole
Queſto mio ſteſſo amor, ch' io quì rimanga
E con l' eſempio a incoraggir l' armata,
E a non laſciar, che a i timidi conſigli
Di quei, che non han cuore, or tu ſoccomba.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, E ULISSE.

ULISSE.

UDiſti? Ei riſoluto or ſeguir vuole
L' intrapreſa carriera: A piè di Troja
Già ſen vola, e ſe pria dell' amor ſuo
Temeamo, adeſso con felice errore
Contro di ſe ci porge l' armi.

AGAMENNONE.

Oh Dio!

ULISSE.

Di queſti ſoſpir tuoi che penſar debbo?
Non è già queſto un mormorío del ſangue,
Che ſi ribella, e in una ſola notte
Ti fe cangiar penſiero? Veramente
E' lo ſteſſo tuo cuor queſto, che parla?
Penſaci ben, Signor, devi la tua

Figlia

Figlia alla Grecia; Tu la promettesti,
E Calcante affidato a' detti tuoi
De' venti l' infallibile ritorno
Ha predetto agli Argivi, che tutt' ora
Corrono a consultarlo. Se non siegue
Giusta la sua predizion l' effetto;
Pensi, ch' ei tacer possa, e che le sue
Giuste querele, che tu speri invano
Placar, faranno mentitori i Numi
Senza poi darne a te tutta la colpa?
Chi si può comprometter d' uno sdegno,
Che parrà giusto a i Greci, allor che tolta
Si vedranno la vittima promessa?
Deh non ridurre un popolo sdegnato
A dichiararsi qual mai parte ei debba
Seguire, o i Numi, o te. Tu non sei quegli,
La cui voce temuta in riva al Xanto
Ci chiama, quei che di città in cittade
Rammentasti più volte i giuramenti,
A cui già s' impegnaro un tempo tutti
Gli adoratori d' Elena, allor quando
Quasi tutta la Grecia emula al tuo
Minor fratello, chiesela affollata
A Tindaro suo Padre? Promettemmo
Solennemente noi porger difesa
Alle ragioni di qualunque mai
Sposo sceglieste, e s' altri temerario
Ardisse d' involarla, a lui giurammo
Del Rapitor la testa. Avremmo noi,
Or non più amanti, il giuramento atteso,
Che ci dettò l' amor, senza il tuo impegno?
Ben tu spronando noi novellamente
Ci staccasti dal seno e i nostri Figli,

E le noſtre Conſorti, ed or che tutti
Quì ci troviam raunati, e ne' noſtr' occhi
Lampeggia il bel deſío di vendicarti,
Quando i Greci t' han ſcelto a comun voti
Di queſt' inclita impreſa il Condottiero,
Quando i ſuoi venti Re, che potean forſe
Contraſtarti un tal poſto, omai ſon pronti
A temerti, a ſervirti, a ſparger ſangue,
Agamennone ſol poſto in oblío
Sì bel trionfo, sdegnerà con poche
Stille di ſangue ornar di lauro il crine,
E ſpaventar laſciandoſi ſu i primi
Suoi paſſi, ſarà ſol de' Greci il Duce
Per rimandargli inutilmente, e ſenza
Raccoglier frutto a i lor paterni Lari?

AGAMENNONE.

Ah Signor tu la fai da generoſo,
Perchè ſe lungi da quel mal, che tanto
M' opprime i ſenſi; ſe tu ancor vedeſſi
Cinto di una ferale orrida benda
Il tuo Figlio Telemaco all' Altare
Avvicinarſi, forſe ti vedremmo
A sì fiero ſpettacolo confuſo,
Il feroce parlar volger in pianto;
E al cuor provando il barbaro dolore,
Ch' oggi mi ſerpe in ſen, gettarti in mezzo
Di Calcante, e del Figlio: Uliſſe, il ſai,
Io già 'l promiſi; ſe verrà mia Figlia
Conſento, che ſi ſveni; ma ſe in onta
Di mie premure un ſuo miglior deſtino
In Argo la rattiene, o per la via
L' arreſta, deh permettimi, che in vece
D' af-

D' affrettar così acerbo Sacrificio,
In grazia del mio sangue io mi dichiari,
Che pretendo aspettar per la mia Figlia
D' un qualche Dio più placido, che vegli
A conservarla, la possente aita;
Pur troppo ebber possanza i tuoi consigli
Sempre su questo cuore; e m' arrossisco.....

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

EURIBATE.

Signor....

AGAMENNONE.

Ciel, che mi reca?

EURIBATE.

La Regina,
Di cui correndo quì prevenni i passi,
Guida agli amplessi tuoi l' amata Figlia;
Ella è vicina. S' è aggirata alquanto
Per le folte boscaglie, che del Campo
Sembra chiudano il varco: a gran fatica
Per quell' oscuro ritrovammo il dritto
Sentier, che aveam lasciato.

AGAMENNONE.

Oimè!

EURIBATE.

Con essa
Guida

Guida Erifile ancor, che nella guerra
Di Lesbo, cadde in man d' Achille, ed ora
Della sua sorte, di cui vive ignara,
Vien, se deesi prestar fede a' suoi detti,
A consultar Calcante: Omai s' è sparsa
Dell' arrivo la voce, onde concorsa
Gran parte de' soldati, di tua Figlia
Lodando la beltà, mille, e più voti,
Se benigno le arrida, alzano al Cielo;
Chi rispettosamente alla Regina
Festeggia intorno, chi mi chiede, ond' Ella
Quì giunga con la Figlia. Unitamente
Si confessa da lor, che se gli Dei
Non posero sul trono un Re più grande:
Egualmente non videsi de' loro
Secreti doni sì ricolmo un Padre,
Più felice di te, più avventuroso.

AGAMENNONE.

Euribate non più; parti: del resto
Lasciane a me la cura: io ben vi penso.

SCENA QUINTA.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE.

GIusto Ciel tu ti vendichi in tal guisa,
E ogn' arte della mia vana accortezza
Inutile tu rendi? Almen potessi
Libero in mezzo alle mie pene il duolo,
Che sì mi strugge, disfogar col pianto?
Crudo destin de i Re, soggetti, e schiavi

All'

All' indiſcrete diceríe degli uomini,
E all' aſprezze del Fato! Ognor noi ſiamo
Oggetto agli occhi altrui; color, che ſono
Più miſeri, ſon quei, che piangon meno.

ULISSE.

Signor, anch' io ſon Padre, ed il mio cuore
Debole com' ogn' altro, anch' eſſo ſente
I tormenti del tuo: ſudo, ed agghiaccio
Per ciò, che ti ſovraſta; e in vece ancora
Di rampognar tue lagrime, m' è forza
Di pianger ancor io: ma l' amor tuo
Non ha ſcuſa legittima. Gli Dei
Guidar l' atteſa Vittima a Calcante,
Ei il ſa, e l' aſpetta, e ſe più tarda, udrai
Domandarla egli ſteſso ad alta voce.
Siamo ancor ſoli: affrettati a verſare
Quel largo pianto, che richiede un giuſto
Sì tenero ſoggetto. Il ſangue tuo
Piangi, o Signor', oppur da Eroe, e da forte
Penſa all' onor, che germogliar vedrai
Dalle ſue ſtille. Già s' increſpa l' onda
Dell' Elleſponto ſotto i noſtri remi,
E i cittadin del perfido Ilione
Arſo. e diſtrutto, e 'l vecchio Re tremante
Supplichevoli ſono a' piedi tuoi.
Elena per tua man reſa al ſuo Spoſo,
E le Navi di Frigie Inſegne carche
Riedon ſu queſto porto, e il tuo trionfo
I ſecoli avvenir rammenteranno.

AGAMENNONE.

Signor, ben riconoſco la fiacchezza

De'

De' miei deboli sforzi; io già m' arrendo,
E lascio a' Numi opprimer l' innocenza;
La Vittima tra poco al sacro Altare
Tu stesso guiderai; vanne; Fa' intanto
Tacer Calcante; Aitami ad ascondere
Un Mistero sì barbaro, e mi lascia
Dal Sacrificio allontanar la Madre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

NOn le inquietiamo, o Doride, agli ampleſſi
D' un Conſorte ſi laſcino, e d' un Padre.
Così meglio potranno i loro affetti
A vicenda sfogarſi, e in libertade
Rimaner la lor gioja, e il mio dolore.

DORIDE.

Come Erifile? Ognora le tue pene
Irritando, non credi altro ſoggetto
Aver ſe non di pianto? Il ſo. Tra i ferri
Non v' è piacer, che raſſereni il cuore:
Ma nel tempo fatal, che ripaſsammo
Entrambe il mare, e che ſeguiam di Lesbo,
Noſtro malgrado, il crudo vincitore;
Allor che timidetta prigioniera
Nel ſuo vaſcel vedevi a te d' avanti
Il fier conquiſtatore, io ti mirai
(M' è forza il dirlo) men dolente, e meſta,
E meno fiſsa a piangere i tuoi danni;
Or tutto arride a i voti tuoi. Con dolce
E ſincera amicizia Ifigenía
Teco s' uniſce, ti compiange, e come
Sua ſorella ti mira: in mezzo a Troja

Con più piacer tu non ſtareſti. Ardevi
Veder d' Aulide il porto, ove la chiama
Il Genitore? Ed Aulide ti vede
Giunger con eſsa, ed or per un deſtino,
Che pur m' è ignoto, il tuo dolor raddoppia,
E la triſtezza tua creſce a gran paſſi.

ERIFILE.

Doride, e come? Ti par tempo adunque,
Che l' infelice Erifile eſser debba
Tranquillo teſtimon del lor contento?
Penſi tu, che l' affanno, in cui mi trovo,
Debba ſvanire in rimirar l' altrui
Felicità, di cui non entro a parte?
Veggo in ſeno del Padre Ifigenía;
Per lei ben veggo girſene faſtoſa
La ſua ſuperba Genitrice, ed io
Di novelli infortunj ognor berſaglio
Sin dalla culla agli ſtranieri in braccio;
Dal dì che reſpirai l' aure vitali
In fin ad or, non viddi mai del Padre,
O della Madre un tenero ſorriſo.
Io non ſo chi mi ſia; Per poi colmarmi
Di triſtezza un Oracolo tremendo
Nell' ignoranza mia mi riconferma,
E ſe a lui chiedo l' eſser mio, riſponde,
Ch' è d' uopo per conoſcerlo, ch' io muora.

DORIDE.

No, cercar fino all' ultimo tu 'l devi.
Un Oracolo è ſempre oſcuro, e un ſenſo
Porge all' orecchio, all' intelletto un' altro;
Perirà il nome, ch' ora porti, allora

Che

Che il proprio prenderai; queſta è la morte
Forſe inteſa da i Numi, e tu ben ſai
Che da bambina ti cangiaro il nome.

ERIFILE.

Non ho dell' eſser mio, che queſta ſola
Miſera conoſcenza. Il tuo buon Padre,
A cui tutto era noto, non permiſe,
Ch' io poteſſi giammai ſaper più in oltre.
Oh Dio; dicea ben' ei, che dentro a Troja,
Ov' io era atteſa, render ſi dovea
Tutta a me la mia gloria, e racquiſtando
Il mio grado, e il mio nome, avrei in me ſteſſa
Riconoſciuto ſcorrer per le vene
D' alti Monarchi il ſangue; già coll' occhio
Scuopriva la real cittade; a Lesbo
Mandaro i Fati lo ſpietato Achille.
Tutto ivi cede, e la fatal ſua deſtra
Empie tutto di ſtragi; Il tuo buon Padre
Sepolto fra' cadaveri, mi laſcia
Fra le catene ignota anco a me ſteſſa;
E di tante grandezze, ch' io vicine
Già prevedea, de' Greci abietta ſchiava
Null' altro conſervai, che la fierezza
D' un ſangue, le cui prove io dar non poſſo.

DORIDE.

Ah che perdendo un teſtimon sì fido
Dell' eſſer tuo, ſembrar ti dee crudele
Quella man, che tel tolſe! Ma Calcante,
Signora, or non è quì? Calcante, il tanto
Rinomato Indovino, a cui de i Numi
Son paleſi gli arcani: Il Ciel ſovente

Parla con esso; e un tal maestro a lui
Felicemente tutte le passate,
E le future cose apre, e disvela.
Possibil fia, che sieng li ignoti i tuoi
Progenitori? Evvi sul Campo Greco
Un folto stuol, che ti protegge, e tosto
Che si sposa ad Achille Ifigenía,
Più forte avrai nel braccio suo l' asílo.
Ella, presente me, già tel promise
Con giuramento, e questo esiger vuole
Da lui, dell' amor suo per primo pegno.

ERIFILE.

Ma che dirésti, o Doride, se tutto
Il passato obliando, io ti dicessi,
Che de' miei mali il più spietato, e crudo
E' l' Imeneo d' Achille?

DORIDE.

Oh Dio, che sento!

ERIFILE.

Tu vedi con stupor, che la mia doglía
Non soffre alcun conforto. Odi, e stupisci
Ch' io viva. Poco è a me l' esser quì schiava,
Incognita, e straniera. Ahi, che il fatale
Distruttor d' ogni mia felicitade,
Achille, autor delle sciagure mie,
Che mi trasse con man lorda di sangue
In servitude, e tolsemi in tuo Padre
Di saper, chi io mi sia tutta la speme,
Quegli, il di cui sol nome esser dovría
A me soggetto d' odio, e di vendetta,

E' il

E' il più caro di tutti agli occhi miei.

DORIDE.

Cieli, che intendo!

ERIFILE.

Io ben mi lusingava,
Che un eterno silenzio avría nascosto
La debolezza mia: ma il mio dolore
Mi costringe a parlar: e parlo questa
Ultima volta, per tacer poi sempre.
Non mi chieder da quale aura di speme
Abbia fomento del mio amor la fiamma.
Io non ne incolpo già qualche apparente
Dolor, onde mi parve, che i miei mali
Achille accompagnasse; Il Ciel senz' altro
Fu quel, che sopra me tutto il suo sdegno
Di sfogare ebbe il barbaro piacere;
Richiamerò al pensier la dispietata
Memoria di quel giorno, che ambedue
Noi cinse di catene? Entro le crude
Braccia, che mi rapiro, io lungo tempo
Riposai semiviva, al fine aprendo
Al giorno le pupille, rimirando,
Ch' una man sanguinosa mi stringea,
Doride, a fremer cominciai; temeva
Di rincontrar lo sguardo nell' orribile
Faccia d' un vincitor' aspro, e selvaggio.
Entrai nella sua nave, e detestando
Il furor suo, sdegnai volger ver lui
Per qualche tempo i lumi: al fin lo vidi.
Nulla d' orrido avea nel suo sembiante,
E ai rimproveri miei cadde l' ardire

Arre-

Arreſtati ſul labro; Ah ch' il mio cuore
Contra di me ſi dichiarò; Lo sdegno
Poſto in oblío, non ſeppi altro, che piangere;
E trar ſoſpiri; con sì dolce ſcorta
Io quì ne venni, e ſe l' amava in Lesbo,
In Aulide l' adoro; Ifigenía
In van mi fa ſperar la ſua difeſa,
E in van mi porge a ſollevarmi il braccio.
Funeſto effetto delle furie, ond' io
Sono invaſata! Quella man, che m' offre
Voglio ſolo accettar, perchè al mio fine
Mi ſerva contro a lei, ſenza ſcoprirmi
Quella fraſtornerò ſorte felice,
Ch' io non poſso ſoffrir;

DORIDE.

Ma contro a lei
L' impotente odio tuo quale avrà forza?
Era meglio per te ferma in Micene
Sfuggir gli affanni, di cui in traccia or vai,
E rinſerrar dentro il tuo ſeno il fuoco,
Ch' or vorrebbe uſcir fuori.

ERIFILE.

Ah ch' io volea
Ben farlo, o Dori, ma la triſta imagine,
Che mi ſi preſentò di quella gloria
A lei quì preparata, al mio deſtino
Ceder mi fece; una ſecreta voce
Diſſemi al cor, ch' io la ſeguiſſi, e meco
I miei mali recando, e in un la mia
Importuna preſenza, avrebber forſe
Minor piacere i fortunati amanti,

E qual-

E qualche parte delle mie ſventure
Verſata ſi ſaría ſovra di loro.
Ecco chi mi conduſſe, e non la brama
Dell' origine mia. Pe' miei diſegni
Dovrà queſt' Imeneo ſervir di norma.
S' egli s' adempie, io più non cerco; è ſpenta
Ogni ſpeme per me; morrò; e la mia
Vergogna aſconderò dentro la tomba,
Senza cercar de i tanto tempo ignoti
Miei Genitor, cui porterebbe affronto
Queſto mio folle amor.

DORIDE.

Quanto, Signora,
Ti compiango! Ma pur la tirannía.....

ERIFILE.

Ecco giunge Agamennone, e la Figlia.

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

IFIGENIA.

FErmati, o Padre, perchè sfuggi i miei
Teneri affetti? Qual cagione aſcoſa
A me t' invola? Pe' materni ampleſſi
Era giuſto dar loco, ed io ne tacqui.
Ma non potrà, Signore, un ſol momento
Supplicarti la Figlia ad eſſer ſuo,
Nè farà pompa agli occhi tuoi di quella
Gioja, che il ſen le inonda? Ed io non poſſo...

AGA-

AGAMENNONE.

E ben, mia Figlia, abbraccia il Padre. Ei t' ama.

IFIGENIA.

Queſto tenero amor, quanto mi è caro!
Qual' ho piacere in rivederti! Oh come
Io ti rimiro ſfavillar nel nuovo
Poſto d' Imperadore! Oh quanti onori!
Oh qual potere! non minor del vero
Veloce fama giunſemi all' orecchio,
Ma in veggendo or d' appreſſo un così dolce
Spettacolo, s' accreſce in me il contento,
E lo ſtupore. Oh Dio, come divota
Pende da' cenni tuoi la Grecia intera!
Bella ſorte è la mia l' eſſerti Figlia!

AGAMENNONE.

Meriti, o Figlia, un Padre più felice.

IFIGENIA.

E qual felicità manca a i tuoi voti?
Può forſe un Re bramar d' eſſer più grande?
Io ne ringrazio il Cielo.

AGAMENNONE.

Oh eterni Numi,
Debbo io ſteſſo diſporla al ſuo deſtino?

IFIGENIA.

Un non ſo che naſcondi entro te ſteſſo,
Che ti fa ſoſpirare, e i ſguardi tuoi
Volgi a me con affanno. Io da Micene

Senza

Senza l' ordine tuo forse quì giunsi?

AGAMENNONE.

Figlia, son' io per te lo stesso. Solo
Il tempo, e 'l loco si cangiò; da gravi
Cure quest' alma mia rimane oppressa.

IFIGENIA.

Padre, ah ti scorda innanzi alla tua figlia
Del posto, in cui tu siedi. Io prevedeva
Il rigor di sì lunga lontananza.
Non puoi senza arrossirti per brev' ora
Mostrarti Padre? Ah mira, a te davanti
Altri non c' è, ch' Erifile, con cui
Della tua tenerezza io mi vantai,
E le promisi cento volte, e cento
Il tuo favor per lei; sovente seco
Della mia sorte io fui superba, or ella
Che penserà da quest' indifferenza?
Ed avrò lusingati i voti suoi
D' un inutile speme? Ah togli, o Padre,
Questa nube d' affanno agli occhi miei.

AGAMENNONE.

Ah Figlia!

IFIGENIA.

Siegui, o Genitor.

AGAMENNONE.

Non posso.

IFIGENIA.

Pera, chi è la cagion de' miei ſpaventi,
Troja s' atterri.

AGAMENNONE.

Oh Dio! la ſua ruina
Coſterà molto pianto a i vincitori.

IFIGENIA.

Della tua vita abbiano cura i Numi.

AGAMENNONE.

I Numi ſon per me ſordi, e crudeli.

IFIGENIA.

Già prepara Calcante un Sacrificio.

AGAMENNONE.

Ah poteſſi placar qualch' ora innanzi
L' ingiuſto ſdegno lor.

IFIGENIA.

Cadrà ben toſto
La vittima, o Signor?

AGAMENNONE.

Più preſto ancora
Ch' io non vorrei.

IFIGENIA.

Permeſſo a me pur ſia
D' accompagnar tuoi voti? Al ſacro Altare
Verrà

Verrà la tua famiglia?

AGAMENNONE.

Oh Dio!

IFIGENIA.

Tu taci?

AGAMENNONE.

Non dubitar, tu ci sarai, mia Figlia.

SCENA TERZA.

IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

IFIGENIA.

CHe mai creder poss' io da così strano
Accoglimento? Un gelido tremore
Mi scorre per le vene, e mi costringe
Mio mal grado a temere una sventura,
Che per anco mi è ignota. Oh Ciel! tu sai
L' oggetto de' miei voti.

ERIFILE.

E come? in mezzo
A mille cure, ond' egli è oppresso, basta
La sua sola freddezza a spaventarti?
Lascia a me il sospirar, io che da' miei
Genitori lasciata in abbandono,
Straniera in ogni loco, ancor nel nascere
Forse da lor non ebbi un dolce sguardo.
Tu almen, se il Padre non accoglie i tuoi
Teneri affetti, puoi sfogarne il duolo

Della tua Madre in seno, e di qualunque
Sventura tu ti lagni, qual mai pianto
Un caro amante rasciugar non puote?

IFIGENIA.

Io non tel niego, o Erifile, ben tosto
Achille imporrà il freno al mio dolore.
La sua gloria, il suo amor, mio Padre, e 'l mio
Dover, d' Ifigenía Signor lo fanno
Con gran ragione. Intanto, e che mai deggio
Pensar di lui? Forse non è già desso,
Che impaziente di vedermi ardea,
Che non potean da questo lido i Greci
Allontanare, per cui impommi il Padre
Muovermi sì da lungi ad incontrarlo?
Come s' affretta a ricercar colei,
Che quì attesa io credea sì arditamente?
Dopo due giorni, che vicina al porto
A scuoprir cominciai l' amata terra,
Incontrar mel credeva in ogni loco;
E per tutto il camin sempre volgendo
In cerca sol di lui bramoso il guardo,
Pria di me più lontan giva il mio cuore.
Chieggio d' Achille a quei, che incontro. Al fine
Pria di lui quì men giunsi, e a gran fatica
Un' incognita calca attraversai;
Pur ancor non si vede. Il Genitore
Parmi che si rattenga a proferire
Anco il suo nome. E che si fa? Chi dunque
Mi svela quest' incognito mistero?
Ritroverò gelato ancor l' amante,
Qual' era dianzi il Padre, e in un sol giorno
Le cure della guerra estinto avranno

In

In ogni cuor pietade, e tenerezza ?
Ma no, l' offenderei con queſt' ingiuſto
Timore. A me ſi dee tutta l' aita,
Che pur hanno da lui le Greche ſquadre.
Ei non era già in Sparta allor che tutti
Gli adoratori di Elena giuraro
L' atroce voto a Tindaro ſuo Padre.
Ei fra tutti gli Argivi di ſe ſteſso
E' libero Signore, e a piè di Troja
Per me ſola vi corre, pago appieno
D' una mercè, ch' è a lui sì dolce, vuole
Recar in Frigia di mio Spoſo il nome.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, E DETTI.

CLITENNESTRA.

FIglia partir conviene, altra dimora
Quì non ci arreſti, e col fuggir ſi ſalvi
La gloria d' ambedue. Se il noſtro arrivo
Diſpiacque al Genitor meſto, e confuſo,
Or ne intendo il miſtero. Ei paventando
Eſporti di un rifiuto al grave oltraggio,
Avea commeſso d' Arcade alla cura
Queſto foglio recarmi, ma deluſo
Dalla ſmarrita via pel folto boſco
Ora appunto mel diè. Salvar ſi debbe
La noſtra gloria. S' è cangiato Achille
Del ſuo primo penſiero, e rifiutando
L' onor, che gli accordammo, ora ci chiede
Differir le tue nozze al ſuo ritorno.

ERI-

ERIFILE.

Oh Ciel! che aſcolto?

CLITENNESTRA.

Veggo il tuo roſsore
Nel grave torto, ma conviene armarſi
D' un coraggioſo ardire. Io ſteſsa in Argo
Di queſt' ingrato condeſceſi a i voti,
Di mia man te l' offerſi, e l' alto grido
Della ſua nobiltade avea ſvegliato
Nel mio cuor' il piacer di rimirarti
Spoſa ad un Figlio d' una Dea. Ma adeſso
Che un pentimento inonorato addita,
Ch' ei traligna dal ſangue di quei Numi,
D' onde traſse i natali, uopo è, mia Figlia,
Dimoſtrar chi noi ſiamo, e mirar lui
Qual' uom del volgo il più negletto, e vile.
Col ſoggiornar più lungo tempo in Aulide
Fors' egli credería, che s' aſpettaſse
Che ſi cangi il ſuo cuor. Sciolgaſi affatto
Queſt' Imeneo, ch' ei differir domanda:
Tutto è noto a tuo Padre. Io mi trattengo
Sol per dargli un addio, per porre in ordine
Ciò che è d' uopo al ſollecito viaggio.
Non ci ſeguir, Signora. Io mi luſingo,
Che ſenza me tu avrai miglior cuſtode,
E a te più dolce, e più gradito. Omai
Sono i ſegreti tuoi paleſi, e chiari.
Quì non veniſti a ricercar Calcante.

SCE-

SCENA QUINTA.

IFIGENIA, ERIFILE, E DORIDE.

IFIGENIA.

IN che miſero ſtato, oh Dio, mi poſe
Il parlar di mia Madre! E ſarà vero
Che ſi cangi il mio Spoſo, e partir debba
Col diſonore in faccia? Tu, Signora,
Quì non veniſti a ricercar Calcante?

ERIFILE.

Il tuo dubbio parlar' io non intendo.

IFIGENIA.

Tu l' intendi, ſe intenderlo pur vuoi,
Or che uno Spoſo il rio deſtin mi toglie,
Vorrai tu in braccio della mia ſventura
Abbandonarmi, o Erifile? Tu pria
Soggiornar ſenza me dentro Micene
Non potevi un ſol giorno, ed ora io debbo
Partir ſenza di te, ſol colla Madre?

ERIFILE.

Pria di partir volea veder Calcante.

IFIGENIA.

Ma che tardi a vederlo?

ERIFILE.

Tu, Signora,
Tra poco imprenderai d' Argo la via.

IFI-

IFIGENIA.

Brev' ora basta a rischiarar più dubbj:
Ma folle, troppo io ti costringo, e veggio
Ciò che mai creder non potei. D' Achille..
Ah, tu fremi, che ancor' io quì rimanga.

ERIFILE.

Come suppor mi puoi rea di sì nera
Empia perfidia? Ed amerò un crudele
E dispietato vincitor, che lordo
Ognor di sangue s' offre agli occhi miei,
E ch' avido di stragi, e con la face
Imbrandita, di Lesbo in cener mise....

IFIGENIA.

Perfida, sì tu l' ami, e quello stesso
Furor, che agli occhi miei sì ben dipingi,
Le braccia sue, che tu vedesti allora
Tinte di caldo sangue, e quelle stragi,
Quella Lesbo, quel cener, quella fiamma
Furo appunto quei strali, onde l' amore
Te n' incise l' immagine nel seno.
Tu in vece d' aborrir la tanto cruda
Memoria di quel dì, ti fai piacere
Di ragionarne meco. Io ben dovea
Scorger, e ben lo vidi, nelle tue
Sì forzate querele, ahi quante volte,
Il fondo a i tuoi pensieri: Ma la mia
Troppo facil bontà velò gli stessi
Occhi miei di quel vel, ch' io tolto avea
Dinanzi a lor. Tu l' ami. Ed io, che feci?
E qual più grave error, che fra le braccia

Accor-

Accorre una rival, ch' io troppo credula
Amava, e a cui promiſi il forte appoggio,
Del mio ſpergiuro amante. Ecco il trionfo,
Ove guidata io fui: dietro al tuo carro
Colla ſteſsa mia man m' incatenai.
Ti perdono i tuoi voti intereſſati,
E il furto di quel cuor, che m' hai rapito;
Ma che tu naſcondendomi l' inganno,
Contra di me già ordito, aveſſi cuore
Di laſciarmi nel fondo della Grecia;
Un' ingrato cercar, che ſol m' aſpetta
Per poſcia abbandonarmi; un tale affronto
Dimmi, o perfida, può mai perdonarſi?

ERIFILE.

Tu mi dai certi nomi, che dovrieno
Sorprendermi, o Signora, e ch' io non ſono
Uſa ad udir giammai. Gli ſteſſi Dei
Irati contra me da sì gran tempo
Si riſpiarmar di darmegli. Ma è d' uopo
Scuſar gl' ingiuſti, e fervidi traſporti
D' un amante sdegnata. E che volevi
Ch' io ti ſvelaſſi? E come avrei creduto,
Che al ſangue d' Agamennone doveſſe
Achille preferire una donzella
Ignota agli altri, e a ſe, che di ſua ſorte
Altro non ſa, ſe non ch' ha nelle vene
Un ſangue, che il deſtin vuol, che ſi verſi?

IFIGENIA.

Tu trionfi o crudel: tu ancora inſulti
Gli affanni miei; provata io non aveva
Tutta la mia ſventura: or perchè poſsa
Con miglior luce sfavillare il tuo
Trionfo ingiuſto, paragoni inſieme

Colla tua ſchiavitù la gloria mia.
Ma troppo ardenti ſono i tuoi traſporti.
Quell' Agamennon, che tu offendi, è il ſommo
Imperador de' Greci: Egli è mio Padre,
Che m' ama, e più di me ſente i miei mali,
Che le lagrime mie ſepper già un tempo
Intenerire; or ben comprendo i ſuoi
Soſpiri, ch' ei naſcondermi volea.
Io condannando il meſto accoglimento,
Ch' egli mi fece, oſai di querelarmi
Della ſua poca tenerezza....

SCENA SESTA.

ACHILLE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

ACHILLE.

.....E' dunque
Vero, o Signora? Ifigenía tu ſei
Quella, che veggio? Io credei tutto il Campo
Ingannato in narrar la tua venuta,
Tu in Aulide? E perchè? Per qual cagione
Tuo Padre mel negò?

IFIGENIA.

Taci, Signore,
Raſſerena il tuo ciglio; reſteranno
Paghi appieno i tuoi voti. In breve io parto.

SCENA SETTIMA.

ACHILLE, ERIFILE, DORIDE.

ACHILLE.

COsì mi fugge? Sogno, o pur ſon deſto?
Qual nuovo moto io ſento al cuor! Signora,
Io non

Io non so se ancor puote agli occhi tuoi
Senza irritarti presentarsi Achille,
Ma se tu soffri d' un nemico i preghi,
S' ei compianse sovente le sventure
Della sua bella prigioniera, dimmi,
Sai tu, perchè quì vennero? T' è noto?.....

ERIFILE.

E tu nol sai? Tu stesso impaziente,
Nello spazio d' un mese, in questo lido
Hai trattato, e conchiuso il lor viaggio.

ACHILLE.

E' più d' un mese, ch' io di quà lontano
La prima volta ier vi posi il piede.

ERIFILE.

Come? Allorchè Agamennone a Micene
Ne scrisse alla Consorte, il tuo consenso
Forse non v' era? Tu che della Figlia
Le bellezze adorando....

ACHILLE.

E' d' uopo il dirlo,
Son fuor di me..... se mai dovea l' effetto
Seguire il mio pensiero, io stesso in Argo
Prevenuta l' avrei. Ma veggo intanto,
Che ella mi sfugge. Qual' error fu il mio?
Veggo per ogni parte, ch' ogn' un volge
Timido, e bieco in verso me lo sguardo.
Ma che dich' io? Su questo punto, e Ulisse,
E Nestore, e Calcante, della vana
Lor facondia gli sforzi usando, e l' arte,

Preparano al mio amor' un' aſpra guerra,
E parmi, che m' annunzino, s' io voglio
Conſervarmi l' onore, obliar queſte
Nozze d' Ifigenía. Qual mai diſegno
Eſſer quì puote? Io ſon, ſenza ch' io 'l ſappia,
La favola del Campo? Andiam. Fia d' uopo,
Che tutto mi diſvelino l' arcano.

SCENA OTTAVA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

DEi, che leggete qual vergogna in fronte
Io porto ſcritta, ove potrò celarmi?
Rival ſuperba, ei t' ama, e tu ti lagni?
E la tua gloria, e le mie offeſe inſieme
Dovrò dunque ſoffrire? Ah Ciel più toſto...
Ma, Doride, o pur troppo io mi luſingo,
O è vicino a cader ſovra di loro
Qualchè feral tempeſta. Io ben lo veggio,
Non è tranquillo il lor deſtino ancora;
S' inganna Ifigenía, sfuggeſi Achille,
E Agamennone piange: io non diſpero,
E ſe il Fato s' uniſce al mio furore
Contra di lei, dell' union ben io
Profitterò. Non piangerò più ſola;
Erifile morrai, ma vendicata.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

D'Un giusto sdegno accesa i passi miei
Lungi di quà volgeva, e la mia Figlia
Giva a pianger' in Argo il grave affronto;
Quand' ei sorpreso della nostra fuga
Con mille giuramenti, ch' io veraci
Conobbi, e mi convinse, ed arrestommi,
Affrettando le nozze, che supposero
Ei ritardasse, e pien d' amore, e d' ira
Cerca di te, per far tacer la falsa
Voce, che corre, ed ismentir l' autore.
Quei sospetti, o Signor, dunque disgombra,
Che turban tanto la tua pace, e mia.

AGAMENNONE.

Sì son pago, che a lui si presti fede,
Ravviso quell' error, che ci delusе,
E più ch' io posso il tuo piacer risento.
Vuoi che Calcante a Ifigenía l' unisca?
Tu la manda all' Altare; io là l' aspetto;
Ma pria di compier l' opra, volli alquanto
Teco, o Signora, ragionar da solo.
Mira al loco ove sei: tutto respira
Battaglia, ed armi, e non piacer di nozze;

Il tu-

Il tumulto d' un Campo, un folto ſtuolo
Di marinari, e di ſoldati, un' Ara
D' archi, e di ſtrali d' ogn' intorno cinta;
Tutto al fin lo ſpettacolo guerriero
Pompa degna d' Achille, agli occhi tuoi
E' un' oggetto terribile, e feroce;
E del Re loro la Conſorte a i Greci
Si moſtrerebbe in uno ſtato indegno
Di te, e di lui. Mel credi? All' Imeneo
Dalle ſole tue donne accompagnata
Laſcia, ſenza di te, gir la tua Figlia.

CLITENNESTRA.

Io fidandola ad altri, non vorrai
Che giunga al fin di sì bramata impreſa?
Da poi, ch' io d' Argo la conduſſi in Aulide,
Permetterò di non guidarla io ſteſſa
Fino all' Altar? Dovrò ſtar io più lungi,
Che tu, dal Sacerdote? E chi allo Spoſo
Preſenterà mia Figlia? Evvi fors' altri,
Che debba preſedere all' atto Sacro?

AGAMENNONE.

Penſa, che tu non ſei dentro il palagio
D' Atreo; tu ſei in un Campo....

CLITENNESTRA.

Ove a' tuoi cenni
Giace tutto ſommeſſo: Ove il deſtino
D' Aſia poſto è in tua mano: Ove ravviſo
Sotto le leggi tue la Grecia intera:
Ove per madre appellami il gran Figlio
Di Teti. In qual palagio più ſuperbo,
Piena

Piena di mia grandezza apparir posso
Cinta di maggior fasto agli occhi altrui?

AGAMENNONE.

Deh, in nome degli Dei Progenitori
Di nostra stirpe, accorda all' amor mio
Questa grazia, o Signora. Io n' ho ragione.

CLITENNESTRA.

Deh, per gli stessi Numi, agli occhi miei
Non invola un spettacolo sì dolce,
Nè t' arrossir di me, ch' io sia presente.

AGAMENNONE.

Maggior condescendenza in te credea;
Ma poich' alla ragion ceder non vuoi,
Nè teco han nulla i prieghi miei possanza,
Quel ch' io chiesi, o Signora, già intendesti,
Io 'l voglio. Io tel comando. E tu obbedisci.

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA SOLA.

D' Onde mai con sì barbara premura
Il mio ingiusto Consorte or vuol ch' io resti
Lungi dal Sacro Altar? Forse del nuovo
Suo posto altero, mi disprezza, e crede
Ch' io non debba seguirlo; o timoroso
Del nuovo Impero possessor non osa,
Che d' Elena si vegga la Sorella?
Perchè vuol, ch' io m' asconda? E per qual mai
Ingiustizia degg' io portar sul volto

La ver-

La vergogna di lei? Comunque sia
Ei lo vuol; s' ubbidisca; la tua sorte
Appieno mi consola, o amata Figlia;
Il Ciel ti fa d' Achille; e qual piacere
E' il mio d' udirti quì chiamar .... Ma appunto
Egli è desso, che vien.

SCENA TERZA.

ACHILLE, E CLITENNESTRA

ACHILLE.

TUtto, o Regina,
Spira a seconda de' miei voti; al fine
Si mostrò pago il tuo Real Consorte,
Diè fede a' detti miei, prima d' udirmi
Per Genero m' accolse, e strinse al seno.
Null' altro ei disse. T' avrà ben narrato
Qual fausta sorte hai tu recato al Campo;
Gli Dei voglion far pace; almen Calcante
Divulgò, che tra un' ora essi con noi
Si placheranno, e che Nettuno, e i venti
Adempiranno i nostri voti, allora
Che sia versato per sua mano il sangue.
Già alle navi si sciolgono le vele,
Ed affidati a i detti suoi, la prora
Rivolgon tutti inverso Troja. Io poi
Quantunque 'l Cielo in grazia del mio amore
Il ritorno de' venti ritardasse,
E che con dispiacer questa abbandoni
Piaggia felice, ove la face accendo
Del bramato Imeneo, spingermi sento

Ad il-

Ad illuſtrar col ſangue de' Trojani
I miei ſponſali, e ſotto le ruine
D' Ilio diſtrutto ſeppellir l' affronto,
Di cui, per le mie nozze, or entro a parte.

SCENA QUARTA.

ACHILLE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EGINA, E DORIDE.

ACHILLE.

DA te ſolo dipende, o Principeſſa,
La mia felice ſorte: Il Genitore
Già ti deſtina al Sacro Altar lo Sposo;
Ivi potrai dir tuo quel cuor, che t' ama.

IFIGENIA.

Non è ancor tempo di partir. Mia Madre
Mi permetta di chieder' al tuo amore
Il primo pegno, che non dee negarſi.
Io, Signor, ti preſento una reale
Giovine Principeſſa, a cui nel meſto
Sembiante han ſcritto i Numi il ſuo dolore;
Che ognor le ſchiude da' begli occhi il pianto;
A te ſon noti i mali ſuoi; ne foſti
Tu la prima ſorgente; io ſteſsa (ah, dove
Portommi un cieco sdegno) amaramente
Poc' anzi accrebbi il ſuo barbaro affanno.
Deh, perchè non poſs' io porger riparo
A quel che diſſi, con giovarle almeno!
Eccomi io ſteſſa a ragionar per lei.
Io di più far non poſſo; tu ben puoi,
Diſtrugger quant' opraſti; ella è tua ſchiava;

E i ſuoi ferri, che movommi a pietade,
Rotti a terra cadran, quando a te piaccia.
Comincia queſto dì con sì bell' opra,
Nè la coſtringi a più vederci, e moſtra
Ch' io ſpoſo un Re, che non ripon ſua gloria
Solo i mortali in atterrire, e paſcerſi
D' incendj, e ſtragi, ma della ſua Spoſa
Intenerir laſciandoſi dal pianto,
E diſarmar dalle ſventure altrui,
Gli Dei, da cui l' origin tragge, imita.

ERIFILE.

Sì ſoccorri, e lo puoi, la più meſchina
Donna che viva; nella cruda guerra
Di Lesbo io fui tua ſchiava: ma pur troppo
M' aggravi il giogo, ſe m' aggiungi ancora
L' aſpra pena, ch' io ſoffro in queſto lido.

ACHILLE.

Come?

ERIFILE.

Ah, Signor, ſenza narrarti il reſto,
Forſe tu puoi più dura impormi legge,
Che tutta preſentarmi avanti agli occhi
L' alta felicità de' miei nemici?
Odo per ogni parte fremer' arme
Contro la Patria, e miro incontro a lei
Superbe veleggiar le Greche Antenne;
Poi veggo un' Imeneo, per più profonde
Farmi le piaghe, mettere in tua mano
La face, onde ella fia diſtrutta, ed arſa.
Soffri, che da te lungi, e dall' armata

Sempre

Sempre infelice, e sconosciuta io possa
Asconder questa mia misera sorte,
Che da' singhiozzi miei, che dal mio pianto
Sol per metà comparve agli occhi tuoi.

ACHILLE.

Questo è troppo, io lo veggo: Or tu mi segui,
Ed in faccia de' Greci, i tuoi pesanti
Ceppi discioglierò: Vuò che il momento,
Che dà principio alla mia lieta sorte,
Sia di tua libertade il primo istante.

SCENA QUINTA.

ARCADE, E DETTI.

ARCADE.

SIgnora, è in pronto il Sacrificio, e all' Ara
Ifigenía dal Re s' attende. Io vengo
D' ordin suo per guidarla, o per dir meglio,
Qualchè soccorso ad implorar per lei.

ACHILLE.

Arcade, che mai dici?

CLITENNESTRA.

Oh Dei! Che porti?

ARCADE.

Tu difender la puoi.

ACHILLE.

Contro chi?

ARCADE.

Il dico
A voi con repugnanza: io non ſvelai
Finchè mi fu poſſibile l' arcano;
Ma la Benda, la Scure, e il Fuoco, e l' Ara
Omai ſon pronti, e ſe doveſſe ancora
Queſto ferale, e barbaro apparecchio
Piombar ſulla mia teſta, uopo è ch' io parli:

CLITENNESTRA.

Arcade, oh Dio, ti ſpiega; Io tremo.

ACHILLE.

Eh ſia
Ciò ch' eſſer puote, parla, e non temere.

ARCADE.

Tu ſei Spoſo: Tu Madre: ambi cercate
Di non mandarla al Genitor.

CLITENNESTRA.

Perchè?
Temer di lui?

ACHILLE.

Perchè diffidar deggio?

ARCADE.

Ei l' attende per Vittima all' Altare.

ACHILLE.

Egli?

CLI-

CLITENNESTRA.

Sua Figlia?

IFIGENIA.

Il Genitore?

ERIFILE.

Oh Dio!
Qual nuova è queſta?

ACHILLE.

E qual furor sì cieco
Potrà contro di lei porgergli il ferro?
Gelo d' orror. Che crudeltade è queſta?

ARCADE.

Piaceſſe al Ciel, ch' io non ne fuſsi certo;
L' Oracolo per bocca di Calcante
Svelatamente la dimanda, e ogn' altra
Vittima sdegna. I Numi tutti, i Numi
Senza trarne di Paride gli amici
Promettono a tal prezzo, e Troja, e venti.

CLITENNESTRA.

E ordineran gli Dei così nefando
Empio omicidio?

IFIGENIA.

Oh Cielo, in che ho peccato,
Ch' uſi tanto rigore?

CLITENNESTRA.

Or ben' intendo
Quel comando crudel, onde vietommi
D' av-

D' avvicinarmi con la Figlia all' Ara :

IFIGENIA. (1)

Ecco a quai nozze deſtinommi il Padre!

ARCADE.

Le finſe il Re per ingannarvi, e tutta
La Greca Armata è, come voi, deluſa.

CLITENNESTRA.

Dunque laſcia, o Signor, ch' io quì proſteſa...

ACHILLE.

Ahime! Sorgi, o Regina.

CLITENNESTRA.

Omai ti ſcorda
D' una gloria importuna: un' atto tale
Conviene al mio deſtino. Me felice
Se le lagrime mie ponno aver forza
D' intenerirti, ben debbe una Madre
Gittarſi a' piedi tuoi ſenza roſſore.
Oh Dio! chi t' è rapita, è la tua Spoſa,
Ch' io ſol nudrii con queſta ſpeme in ſeno;
E che in traccia di te ſu queſto, ahi troppo
Funeſto lido, meco la conduſsi,
Ove oggi il nome tuo la guida a morte:
Or ella andrà per diſarmar de' Numi
L' alta vendetta, ad abbracciar gli Altari
Del ſuo crudo ſupplicio ornati, e pronti?
Ella non ha che te: Tu le ſei Padre,
Spoſo, rifugio, e Nume, e veggo il duolo,
Che

(1) *Ad Achille.*

Che tu provi per lei. Presso il tuo Sposo
Io quì ti lascio. Tu non l' abbandona,
Mentr' io vado a parlar' al mio spietato
Crudel Consorte: non potrà egli forse
Reggere a quello sdegno, che altamente
M' incoraggisce: d' uopo sia a Calcante
Cercar d' un' altra Vittima. Se poi
Involarti non posso a i colpi loro,
Mi sveneranno a te davanti, o Figlia.

SCENA SESTA.

ACHILLE, IFIGENIA.

ACHILLE.

IO taccio. Io son di sasso. A me si parla?
E in questa guisa si conosce Achille?
Una Madre per te mi prega, a i piedi
Miei fa vedersi una Regina, e pongonsi
Sin le lagrime in opra a intenerirmi,
Con un torto sì ingiusto all' amor mio?
E a chi cara esser dee più ch' a me stesso
La tua salvezza? Ah vivi pur sicura
Sulla mia fede. Io son l' offeso, e tutto
Ciò, che si faccia, or son mallevadore
D' una vita, da cui la mia dipende;
Ma il mio giusto dolor quì non s' arresta;
Il difenderti è poco, io voglio ancora
Vendicarti, e punir l' iniqua frode,
Che s' arma contra te col nome mio.

IFIGENIA.

Ah fermati. Ah Signor, m' ascolta.

ACHI-

ACHILLE.

E come?
Ardirà dunque un barbaro insultarmi?
Ei ben mira, ch' io corro a piè di Troja
Di sua Cognata a vendicar l' oltraggio;
Ei ben sa, ch' io primier gli diedi il voto;
E 'l fei crear di venti Regi, a lui
Rivali, Imperador: per guiderdone
Delle mie cure, e delle mie fatiche,
Per mezzo in fin d' una vittoria illustre,
Che lo debbe arricchir, colmar di gloria,
E vendicarlo, pago sol del nome
Di tuo Sposo, altro a lui non ho richiesto,
Che l' onor d' esser tuo; crudo, e spergiuro,
Poco or gli sembra violar le sante
Leggi dell' amicizia, e di natura;
Poco il voler mostrarmi in sull' Altare
Il tuo bel cuor fumante, e da un coltello
Crudelmente trafitto! Ei sotto all' ombra
Di finte nozze nascondendo questo
Barbaro Sacrificio, or vuol ch' io stesso
Ti guidi a morte; che la mia pur troppo
Credula mano vibri il ferro, ch' io
Il carnefice sia, non il tuo Sposo;
E qual per te stato saría sì crudo
Sanguinoso Imenéo, se un dì più tardi
In Aulide giungea? Forse a quest' ora
Posta in balía del suo furore, andresti
Indarno a ricercarmi al Sacro Altare,
E da un colpo improviso al suol prostesa
D' un fiero inganno accuseresti Achille.
Di sì crudo periglio, e di sì nero

Tra-

Tradimento, mi è d' uopo addomandarne
In faccia a i Greci al Padre tuo ragione.
Tu ſul mio onore intereſſata, or devi
Queſto approvar legittimo penſiero;
E' d' uopo, che il crudel, che mi diſprezza
Di qual nome s' abuſa, omai conoſca.

IFIGENIA.

Or vedrò ſe tu m' ami, e ſe udir vuoi
I preghi d' un Amante, che ti chiede
L' ultima grazia; Oh Dio! Quell' inumano,
Di cui vuoi vendicarti, quèl nemico
Barbaro, ingiuſto, traditore, ah penſa,
Penſa, Achille, che al fine egli è mio Padre.

ACHILLE.

Tuo Padre? Ah dopo l' empio ſuo diſegno
Per tuo ſolo aſſaſſino il riconoſco.

IFIGENIA.

Sì Achille, egli è mio Padre, ed anco un Padre
Che adoro, ed amo: un Padre, che riſponde
All' amor mio, con un' uguale amore,
E che ſempre mi diè di tenerezza
Infin' ad or non dubbj ſegni. Il mio
Cuor verſo lui fin da' primi anni avvezzo
Con tal riſpetto, tollerar non puote
Mai coſa, che l' offenda, e in vece ch' io
Poſſa or cangiarmi, ed approvar le ſmanie
Del tuo furore, e con le mie parole
Darti fomento, credimi, ch' è d' uopo
L' amarti quanto io t' amo, acciò ch' io ſoffra
Quegli odioſi nomi, onde il tuo amore

Davanti agli occhi miei l' oltraggia ancora;
E perchè vuoi, che barbaro, e inumano
Pel colpo, che ſovraſtami non pianga?
E qual Padre goder può, che de' Figli
Si verſi il ſangue? S' ei poteſſe ſalva
Rendermi, penſi tu, ch' ei mi perdeſſe?
Nol porre in dubbio, io ben lo vidi, allora
Ch' ei piangea. Tu l' aſcolta, indi l' accuſa.
Povero cuor del Padre! E in mezzo a tante
Orribili ſciagure, ond' egli è oppreſſo
Dee provar' il tuo sdegno?

ACHILLE.

E in mezzo a tanti
Crudi ſoſpetti di timore, è queſto,
Queſto è il ſolo ſpavento, onde or tu tremi?
Un crudel (come mai con altro nome
Io lo poſſo chiamar?) ti guida all' Ara,
Ove cadrai per man del Sacerdote,
E mentre oppongo al ſuo furor la mia
Tenerezza, il penſier del ſuo ripoſo
Solo or t' affligge? Un duro a me s' impone
Silenzio, egli ſi ſcuſa, ei ſi compiange,
Si paventa per lui, di me ſi teme.
Ah delle cure mie frutto funeſto!
Queſti ſono, o Signora, i bei progreſſi
Che ſugli affetti tuoi far ſeppe Achille?

IFIGENIA.

Ah crudel, quell' amor, che or poni in dubbio,
Forſe aſcoſo reſtò? Tu ben vedeſti
Con qual' occhio, e con quale indifferenza
L' aſpra di morte ricevei condanna,
Nè di

Nè di triſto pallor mi tinſi in volto.
Ma ben' allor che giunſemi all' orecchio
Dell' inconſtanza tua bugiardo il grido,
In quali ſmanie io non proroppi! E quale
Moſtroſſi il mio dolor! Tu ben lo ſai;
Chi ſa, che il giuſto Ciel forſe irritato
Abbia potuto ſofferir l' eccesſo
Della mia lieta ſorte! A me parea,
Ch' una fiamma sì bella alto m' alzaſſe
Oltre la mia condizion mortale.

ACHILLE.

Ah, s' io caro ti ſon, vivi, e reſpira.

SCENA SETTIMA.

CLITENNESTRA, ACHILLE, IFIGENIA, EGINA.

CLITENNESTRA.

SIam perduti o Signor, ſenza la tua
Poſſente aita. Il mio crudel Conſorte
Si aſconde, e paventando i ſguardi miei,
Al terribile Altar mi chiude il paſſo;
I Soldati, ch' ei ſteſſo in guardia poſe,
Mi vietan d' inoltrarmi. Egli mi fugge;
E delle ſmanie mie teme il ſu' ardire.

ACHILLE.

E ben: vi andrò in tuo loco: il fiero Atride
Pur mi vedrà: vado a parlargli.

IFIGENIA.

Ah ferma!
Ah Signor, dove corri?

ACHILLE.

E che pretendi
Con tue ingiuſte preghiere? E dovrò ſempre
Contra di te combatter prima?

CLITENNESTRA.

E quale
E' il tuo diſegno?

IFIGENIA.

Ah in nome degli Dei
Rattieni, o Madre, un diſperato Amante,
E diſtogli un sì triſto abboccamento,
Ove troppa amarezza inaſprirebbe
I rimproveri ſuoi. So dove giugne
Un' irritato Amante, e ſo che il Padre
Del ſuo Impero è geloſo. Io ben ravviſo
L' orgoglio degli Atridi. Ah parlin' altri
Più timidi di te: fors' ei ſorpreſo
Della tardanza mia (nol porre in dubbio)
Quì verrà tra non molto a ricercarmi;
Pianger vedrà una Madre afflitta, e meſta,
E aſcolterà dalla mia bocca tutto
Ciò ch' a una Figlia detterà la brama
Di prevenire il comun duol, di porre
In calma il tuo furore, e in fine, o caro,
Di vivere per te.

ACHIL-

ACHILLE.

Così tu vuoi?
Fia d' uopo compiacerti. Itene entrambe,
Consigliatelo al ben, la sua ragione
Richiamate al suo cuor; si persuada
Per voi, per me, ma più per lui. Ma veggo,
Che inutilmente io perdo il tempo, e parlo
Quando è d' uopo l' oprar. Io parto: vanne,
Riposa pur ne i regii appartamenti,
Ch' io tel posso predir, vivrà tua Figlia.
Credilo pur fin ch' io respiro, in vano
Vorran sua morte i Dei. Questo è un Oracolo
Più sicuro di quello di Calcante.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ERIFILE, DORIDE.

DORIDE.

AH che mai dici? E qual furore insano
Puo renderti invidiabile la sorte
D' Ifigenía? Tra un ora ella morrà;
E puoi dir, che del suo destin felice
Non fosti mai tanto gelosa? E come
Fede prestar ti si potrà? Qual cuore
Sì barbaro, e feroce....

ERIFILE.

Io mai non dissi
Cosa più vera, o Doride, nè mai
Da tante cure ingombri i miei pensieri
Portaro al suo destin sì bell' invidia.
Oh felici perigli, o vana speme!
Hai pur veduto la sua gloria, e come
Achille si turbò? Ben' io lo vidi,
E procurai sfuggirne i troppo certi
Indizj, che ei ne diede. Questo al Mondo
Sì terribile Eroe, che non conosce
Altro pianto, che quel, che altrui fa spargere,
Contro cui s' indurì fin da' prim' anni,
Che se vera è la fama, fu nudrito
„Delle midolle d' orsi, e di lioni,
Per sua cagion la prima volta apprese
L' incognito timor. Per lei si vide

Can-

Cangiarſi di dolore, e verſar pianto.
Tu la compiangi, o Doride? A qual coſto
D' infinite ſventure, io le vorrei
Contraſtar queſti pianti! E s' io doveſſi
Com' ella in men d' un' ora ſpirar l' alma....
Ma che dich' io ſpirar? No, ch' io non credo,
Ch' ella morrà; ti penſi, che in un vile
Sonno ſepolto Achille, avrà per lei
Temuto impunemente? Al ſuo deſtino
Un' argine opporrà. Vedrai, che i Numi,
Non per altro dettaron queſt' Oracolo,
Che per render maggiore il mio tormento
Con la ſua gloria inſieme, e lei più bella
Agli occhi del ſu' Amante. Tu non vedi
Ciò che s' opra per lei! Già ſi ſopprime
La ſentenza feral, che diero i Numi,
E bench' omai diſpoſta ſia la pira,
Non ſi ſa della Vittima anco il nome.
Il Campo n' è all' oſcuro: e in tal ſilenzio
Non riconoſci un Padre ancor dubbioſo?
Che può far' egli? Qual coraggio invitto
Può ſoſtener gli aſſalti, che al ſuo cuore
Si veggion preparar? D' una dolente
Madre le furie, d' una Figlia il pianto,
Gli urli, e le ſtrida d' una Caſa intera,
Il ſangue, a sì fatali, e triſti oggetti
Facile a rivoltarſi, Achille iſteſſo
Acerbo in viſta, e minaccioſo, e pronto
A ſconvolger l' Armata..... Nò, ti dico,
In van gli Dei la condannaro: io ſola
Sono, e ſarò meſchina. Ah s' io credea!....

DORIDE.

E che mai penſi?

ERI-

ERIFILE.

Non ſo chi m' arreſti,
E rattenga il mio ſdegno, onde io non voli
A divulgar del Cielo le minacce,
E le atroci congiure, che s' ordiſcono
Contro i ſacrati Numi, e i loro Altari.

DORIDE.

Che fier diſegno!

ERIFILE.

Ah che piacer! Oh Troja,
Quant' incenſo arderebbe entro a' tuoi tempj,
S' io ſcompigliando i Greci, e le catene
Mie vendicando, mi toccaſſe in ſorte
Agamennone armar contra d' Achille;
Se la collera lor, poſta in oblio
La conquiſta di Troja, or rivolgeſſe
Le ſteſſe armi, che arrotan contra lei,
Ne' petti lor, e 'l mio parlar fatale
Foſſe cagion, che il Campo intier cadeſſe
In ſacrificio alla mia Patria.

DORIDE.

Aſcolto
Rumore: è la Regina: o taci, o parti.

ERIFILE.

Andiamo, e per turbare un odioſo
Imenéo, voglio ſol prender conſiglio
Dal mio furor, che con gli Dei s' accorda.

SCE-

SCENA SECONDA.

CLITENNESTRA, EGINA.

CLITENNESTRA.

TU 'l vedi, o Egina, a me convien sfuggirla;
In vece, che ella si spaventi, e frema
Per la sua morte, sol compiange il Padre,
Lo scusa, n' ha pietade, e vuol, che 'l mio
Dolor rispetti quella mano ancora,
Che le trafigge crudelmente il seno.
Oh costanza, oh rispetto! E l' empio, in premio
Di sì gran tenerezza or si lamenta,
Ch' ella non giunga all' Ara. Eccolo, ei viene
A chiedermi ragion di sua tardanza,
Celando ancora il tradimento in seno:
Senza sfogarmi contra lui, si veggia
Come l' indegna sua frode sostiene.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, EGINA.

AGAMENNONE.

CHe fai Regina? Ond' è, ch' io quì non veggo
Teco l' amata Figlia? Il mio comando
Non ti giunse per Arcade? Che aspetta?
Forse tu la rattieni? E non t' arrendi
Al mio giusto desir? Perchè all' Altare
Venir non può senza di te? Rispondi.

CLITENNESTRA.

Se dee venir, già la mia Figlia è pronta:

Ma tu Signore ostacolo non hai,
Che ti rattenga?

AGAMENNONE.

Chi? Me?

CLITENNESTRA.

Per tua cura
Fu preparato quanto è d' uopo?

AGAMENNONE.

Adorno
Di già è l' Altar', e pronto è il Sacerdote;
E feci quel, che richiedeva il mio
Legittimo dover:

CLITENNESTRA.

Ma, tu Signore,
Non mi paleſi ancor qual ſia la vittima.

AGAMENNONE.

Che vuoi tu dir? Qual mai geloſa cura....

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA.

CLITENNESTRA.

Vieni, o mia cara Figlia, te s' aſpetta;
Vieni a renderne grazie al tuo buon Padre,
Che tanto t' ama, e ch' egli ſteſſo or vuole
Guidarti all' Ara.

AGA-

AGAMENNONE.

Oh Ciel, che veggio? E quali
Voci ſon queſte? Oimè, tu piangi, o Figlia?
E a me davanti i timidi tuoi ſguardi
Abbaſſi al ſuolo! Qual timor? Ma piange
E la Madre, e la Figlia: Ah l' infedele
Arcade mi tradì, ſvelò l' arcano.

IFIGENIA.

Padre non ti turbar: Non ſe tradito;
Parla, ed ai cenni tuoi vedrai la Figlia,
Che pronta obbedirà: Tu ne veſtiſti
„Queſte miſere carni, or tu le ſpoglia.
Ben potevi, o Signor, ſenza ritegno
Scuoprirmi il tuo voler. Ferma, e tranquilla,
Qual già prendea lo Sposo a me promeſſo,
Vittima obbediente offrirò al ferro
Di Calcante la mia teſta innocente,
E riſpettando il fatal colpo impoſto
Da un Padre, ſaprò ben renderti il ſangue,
Che tu mi deſti. Se la mia sì pronta
Ubbidienza, e il mio riſpetto degni
Sembran di ricompenſa agli occhi tuoi;
Se compiangi gli affanni d' una Madre
Di lagrime grondante, io ſol ti dico,
Che nello ſtato, in cui mi trovo, forſe
Son chiari i giorni miei per tanti onori,
Da non bramarne così preſſo all' alba
Da un barbaro deſtin troncato il corſo;
Io Figlia d' Agamennone, io la prima
Col dolce nome ti chiamai di Padre;
Io la delizia de' tuoi ſguardi, oh quante

Volte, t' ho fatto render grazie al Cielo
Di sì bel nome, e quante volte prodigo
Di tue carezze a me non hai sdegnato
I teneri seguir moti del sangue.
Oh Dio! Con qual piacer facea narrarmi
Tutti i nomi de' regni, e delle genti,
Che tu givi a domar', e già presaga
Della conquista d' Ilio, io preparava
La lieta festa d' un sì bel trionfo;
Nè mi credeva, che il mio sangue, il primo
Si dovesse versar per cominciarla.
Non ti creder, che il colpo, che sospeso
Sta sul mio capo, rammentar mi faccia
Il tuo passato amor: no, non temere;
Questo mio cuor geloso di tua gloria,
A' un Padre, qual tu se, non fia, che porti
Vergognoso rossor. Se si trattasse
Solo della mia vita, avrei tenute
Sì tenere memorie ascose in seno;
Ma tu sai ben, Signor, ch' alla fatale
Mia sorte, e d' una Madre, e d' un' amante
Son congiunti i destini. Un Re, ch' è degno
Di te, e di me, credea vicino il giorno
Del felice Imenéo. Lieto, e sicuro
Di questo cuor, che a lui promise il Padre,
Felice si credeva. Or che gli è noto
Il tuo pensiero, giudicar tu puoi
Delle sue furie. Di mia Madre poi
Non ti parlo, ella è quì, mira quai sparge
Lagrime l' infelice! Ah, tu perdona,
Se ho tentato ogni via per prevenire
Quel pianto, che per me versar fia d' uopo.

AGAMENNONE.

Figlia, pur troppo è ver. Non ſo qual ſia
La colpa, per cui vogliono gli Dei
Te per vittima lor: ſo, che un tremendo
Oracolo m' impon, che del tuo ſangue
Quì roſſeggi l' Altar'. Io, che volea
Salvar tua vita da sì cruda legge,
Non aſpettai di rimirarti in atto
Di piangere proſteſa a' piedi miei.
Non ti poſſo ridir con qual mai forza
Fei reſiſtenza, credilo al mio amore
Da te poc' anzi rammentato. Io nella
Traſcorſa notte, ben ſaper tu 'l puoi,
L' ordine rivocai da me ſoſcritto;
L' intereſſe de' Greci al tuo poſpoſi,
Sacrificando a te, dolce mia Figlia,
Ogni mia ſicurezza, ed ogn' Impero.
Arcade venne ad impedir, che al Campo
Tu non giungeſſi, ma non volle il Cielo
Ch' egli ti rincontraſſe, e rendè vane
D' un' infelice Genitor le cure,
Che indarno proteggea chi condannaro
Più poſſenti gli Dei. Sul debil mio
Poter la tua ſperanza or non s' affidi;
Che non puote arreſtarſi la licenza
D' un popolo sfrenato, allor che i Numi,
Ponendoci in balía del ſuo furore,
Par, che tolgano a lui quel sì peſante
Giogo, che l' opprimeva. Ah cedi, o Figlia,
Ch' è giunta l' ora tua; penſa in qual poſto
Io ti nudrii. Ti dò un conſiglio, oh Dio,
Che approvo con dolore, e tu morrai

Men

Men di me di quel colpo, che ti aſpetta.
Moſtra nel tuo morir di chi ſei Figlia,
E fa arroſſir quei Dei, che ingiuſtamente
T' han condannata; parti, e fa, che i Greci,
Che voglion la tua morte, allor, che il verſi
Riconoſcan nel tuo queſto mio ſangue.

CLITENNESTRA.

Sì, sì, tu non traligni dalla tua
Schiatta funeſta. Sì, del Sangue ſei
Di Tieſte, e d' Atréo. Ch' altro rimane
Carnefice crudel della tua Figlia,
Che d' imbandirne a me l' orribil cena?
Barbaro, e queſto è il ſacrificio illuſtre,
Che con tal' arte diſponevi? Oh Dio!
E l' orror di ſoſcriver queſta cruda
Sentenza, l' uſo alla tua man non tolſe?
Perchè fingi a i noſtri occhi una triſtezza
Falſa, e bugiarda, e il tuo paterno amore
Penſi moſtrare a noi col ſol tuo pianto?
Dove ſon le battaglie, che imprendeſti
Per ſua ſalvezza? e di qual ſangue gonfi
Scorſero i fiumi, quai ruine additi
D' atterrate Città, che faccian fede
Della tua reſiſtenza? quai Campagne
D' oſſa inſepolte biancheggianti impongono
Silenzio a i miei rimproveri? Sì queſte
Eſſer dovean dell' amor tuo le prove.
Non mi dir, che l' Oracolo fatale
Vuol la morte di lei, poichè l' Oracolo
Giammai non dice ciò, che par, ch' ei dica,
Nè il giuſto Cielo in guiſa tal s' onora,
Nè mai d' un ſangue, che è innocente ha ſete,

Se dee

Se dee punirsi d' Elena impudica
L' atroce fallo nella sua famiglia,
Si cerchi in Sparta la sua figlia Ermione;
Lascia, che Menelao con sì gran prezzo
Riscattar possa l' infedel Consorte,
Ch' egli tanto ama. Tu Signor, qual mai
Strano furor sua vittima ti rende,
E di sua colpa vuoi pagar la pena?
Perchè ho dunque a piantarmi un ferro in seno,
E col più puro del mio sangue, tutte
Del folle amor di lei spegner le fiamme?
Ma che dico? Colei, ch' ora è l' oggetto
Di gelosía sì grande, Elena, quella
Per cui va tutta Asia, ed Europa in guerra,
Ti par premio condegno alle tue imprese?
Quante volte per lei noi ci arrossimmo!
Pria che il nodo fatal l' unisse al tuo
Troppo facil fratello, avea già ardito
Di casa al genitor Teseo rapirla.
Tu pur lo sai, mille, e più volte il disse
A noi Calcante, che segretamente
S' eran congiunti, e del furtivo amore
Una bambina n' ebbero per frutto,
Che tenne agli occhi della Grecia ascosa.
Ma no, l' amor del tuo Germano, e il suo
Macchiato onor, non son quell' alte cure,
Per cui t' affanni. Ben l' ardente sete,
Ch' hai di regnar, e spegner non si puote,
L' orgoglio di mirar venti, e più Regi
E servirti, e temerti, le ragioni
Dell' Impero affidate al tuo volere,
Son quei Numi, a cui far vuoi Sacrificio:
E in vece di ribattere quel colpo,

Che

Che ti minaccia, a fartene tu penſi
Un merito crudele; e sì geloſo
D' un poter, che in altrui deſta l' invidia;
Corri a pagarlo col tuo ſangue, e penſi
A un ſimil prezzo intimorir coloro,
Che ardiſſer contraſtarti il ſommo Impero.
Ma queſto è un' eſſer Padre? Ahimè, che tutta
Alla rea crudeltà del tradimento
Cede la mia ragion! Il Sacerdote
Cinto da un folto popolo crudele
Alzerà ſopra il capo di mia Figlia
La ſua deſtra omicida? Il ſuo bel ſeno
Trafiggerà? Con occhio attento, e fiſſo
Leggerà nel ſuo cuor già palpitante
I voleri del Cielo? Io, che adorata,
E trionfante la conduſſi, ſenza
La Figlia in Argo diſperata, e ſola
Ritornerò? Vedrò le vie pur anco
Coperte di quei fior, che a' piedi ſuoi
Liete, e feſtoſe ſparſero le genti?
No, che guidata io non l' avrò al macello;
O un doppio Sacrificio i Greci avranno;
Nè timor, nè riſpetto dal ſuo fianco
Mi ſvelleranno: converrà ſtaccarla
Dalle mie braccia tutte ſanguinoſe
A viva forza. Sì, crudel Conſorte,
Spietato Padre, ſe ardirai cotanto,
Vieni a rapirla della Madre in ſeno.
Andiamo, o amata Figlia, e almeno ſiegui
Per queſt' ultima volta i paſſi miei.

SCE-

SCENA QUINTA.

AGAMENNONE SOLO.

ECco le ſmanie, ch' io poteva appunto
Suppormi, e gli urli d' una Madre irata,
Ch' io temeva d' udir; ſarei felice
Se nel mezzo agli affanni, ov' io mi trovo
Delle ſue grida io ſol temeſſi. Oh Dei,
Se impor mi ſi dovea sì cruda legge,
Perchè poi mi laſciaſte un cuor di Padre?

SCENA SESTA.

AGAMENNONE, E ACHILLE.

ACHILLE.

UNa nuova aſſai ſtrana or ora inteſi,
Signor, che non credei degna di fede,
E ch' io non ſenza orror vengo a narrarti.
Diceſi, che oggi Ifigenía s' uccide
Per tuo volere, e in oltre, che tu ſteſſo,
Obliando le leggi di natura,
Di tua man la conſegni al Sacerdote.
Diceſi, ch' all' Altar ſotto mio nome
Chiamata, io la conduco al Sacrificio,
E che tu luſingandoci ambedue
Con un falſo Imenéo, vuoi d' un impiego
Cotanto vergognoſo incaricarmi.
Che ne dici, o Signor? Che penſar debbo?
Queſta voce nemica al tuo decoro
Tu non farai tacer?

AGAMENNONE.

De' miei disegni
Io non rendo ragione. Il mio sovrano
Volere ascoso resta anco a mia Figlia.
Quando tempo sarà, ch' ella lo sappia,
Tu sarai consapevol di sua sorte,
E lo saprà l' Armata.

ACHILLE.

Ah so pur troppo
La sorte, che a lei serbi!

AGAMENNONE.

E se tu 'l sai,
Perchè mel chiedi?

ACHILLE.

Oh Dio! Perchè tel chiedo?
E crederò, che immaginar si possa
Un sì crudo pensiero? E ti lusinghi,
Che approvando il tuo barbaro disegno,
Davanti agli occhi miei permetta mai,
Che si scanni tua Figlia, e lo consenta
Il mio amor, la mia gloria, e la mia fede?

AGAMENNONE.

Ma tu, che alle minacce ancor t' inoltri,
Ti ricordi a chi parli?

ACHILLE.

E tu obliasti
Colei, ch' io adoro, e chi tu offendi?

AGA-

AGAMENNONE.

Dimmi
Chi t' ha mai incaricato a prender cura
Della mia casa? A me non fia permesso
Dispor senza di te della mia Figlia?
Suo Padre io non son più? Tu sei suo Sposo?
E non può forse....

ACHILLE.

No, non è più tua.
Colle vane promesse non potrai
Ingannarmi mai più. Sin che una stilla
Di sangue resti a me dentro alle vene,
Alla mia sorte unir tu dei la sua.
Difenderò i miei dritti, assicurati
Su i giuramenti tuoi. Dunque ella venne
Per ordin tuo, ma non per me?

AGAMENNONE.

Quei Numi,
Che la chiesero, accusa, accusa, Ulisse,
Calcante, e Menelao, l' Armata intera,
E pria di tutti te medesmo incolpa.

ACHILLE.

Io?

AGAMENNONE.

Sì tu, che dell' Asia intraprendendo
La gran conquista, ti lagnavi ogn' ora
Col Ciel, che s' opponeva a i tuoi voleri;
Tu, che del mio giustissimo spavento

Offendendoti, hai ſparſo il tuo furore
Infra le ſquadre. Io per ſalvar la Figlia
Già ti aperſi una via, ma tu non chiedi,
Tu non ricerchi ſe non Troja. Al tuo
Corſo un' argine oppoſi, or tu lo vuoi
Libero? Vanne, il ſuo morir tel toglie.

ACHILLE.

Giuſti Numi del Ciel, ſoffro, ed aſcolto
Sì funeſto parlar! Anco a i ſpergiuri
S' accompagnan gli oltraggi! Ed io voleva
Spiegar le vele a coſto di ſua vita?
Queſt' Ilio, ov' io men corro, in che m' ha offeſo,
E a' piè de' muri ſuoi qual' intereſſe
Mi tragge? E perchè mai ſordo alle voci
Dell' immortal mia Madre, non curando
Del mio dolente Genitore i detti,
Ivi m' affretto a ricercar la morte,
Che prediſſer gli Oracoli al lor Figlio?
Sciolſero navi mai dallo Scamandro
Per inondar della Teſſaglia i lidi?
Entro Lariſſa un rapitor laſcivo
La Sorella involommi, o la Conſorte?
Di che poſs' io dolermi? Ove mai ſono
Le perdite, che ho fatto? A' piè di Troja
Sol io vado per te, barbaro, ingrato;
Per te, cui nulla infra gli Argivi io deggio;
Io, che i ſuffragj procurai per farti
Loro, e mio Duce, e dentro la fumante
Lesbo ti vendicai con queſto braccio,
Pria che quì tutto ſi adunaſſe il Campo.
Qual fu d' unirci il gran diſegno? Forſe
Correſi al Frigio lido, onde riabbia

La per-

La perduta Conſorte il tuo Germano?
E ſi penſa, che inutile a me ſteſſo
Voglia d' avanti agli occhi miei laſciarmi
Rapir colei, ch' è del mio amor l' oggetto?
Dunque ſol tuo Fratello averà dritto
Di vendicarſi del ſuo amore offeſo,
E dell' atroce torto? A me ſol piacque
La tua Figlia, o Signor, e mi luſingo
Di non eſſerle ingrato. Ella è cuſtode
De' giuramenti miei. Contento, e pago
Delle ſue nozze, armi, ſoldati, e navi
A lei promiſi, e nulla a Menelao.
Siegua pur' ei la glorioſa impreſa,
Senza il ſangue d' Achille, egli trionfi,
Se rivuol la rapita ſua Conſorte.
Elena mai non viddi, nè conoſco
Il vecchio Priamo, o Paride; a te chieſi
La Figlia, e ſenza lei di quì non parto.

AGAMENNONE.

Va dunque, e torna nella tua Teſſaglia,
Ch' io ti ſciolgo da tutti i giuramenti,
Che ti legano a me. Verran ben' altri
Sommeſſi ai cenni miei, per coronarſi
Le tempie degli allori a te promeſſi,
E mercè dell' illuſtri inclite impreſe
Forzando il Fato di Ilion ſuperbo,
Si troveranno alla fatal giornata.
Io prevedeva i tuoi diſprezzi. Al tuo
Ragionamento ben m' accorgo, quanto
Cari mi coſteriano i tuoi ſoccorſi.
Già della Grecia l' Arbitro tu ſei,
E al tuo dire i ſuoi Re m' ornar d' un vano

Inutil

Inutil nome. Insuperbito, e fiero
Pel tuo valor, s' io ben t' intendo, credi,
Che nulla senza te muover si possa,
Che tutto a i cenni tuoi paventi, e tremi;
Un favor, che rinfacciasi, diventa
Un' ingiuria; io quì voglio men coraggio,
E più d' obbedienza. Vanne, i tuoi
Deboli sdegni non pavento. Tutti
Disciolgo i nodi, che ti stringon meco.

ACHILLE.

Rendi grazie a quel nodo, che raffrena
Il mio furor; per anche in te rispetto
Della mia Sposa il Padre: forse senza
Questo bel nome, il Condottier di tanti
Regi, l' ultima volta avrebbe ardito
Di parlarmi così. Mai più di questo
Mi udirai ragionar. Senti, la mia
Gloria, e l' amante, a me difender tocca;
E per giunger al cuor, che vuoi trafitto,
Mira, de i colpi tuoi, questa è la via.

SCENA SETTIMA.

AGAMENNONE SOLO.

ED ecco là, chi inevitabil rende
Il fin de' giorni suoi; sola la Figlia
Timor più grande mi recava in seno,
E il tuo feroce amor, che si credeva
Di spaventarmi, affretta ora quei colpi,
Che volevi arrestar. Non più consigli,
Si punisca il suo ardir; l' alto interesse

Dell'

Dell' onor mio la vince, e queſte ſue
Voci m' incoraggiſcono. Parrebbe
Vergognoſo timor la mia pietade.
Olà Guardie.

SCENA OTTAVA.

AGAMENNONE, EURIBATE, E GUARDIE.

EURIBATE.

Signor.

AGAMENNONE.

Ciel, che mai faccio!
E potrai proferir così funeſto
Crudel comando? A qual contraſto è d' uopo
L' eſporti! E queſto tuo fiero nemico,
Che vuoi dar nelle barbare lor mani,
Sai tu chi ſia? T' aſpetta là una Madre,
Una Madre, che intrepida, e feroce
Contro d' un Genitor' empio, e omicida
Difenderà il ſuo ſangue. Io vedrò i miei
Guerrieri men di me barbari, in ſeno
Di Clitenneſtra riſpettar la Figlia
Del lor Monarca? Achille, è ver, minaccia,
Il temerario Achille ancor m' inſulta.
Ma che! Forſe mia Figlia or non ſoggiace
Sommeſſa alle mie leggi, e il ſacro Altare
Tentando di ſfuggir, forſe ella piange
Pel fiero colpo, ond' io ſvenar la voglio?
Ahi me laſſo, il ſacrilego mio zelo
Che mai pretende? Quai ſaranno i voti,

Che

Che offrir debbo per lei, mentre la sveno?
Qualunque sia l' onor, che renderanno
Questi allori al mio crine, oh Dio, grondanti
Del caro sangue suo, potran piacermi?
Forse placar pretendo l' ira ultrice
De' sommi Dei? Ma quali esser mai ponno
Dei di me più crudeli? No, non posso,
Arrendiamoci al sangue, ed all' affetto,
Nè di pietà sì giusta s' arrossisca.
Vivrà, vivrà mia Figlia..., Ma sì poco
Geloso del mio onore accordar debbo
Questa vittoria all' orgoglioso Achille,
E raddoppiarli il temerario ardire,
Onde pensi, che a lui timido io ceda?
Ahi, qual vano pensier m' ingombra il core!
L' alterezza di lui, forse non posso
Mortificar? Sia pur mia Figlia a i suoi
Occhi oggetto di pena. Ei l' ama; viva
Ella dunque per altri, e non per lui.
Euribate, quì venga Clitennestra,
E Ifigenía: Dì lor, che non le ingombri
Alcun sospetto.

SCENA NONA.

AGAMENNONE, E GUARDIE.

AGAMENNONE.

OH Dei! Se il vostro sdegno
E' ostinato in volerla, e che far ponno
Contro il vostro voler gli sventurati,
E miseri mortali? Il mio paterno
Amore in vece di recarle aita,

Veggo

Veggo ben, che le nuoce, il ſo, ma, oh Dei,
Vittima di tal prezzo ha bene il merto,
Che confermando voſtra cruda legge,
Mi ſi domandi un' altra volta ancora.

SCENA DECIMA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EURIBATE, DORIDE, E GUARDIE.

AGAMENNONE.

VAnne, vanne Regina. Io ti conſegno
Ti rendo Ifigenía, penſa a ſalvarla,
Guidala lungi da sì infauſta Terra.
Le mie Guardie con Arcade alla teſta
Ti faranno la ſcorta. Io ſcuſo in lui
L' imprudente innocenza. Uſarvi è d' uopo
Secretezza, e premura. Il fiero Uliſſe,
Nè Calcante per anco a me parlaro.
Deh in nome degli Dei, non giunga loro
Di voſtra fuga la novella. Aſcondi
Tu la tua Figlia, e il Campo intier ſi creda,
Ch' ella è preſſo di me, che ſol tu parti.
Fuggite. E i Numi paghi del mio pianto
Poſſan poi preſentarla agli occhi miei
Per lungo tempo. Olà Guardie, ſeguite
La Regina.

CLITENNESTRA.

Ah Signor!

IFIGENIA.

Caro mio Padre!

AGAMENNONE.

Si prevengan le cure aſpre, e ſevere
Di Calcante. Fuggite. Io vado a voſtro
Giovamento a ingannarlo con mentite
Ragioni. Otterrò pur, ch' egli ſoſpenda
Il feral Sacrificio al novo giorno.

SCENA UNDECIMA.

ERIFILE, DORIDE.

ERIFILE.

DOride, vieni meco. E non è queſta
La noſtra via?

DORIDE.

Tu non le ſegui?

ERIFILE.

E' d'uopo,
Che al fine io ceda, veggo ben gli effetti
Del tenero d' Achille amor poſſente.
Ma un' inutile sdegno a che mi giova?
Ben uſerò di mia ragion. Conviene
O perderla, o morir. Vieni, ti dico.
Tutto a Calcante a diſvelare io corro.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, EGINA.

IFIGENIA.

LAscia di rattenermi. Alla mia Madre
Torna, e dille, che è d' uopo il fiero, e crudo
Sdegno placar de' Numi, a i quai se toglieſi
Queſta vita infelice, oimè, qual nera
Tempeſta ſcende ſovra noi! Tu vedi
Il ſuo miſero ſtato, e come ancora
Alla fuga di noi la Greca Armata
S' oppone ardita, e fa d' avanti a noi
Sfolgoreggiar le punte degli acciari.
Le noſtre Guardie riſoſpinte indietro,
La Regina ſvenuta..... E' un troppo eſporla;
Permetti, ch' io la sfugga, e m' approfitti
Del turbamento ſuo, ſenza ch' io attenda
Il tuo inutile ajuto. Oh Dio, mio Padre,
Lo ſteſſo Padre mio, d' uopo è, ch' io 'l dica;
Mentre ſalva mi vuol, mi guida a morte.

EGINA.

Il tuo Padre, o Signora? E che t' avvenne?

IFIGENIA.

Chi ſa, che il fiero impaziente Achille
Oggi offeſo non l' abbia? Il Re, che l' odia

Vuol, ch' io pur l' abbia in odio. Egli m' impone
Queſt' aſpro Sacrificio, e già mi ha fatto
Per Arcade ſvelare il ſuo penſiero;
Non vuol, ch' io più gli parli.

EGINA.

Oh Dio! Che dici?

IFIGENIA.

Ah ſentenza! Ah rigor! Dei men crudeli
Del Genitore! Voi non mi chiedeſte
Se non la morte mia. Pur s' obbediſca,
E ſi muora. Ma oh Ciel, che veggio mai?
Laſſa! Ecco Achille.

SCENA SECONDA.

ACHILLE, IFIGENIA.

ACHILLE.

Sieguimi, o Signora;
Nè paventar le ſtrida, nè la folta
Turba d' un popol vil, che intorno a queſta
Tenda ſi aggira. Baſta che tu ſolo
Veder ti faccia, toſto il varco aprirti
Vedrai le ſchiere inferocite, ſenza
Ch' io neppur nudi il ferro, o tragga un colpo.
Patroclo, e tutti i miei prodi guerrieri
Guidano in tuo ſoccorſo il più bel fiore
Delle Teſſale ſquadre; e gli altri armati,
Che ſi ſchierano ſotto al mio ſtendardo,
Un muro inſuperabile faranno

Co i

Co i petti loro avanti a te. Si opponga
Queſto aſilo a i nemici, e chi ti vuole
Ti ricerchi d' Achille entro la tenda.
Ma così tu ſecondi i voti miei,
E a così debol' armi anco t' affidi?
Andiam: già il Padre tuo pianger ti vide.

IFIGENIA.

Ah che pur troppo il ſo. La mia ſperanza
Ad altro non s' attien, che al fatal colpo,
Ch' or vado ad incontrar.

ACHILLE.

Tu morirai?
Deh non parlar così. Pria ti ricorda
I noſtri giuramenti, e penſa in fine,
Per troncar' un' inutile diſcorſo,
Ch' ogni mio ben dal viver tuo dipende.

IFIGENIA.

No, ch' alla vita d' una ſventurata
Qual ſon io, non può avere il Ciel congiunta
L' alta felicità del tuo deſtino.
Il noſtro amor ci luſingava, e il Fato
Vuol, ch' ella ſia della mia morte un frutto.
Penſa, o Signor, qual' onorata meſſe
Offra al tuo braccio la vittoria. Or queſto
Sì glorioſo Campo, ove tu aſpiri,
E ſterile per te, ſe non l' inaffia
Tutto 'l mio ſangue. Tale è l' aſpra legge
Promulgata da i Numi al Genitore,
Che ſordo in van ſi oppoſe al Sacerdote.
Il lor tremendo Oracolo pur troppo

Per

Per la bocca de' Greci apertamente
Si dichiarò. Va, parti. Alle tue glorie
Io ti ſon di ritegno. Avvera i detti
Degli Oracoli tuoi. Cingi d' alloro
Quell' Eroe sì famoſo, che alla Grecia
Promiſe il Cielo, e contra i ſuoi nemici
Rivolgi quel dolor, che sì t' opprime.
Già Priamo agghiaccia, e tinta di ſpavento
Veggo Troja tremar ſulla mia pira,
E fremer de' tuoi pianti. Vanne, e dentro
La feconda di popolo cittade
Tutte veſtite a brun le Frigie Donne,
Piangan gli Spoſi, e la mia morte inſieme.
Io con queſto penſier paga, e tranquilla
Or men vado a morire; e ſe non ebbi
La ſorte in vita a te d' eſſer congiunta,
Confido almen, che la futura etade
Congiungerà la mia memoria a' tuoi
Gran fatti illuſtri, e la mia morte origine
Della tua fama glorioſa, un giorno
Fia della ſtoria tua non poca parte.
Addio, Principe, addio. Vivi, immortale
Stirpe degli alti Dei.

ACHILLE.

No, non ricevo
Un sì funeſto addio; pretendi in vano
Con la cruda arte tua nel tempo ſteſſo
Servire al Padre, ed ingannar' lo Spoſo.
E oſtinata a morir vorreſti ancora
Alla tua morte intereſſar' Achille?
I trionfi, gli onori, e le promeſſe
Conquiſte, ſalva te, ſono in mia mano.

Se la

Se la mia ſteſſa Spoſa or non difendo,
Chi mai più fia, che il mio ſoccorſo implori?
La mia gloria, il mio onor ti voglion viva,
Convien credere a lor. Vieni, e mi ſegui.

IFIGENIA.

Ch' io ti ſegua? E che oſando ribellarmi
Contra d' un Genitor, mi facci rea
Di quella morte, che sfuggir tentaſſi?
Ove fora il riſpetto? E quel dovere....

ACHILLE.

Tu ſeguirai colui, che 'l Padre ſteſſo
Per Iſpoſo ti diè: tal nome indarno
Involarmi pretende: adunque ei giura
Sol per mancar di fede? E tu, che ſerva
Or ti rendi d' un barbaro dovere,
Dimmi, quand' ei promiſemi tue nozze
Era egli allor tuo Padre? E perchè vuoi
Solo obbedirgli, or che d' eſſerlo ceſſa,
Nè ti conoſce più? Ma troppo omai
Quì s' è tardato, e 'l mio timore...

IFIGENIA.

E che?
Moſſo da un cieco del tuo sdegno impulſo
Vorrai forſe inoltrarti ad uſar forza?
Queſt' ancor ci volea, per far più colma
La mia miſeria! E ti ſarà men cara
Della mia vita la mia gloria? Ah, no!
Riſparmia l' infelice Ifigenía,
Che ſeguir dee del ſuo dover la legge.
Troppo già t' aſcoltai; perciò raffrena
L' in-

L' ingiusta forza; oppure all' onor mio
Immolandomi io stessa, avrò il potere,
Che il tuo soccorso inutile si renda.

ACHILLE.

Non se ne parli più, se così vuoi,
Obbedisci, o crudel. Parti, va' in traccia
D' una morte, che sembra a te sì bella.
Reca a tuo Padre un cuore, ov' io ben veggo
Più d' odio a me, che di rispetto a lui,
Cagion del giusto sdegno mio; ma vanne,
Corri all' Altar: tu là ci troverai
Achille ancora; e se hanno sete i Numi
E di sangue, e di strage, ai loro Altari
Non caddero più vittime giammai.
Giacchè al mio cieco amor tutto fia giusto,
Cadrà la prima vittima Calcante,
E distrutta la pira, e rovesciata,
Nuoterà de' carnefici nel sangue.
Ma se poi tra l' orror di quella estrema
Confusion, tuo Padre anch' ei trafitto
Cadrà esangue nel suol, ravviserai
Il tristo frutto del tuo van rispetto
In quei colpi, a cui dato avrai l' impulso.

IFIGENIA.

Ah Signor, ah crudel..... ma parte, e fugge.
Oh giusto Ciel, che vuoi mia morte, or che
Son sola, il colpo vibra, e imponi omai
Il fine alla mia vita, e al mio spavento,
E sol contra di me lancia i tuoi fulmini.

SCE-

SCENA TERZA.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA, EURIBATE, E GUARDIE.

CLITENNESTRA.

SI'! Difender la voglio contro a tutta
L' Armata. E voi codardi avrete cuore
La voſtra di tradir Regina oppreſſa?

EURIBATE.

A noi baſta, o Signora, un ſol tuo cenno,
E pugnar ci vedrai, morir davante
A' piedi tuoi. Ma dimmi, qual mai ſpeme
Sulle poche mie forze or ti luſinga?
Chi contra a sì implacabili nemici
Potrà porgerti aita? Ei non è un vano
Popol confuſamente ſollevato;
Ell' è un Armata intera, che un fatale
Zelo accecò. Non vi è pietade. Solo
Calcante impera, e la ſevera ſua
Religion tal vittima richiede.
Il Re del ſuo poter' inerme, e privo
Vuol, che ſi ceda al rapido torrente.
Achille il fiero vincitore, Achille
A sì fiera tempeſta opporrà indarno
L' uſato ardire. E che potrà far mai?
Chi romperà quel folto ſtuol, che puote
Per ogni parte cingerlo d' intorno?

CLITENNESTRA.

Sfoghin pur ſovra me l' empio lor zelo,

E queſto avanzo miſero di vita
Si tolgan pur, ch' io non gliel nego. Il ſolo
Morir diſcioglierà quei nodi, ond' io
Con queſte braccia attaccherommi a lei,
Seco mi ſtringerò: da queſta vita
L' alma mia partirà, prima ch' io poſſa
Giammai ſoffrire.. Ah Figlia mia..

IFIGENIA.

Deh Madre,
Sotto qual aſtro mai barbaro nacque
Lo ſventurato del tuo amore oggetto?
Nello ſtato infelice, in cui noi ſiamo,
Che vuoi tu far? Combatter ti fia d' uopo
Con gli uomini, e co' i Numi. Eſpor ti vuoi
Alle furie d' un Popol ſollevato?
In quel Campo ribelle al tuo Conſorte,
Deh non andar', a mia ſalvezza indarno
Oſtinata, per farti indegnamente
Straſcinar da' ſoldati, e de' tuoi ſforzi
Preſentarmi per frutto uno ſpettacolo
Più crudel della morte agli occhi miei.
Va: compir laſcia la lor opra ai Greci,
E fuggi pur da queſt' infauſto lido,
Ove acceſo il mio rogo offrir potrebbe
Troppo vicine al guardo tuo le fiamme;
Se mi ami infin, pel tuo materno amore
Te ne ſcongiuro, non rinfacciar mai
Queſta mia morte al Genitore.

CLITENNESTRA.

A lui?
Che al Sacerdote porgerà il tuo cuore?

IFI-

IFIGENIA.

E che non fe per asciugarti il pianto?

CLITENNESTRA.

Che tradimento ha usato ad ingannarmi?

IFIGENIA.

Ei mi rese agli Dei, di cui fui dono;
Non intero t' invola or la mia morte
Il frutto del tu' amor. Ben' altri pegni
Hai tu del nodo, che ti stringe a lui.
Tu mi ritroverai nel volto al mio
Fratello Oreste; piaccia al Ciel, ch' ei sia
Meno di me funesto alla sua Madre.
Ma le strida d' un Popolo feroce
Già sì fanno sentir. Madre, deh stendi
L' ultima volta della Figlia al collo
Le materne tue braccia, e richiamando
Tutta la tua virtù sublime al core.....
(1) Vieni, e guida la vittima all' Altare.

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, EGINA, E GUARDIE.

CLITENNESTRA.

AH Figlia! ah no! Non anderai tu sola,
Io non pretendo già.... Ma gli spietati
Per contendermi il passo, al guardo il lampo
Mi presentan dell' armi. Or via, sfogate
Quella, che avete in me sete di sangue.

(1) *A Euribate.*

EGINA.

Ove corri, o Signora, e che far puoi?

CLITENNESTRA.

Ah, ch' io mi sforzo inutilmente; e appena
Tento d' uscir dal mio spietato affanno,
Che vi rientro; tante volte, o Cieli,
Debbo dunque morir, senza ch' io muora?

EGINA.

Ma non sai tu il misfatto, e chi fu quegli
Che ti tradì? Sai tu qual rio serpente
S' abbia allevato in seno Ifigenía?
Erifile, che tu stessa guidasti
In questo loco, la tua fuga a i Greci
Ella sola ha scoperta.

CLITENNESTRA.

Ah fiero mostro;
Che partorì Megera, e che l' Averno
Vomitò quì tra noi! Tu non morrai?
E per punire il tuo delitto.... Ahi dove
Il mio duol d' una vittima va in traccia?
Per sommergere i Greci, e le lor navi,
O mar non aprirai nuove voragini?
E quando Aulide avrà spinta dal porto
La scelerata flotta, i venti, io spero,
I venti tanto rampognati, tutto
T' ingombreranno de i lor legni infranti.
Oh Sole! E tu, che quì ravvisi il vero
Figlio, ed erede del crudele Atréo,
Tu che sdegnasti rimirar del Padre

L' or-

L' orribil cena, volgi il corso. Ei t' hanno
Già insegnato il retrogrado sentiero;
Ma intanto, oh Cielo, oh sventurata Madre,
Cinta la Figlia mia dalla funesta
Ghirlanda il crine, porge il collo ignudo
Al ferro atroce, che sull' Ara ha posto
Colle perfide mani il Padre istesso;
Calcante già del sangue suo..... Fermate,
Barbari, è sangue di quel Dio, che tuona;
Odo fischiar la folgore, e la terra
Sento tremar: d' un Dio vendicatore,
D' un qualche irato Dio questi son segni.

SCENA QUINTA.

CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, E GUARDIE.

ARCADE.

NOn dubitar, che un Dio per te combatte,
Ed appunto i tuoi voti Achille adempie.
Rotti de i Greci i deboli steccati,
Giunto è all' Altar, smarrito è il Sacerdote,
E il fatal Sacrificio anco è sospeso;
Si minaccia, si corre, l' aere fischia,
Lampeggia il ferro, e alla tua Figlia intorno
Tutti gli Amici fe schierare Achille
Per lei pronti a morir. Il mesto Padre,
Che approvarlo non osa, onde non miri
Le stragi, che prevede, e le sue lacrime
Per celar meglio, si bendò la faccia.
Vieni, poich' egli tace, ed avvalora
Colla tua voce il valido soccorso
Del tuo buon difensor. L' amata Sposa

Ei ri-

Ei rimetter' or vuol nelle tue braccia
Colla ſteſſa ſua man calda, e fumante
Ancor di ſangue. Egli m' impoſe i tuoi
Paſſi ſcortar. Deh non temer,

CLITENNESTRA.

Si vada.
Arcade, io non pavento: mai periglio
Può farmi impallidire, i paſſi miei
Ovunque volgerò. Ma oh Dei! ch' io veggo
Venir l' aſtuto Uliſſe? Arcade, è deſſo.
Non vi è più tempo; la mia Figlia è morta.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, E GUARDIE.

ULISSE.

NO, non è morta la tua Figlia. I Numi
Si placaron, t' acquieta. Il Ciel diſpoſe
Renderla a i voti tuoi.

CLITENNESTRA.

Vive mia Figlia?
E tu ſe, che ne rechi a me la nuova?

ULISSE.

Sì, sì, ſon' io, che contra lei gran tempo,
E contra te ſoſtenni il tuo Conſorte,
Per mio dovere, e per onor non meno
Delle noſtr' armi. Ma ſe a te co' miei
Duri conſigli fui cagion di pianto,

Poi

Poichè 'l Ciel contra noi l' ira depoſe,
Il duol ſofferto a ripararti or vengo.

CLITENNESTRA.

Oh Figlia! Oh Prence! Oh Ciel! Son fuor di me.
Qual Prodigio, qual Nume a me la rende?

ULISSE.

Tu ben vedi in qual guiſa in queſto punto
Felice, io ſteſſo ancor reſti ſorpreſo
Per gioja, per orror, per meraviglia.
Non ſi vide giammai, Signora, un giorno,
Che ſembraſſe alla Grecia sì funeſto.
Scorrea pel campo la Diſcordia, e agli occhi
Di ciaſcuno ponéa la fatal benda
Rotando in aria la fulminea ſpada;
A sì fiero ſpettacolo tua Figlia
Sbigottita, vedea contra di lei
L' Armata intera, e per lei, ſolo Achille.
Ma benchè per lei ſolo ei foſſe, il fiero,
Feroce Achille, e ſpaventò l' Armata,
E miſe in parte i Numi. All' aer' aperto,
Levoſſi folta nuvola di dardi,
E cominciava a roſſeggiar la terra,
Indizio certo d' una cruda ſtrage;
Quando tra le due parti inferocite
Entrò Calcante, ſpaventati gli occhi,
Rabbuffata la chioma, e 'l volto triſto
Terribile, e ripien del Dio, che dentro
A lui già penetrato l' agitava.
Poi così favellò „ M' aſcolta, Achille,
„ Aſcoltatemi, o Greci. Il Dio, che parla
„ A voi per la mia bocca, or mi diſvela
„ L' Ora-

„ L' Oracol ſuo, m' addita ancor qual debba
„ Scieglierſi a lui la vittima. Altro ſangue
„ D' Elena, un' altra Ifigenía ſu queſto
„ Lido ſvenata laſciar dee la vita.
„ Teſeo, che aſcoſamente con Eléna
„ S' unío, congiunſe alle ſue nozze ancora
„ Il rapimento. Nacquene una Figlia,
„ Ch' ha naſcoſto finor la Genitrice,
„ E fu chiamata Ifigenía; ben vidi
„ Io ſteſſo allor di queſti amori il frutto,
„ E d' un ſiniſtro evento minacciai
„ I ſuoi miſeri giorni. Or ſotto un nome
„ Non ſuo, ma finto, il barbaro deſtino,
„ E 'l ſuo proprio furor quì l' han condotta.
„ Ella m' ode, e mi vede, ella è davanti
„ Agli occhi voſtri. E' quella ſteſſa, o Greci,
„ Che per vittima chiedono gli Dei.
Così parla Calcante, e il Campo tutto
Timoroſo, ed immobile l' aſcolta,
Erifile mirando, che vicina
Era già all' Ara, e forſe ſi dolea,
Che il fatal Sacrificio ancor tardaſſe;
Ella ſteſſa di già, correndo, a' Greci
La fuga di tua Figlia avea ſvelata.
Ogn' uno entro ſe ſteſſo ha maraviglia
Dell' origine ſua, della ſua ſorte,
Ma poichè il morir ſuo reca per frutto
La conquiſta di Troja, ad alta voce
Contra d' eſſa dichiaraſi l' Armata,
Ed a Calcante d' eſeguire impone
L' aſpra per lei mortal ſentenza. Il braccio
Alzava per ferirla il Sacerdote,
Quand' Ella diſſe: „ Fermati, nè ardiſci

„ D' av-

„ D' avvicinarti a me. L' illuſtre ſangue
„ Degli Eroi, da cui ſcender tu m' hai fatto,
„ Saprò ſenza il ſacrilego tuo braccio
„ Colla ſteſſa mia man verſare a terra.
Poi furibonda ſull' Altar vicino
Il coltel ſacro ad impugnar ſen corre,
E riſoluta ſe lo pianta in ſeno.
Appena il ſangue roſſeggiar fa il ſuolo,
Che i Dei placati al ſacro Altar d' intorno
Il rimbombo de' tuoni udir ci fanno.
Spirano i venti in dolce mormorio,
A cui fann' eco i placidi mugiti
Del mar ſonante, e rotta piange al lido
L' onda, e biancheggia di canuta ſpuma;
S' accende il rogo da ſe ſteſſo; il Cielo
D' ogn' intorno lampeggia, agli occhi noſtri
Par che ſi ſchiuda, e ſparge fra di noi
Un certo ſacro orror, che ci aſſicura.
Fu tra i ſoldati intimoriti ancora
Cui parve, che Diana entro una nube
Fin ſul rogo ſcendeſſe, e che per mezzo
Delle ſue fiamme alzandoſi, portaſſe
I noſtri voti, e i noſtri incenſi al Cielo.
Ognun s' affretta, ed ognun parte, ſola
In un giorno sì lieto Ifigenía
Piange la morte della ſua nemica.
Vieni colà, che il tuo Real Conſorte
Vuol da ſe preſantartela. Deh vieni,
Che con Achille in un brama vederti.
Ambi non più diſcordi, ora ſon pronti
I bramati a compir Sponſali illuſtri.

CLITENNESTRA.

Oh Ciel, quai desterò fuochi adorati
Per compensare Achille! E qual mercede
Fia del suo sommo beneficio degna!

Fine dell' Ifigenia.

ELET-

ELETTRA

TRAGEDIA

DEL SIGNORE

DI CREBILLON

TRASPORTATA

DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

LETTRA

DICTRELLION

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
DI RICHECOURT.

SE a ben vibrar gli alati ſtrali aveſſi
Forza uguale al deſio, tutta, potrei,
Vuotando la Poetica Faretra,
Cantar lo ſtuolo de bei pregi tuoi,
L' eccelſe doti, il dolce amore, e il zelo
Per le virtudi amiche. Al Polo aduſto,
E al freddo Ciel dell' Orſe andrei veloce

Mo-

Movendo un' aſpra guerra al pigro oblio,
Che ſul nero di Lete orrido margo,
Sta di foſca caligine coperto
A rimirar gli Eroi con livid' occhio.
Benchè talvolta le di Giove Figlie,
Deſtandomi nel cuore alti penſieri,
D' agili, e bianche penne adorni, e lieti,
M' abbiano tratto fra le nubi, e i venti,
Al fonte figlio della dura zampa
Dell' alato deſtriero, e d' onorata
Fronda vittorioſa, e trionfale,
In onta alla nemica altera ſorte,
E alla turba di quei, che nell' oſcura
Caliginoſa notte al vil guadagno
Del falſo bene inteſi, entro ſe ſteſſi
Si conſuman di rabbia, e di livore,
Latrando più del latratore Anubi,
Abbia mirato verdeggiar mia chioma,
Per cui talora mi luſingo, e ſpero
Torre il mio nome dalla man di morte;
Pur ſe rivolger tento i carmi miei
A te, Signor, maravigliose io veggo
„ Di fiammeggiante porpora veſtite
Le Tue belle virtudi, al Tebro, al Reno,
Al Pò guerriero, e alla ſonante altera
Rapida Senna, e al bellicoſo fiume,
Cui freno impoſe il pio Trajan col ponte,
Illuſtri, e chiare: alto valor ſublime,
Senno, dolce clemenza, e ſtabil fede,
Real coſtume, e penſier degni, e giuſti,
Nè fuor che in ben' oprar fidanza, e ſpeme;
E veggo inſiem, poichè l' invidia hai doma,
Aperto il corſo agli onorati inchioſtri,

E a Te d' intorno con i marmi, e i bronzi
L' Arti più belle, a darti lode accinte,
E le Vergini Suore in rimirando
I tuoi perfetti, e luminosi fregj,
Dardi vibrando al fero vecchio alato,
Portar tuo Nome, e le tue imprese insieme,
Dal mar d' Atlante alla vermiglia Aurora.
Sicchè rimasto quasi augel notturno
In faccia all' ampia, sfolgorante, viva
Luce dell' opre tue, pallido, e muto,
La vergognosa cetra al muro appendo.
Ma se poco da terra io mi sollevo,
Nè d' un Eroe, qual sei, cantar mi lice,
Ah soffri almeno, Almo Signor, che umile
Io ti presenti una Real Donzella,
Che d' altre vesti adorna in sulla Senna,
Calzando alteramente aureo Coturno,
Fra le notturne faci in ampia Scena,
Mostrando il volto languidetto, e mesto,
Trasse del folto popolo dal ciglio
Di doloroso umore un' ampio rivo;
Ma che d' Itale Vesti adorna, e bella
Perocchè sacra a Te lieta, e superba
Oggi s' allegra, e le sventure antiche,
L' amaro pianto non rammenta, e ride.
Quasi arboscello, che da strania riva,
Or sotto il non suo Ciel, non men felice,
Nè men sereno, in dolce piaggia aprica
Piantar mi piacque; nella verde scorza
Incisi il Nome tuo, pago, e sicuro,
Che il pennazzurro gelido Aquilone,
O con l' ali sue pigre Austro piovoso,
E la stridente fiamma, il fulmin torto,

Che

Che ratto ſcende dall' acquoſe nubi,
O il turbine, che obliquo, e ſpira, e ruota,
Non ſcuoteranno le ſue verdi foglie,
Ma un dolce Zeffiretto, un' aura lieve
Allo ſpuntar dell' Alba matutina,
Di novella ruggiada aſperſa, e molle
Con odoroſo fiato intorno, intorno,
Aggireraſſi luſinghiera, e umile.
Tu non sdegnaſti, o valoroſo, e ſaggio
Inclito Eroe, dell' età noſtra onore,
Volger le luci alla maggior Germana (1),
Cui di Toſco Coturno io cinſi il piede:
Vergine coraggioſa, e fortunata,
Che volle indarno il Genitor ſuperbo
Svenar ſull' Ara in Sacrificio a i Numi,
Pur che il vaſto dell' Aſia antico Impero,
E la Reggia di Aſſaraco vetuſta
Cadeſſe ſotto il piè dell' ira Argiva.
Nè pur ti ſpiacque, che dal ſuol Latino (2)
Nato del biondo Tebro in ſulle ſponde,
Un' antico Arboſcel, cui il tempo edace
Qualche ramo gentil ſvelto ne avea,
Felicemente nella Toſca terra
A piantar preſi; e il nuovo ignoto ſucco,
Che nelle fibre ſue s' aggira, e muove,
In onta al gelo, alle pruine, a i venti,
Mira feconda arboreggiar la chioma.
Ma quai deſtar potrò fuochi odorati,
Qual de tuoi ſommi beneficj degna
Fia la mercè, che a Te, Signore, io debbo?
Benchè Tu poſto a regolare il freno

Del

(1) Ifigenía.
(2) Aulularia di Plauto.

Del Toſcano Lion trapaſſi l' ore
A pro dell' Arti, degli Studj, e delle
Vie del Commercio, onde ſi nutre, e paſce
Queſto Regno felice, a cui la ſorte
Diede l' invitto, ed immortale AUGUSTO
Chiaro ſin dove naſce, e muore il giorno,
Per ſenno, per valor, per mille, e mille
Doti, che ſparſe in altri in eſſo unite
Ammira il Mondo, che lo teme, ed ama,
Scelto da Dio per ſoſtenere il pondo
D' ampie Provincie, e di temuti Imperi,
Gioja, timor deſtando, e maraviglia;
Dolce piegaſti il guardo tuo gentile,
Sulle povere mie Carte infelici,
Onde dal polveroſo, antico oblio
Le vetuſte memorie al chiaro giorno
Traſſi ſovente, e il debile intelletto
Spinſi là dove aſcoſi agli occhi altrui
Stanno del Tempo i ſacri Penetrali,
E il lacero vetuſto Anfiteatro,
Che ricuopron l' arena, i bronchi, e l' erba,
Di ſangue Etruſco ancor bagnato, e tinto
Fei chiaro all' Anglo, al Batavo, all' Ibero;
E verrà un dì, che gli occhi tuoi rivolga
In parte, ove tentai vergine via,
Moſtrando il loco ove divenne loſco
Nel vecchio nido della baſſa valle,
Colui, che venne pel nevoſo varco
Dell' orrid' Alpe, e le tempeſte, e i venti
Del ſonoro Appennino, e gir poteva
Alla terribil Cena in Campidoglio:
Ma la grazia maggior, per cui nel Core
L' ereſſi un Tempio, nè potrà l' oblio

Unqua atterrarlo, è, che per Te due luſtri
Per l' AUGUSTO MONARCA i Toſchi ſuoi
Popoli eletti, di Pretoria Veſte
Adorno, e cinto a governar fui poſto,
Benchè il triplice Dono in me non foſſe,
Che ſplender vidde nel minor Germano
Scelto dell' Aſia al periglioſo Impero,
Il forte Tullio, che ritolſe il primo
A Grecia il pregio della nobil' arte.
Ma Tu, Signor, chè tanta in me bontade,
Verſi con piena d' ineffabil moto,
Perdona al rozzo canto, e ai male aſperſi
Di Poetico umor carmi infelici;
E fa, ch' io poſſa un dì mirar d' appreſſo
Della tua gloria l' orme luminoſe,
E ſull' Arno felice, che ſerena
Erge al tuo Nome la canuta fronte,
D' alga coperta, e di paluſtre canna,
Il più bel dono, che mi diero i Numi,
Sotto un Ciclo miglior tranquillo io goda.

AT-

ATTORI.

CLITENNESTRA.

ORESTE sotto nome di Tideo.

ELETTRA.

EGISTO.

ITI.

IFIANASSA.

PALAMEDE.

ARCADE.

ANTENORE.

MELITA.

GUARDIE.

La Scena è in Micene nel Palazzo Reale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

NOtte, a cui l' ombre, ed i silenzj amici
Tante volte turbai, tu, che già fosti
Testimonio del barbaro delitto,
Che in sen mi desta la vendetta, ed ora
Insensibil lo sei del mio dolore,
Più non vuol confidarti i pianti suoi
La sfortunata Elettra, che già stanca
Nudrir nel petto i disperati affanni,
Corre libera in braccio alle sue furie.
Siate propizj, o Numi, al giusto sdegno
Di chi v' implora, e s' abbandona a voi.
Sul ritorno d' Oreste io già sperai
Da lungo tempo, per punir d' un' empia
Funesta gente i barbari misfatti;
Ma formo in vano i miei disegni, e i voti;
Perchè il misero mio German non vive.
E tu crudele, e dispietato oggetto

Del

Del mio vivo dolor, tu sanguinosa,
E pallid' ombra del maggior Monarca,
Che fosse al Mondo mai, caro mio Padre,
S' è ver, che sulle sponde al pigro Lete
Giungano le sventure de' mortali,
Quai smanie avrai nel seno, udendo i crudi,
E atroci mali della tua famiglia?
Poco fu allor, che sitibondi, e accesi
Del tuo sangue, ti uccisero, e che in faccia
De i sommi Dei l' origin di tua morte
Per colmarmi d' orror fosse mia Madre.
Poco, che l' empia in altre mani or ponga
Lo Scettro, onde l' Erede era il tuo figlio,
E che il barbaro Egisto, che mi guarda
Nelle sventure mie con livid' occhio,
Tratti senza pietà, senza rispetto
Quasi sua schiava Elettra; il temerario
Suo figlio ancor, per colmo de i miei mali
Osa d' amarmi: sola, e abbandonata
Dagli uomini, e da' Numi, in questo giorno
Debbo sposarlo; se però tua morte
Ispirandomi al cuor nuovo coraggio,
Non spegnerà con la mia stessa mano
La sì funesta face d' Imeneo.
Chi porrà freno al mio furor? La Madre
Non ebbe cuor per un delitto, ed io
Non l' avrò per un' opera sì grande?
Vadasi all' Ara, ove sarà il suo Sposo,
E si trafigga insiem con lui l' amante,
Che sì m' oltraggia. Fia questo il minore
Sforzo del mio coraggio; io pur lo debbo.
Ma, Dei! perchè nol faccio? Ah fosse amore,
Che mi arresta la mano! Ombra, perdona,

Ombra

Ombra cara del Padre; ancor non arsi
D' un' adultera fiamma; la tua figlia
Unita con i barbari assassini
Non si tinse la destra nel tuo sangue,
E molto oprò per vendicarti, e pure
Non è meno colpevole. D' Egisto
L' illustre figlio fra le mie sventure
Trovar seppe la via, che giunge al cuore:
Arcade ancor non viene! In apparenza
Forse fedel, tradisce il gran mistero
Della vendetta mia. Ma no! Coraggio,
Ecco ch' ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELETTRA, E ARCADE.

ELETTRA.

TImorosa, e trista
Meco già mi lagnava, che di fede
Si potesse mancar; temeva ancora,
Che un' amico fedel, che s' interessa
Nel mio dolore, non ardisse... Oh Dio!
Ma perchè solo?

ARCADE.

La tua sorte è troppo
Degna di pianto, e di pietade, o Elettra.
Non hai più amici, nè speranza.

ELETTRA.

Dunque
La lor

La lor vana, ed inutile amicizia
Che mi giuraro..,

ARCADE.

Ti lusinghi invano
S' altra speme non hai; parlò, ma indarno
Il mio zelo per te. Gli amici tuoi
Quì d' aspettar richiedono il soccorso,
Che fu loro promesso. Venga Oreste,
Mi risposero allora, e col suo braccio
Fiancheggi il folto stuol di quegli amici,
Che s' accinsero insieme a vendicarlo.
Palamede, che s' era incaricato
Di nudrir quest' Eroe, promise un tempo
Di varcar seco il mare, ed il suo figlio
Lo dovea prevenir: privi di questo
Sì possente sostegno, il cimentarsi
E' lo stesso che perdere; e la morte
Il debil filo troncherebbe a i nostri
Cominciati disegni. Quel Guerriero,
Che può in valor paragonarsi a Oreste,
Per cui libero è il regno da i nemici
Al suol prostesi dal suo braccio invitto,
Che discacciando il Re d' Atene, e quello
Di Corinto, ha già ingombre le campagne
D' ossa insepolte, innanzi notte giunse
In questa Reggia. Un tal' Eroe straniero,
Ch' Egisto ha colmo di favori, e a cui
Dee la salvezza dell' amata figlia,
D' Iti, e di tutta la real sua casa,
E' un' argin troppo forte a i tuoi nemici,
E a noi gelato ha il cuore. Al solo nome
Del Tiranno si freme, e si minaccia,

Ma

Ma Oreſte non ſi vede. Il dì s' avanza,
Meglio è partir... Ma giunge in queſto loco
Iti il figlio d' Egiſto! Ah per pietade
A lui naſcondi del tuo cuor l' affanno,
E ſe tu puoi colle luſinghe ottieni
Differir le tue nozze al nuovo giorno.
Chi sa non giunga Oreſte?

ELETTRA.

Arcade laſcia
Di luſingarmi omai. Vili, e codardi,
Veggo ben, che tradite i sdegni miei;
Senza voi, ſenza Oreſte in queſto giorno
Chiara trionferà la mia vendetta.

SCENA TERZA.

ELETTRA, ITI.

ELETTRA.

PErchè ſicuro di annojarmi, or vieni
In queſto loco, temerario figlio
Del mio Tiranno?

ITI.

Un' innocente errore
Scuſa, che t' offre il tuo fedele amante,
Dal ſuo cieco dolor quà tratto a forza.
Il triſto affanno, che dal cuor mi parte
Mi fe ſmarrir fra l' ombre i paſſi erranti.
Perdonami, ſe amore a te mi guida;
Benchè ſempre io ti brami, io non veniva
Per preſentarmi a te.

ELETTRA.

Nel crudo ſtato
In cui mi trovo, qual luſinga mai
Ponno aver gli occhi miei carchi di pianto?
Ah figlio d' un tiranno, aſpra cagione
Del fier cordoglio mio, laſcia d' amarmi,
E le lagrime mie riſpetta, e parti.

ITI.

Laſcia, ch' io t' ami, o ingrata; al tuo rigore
Giova pur troppo: ma ſe amore ha forza
Di mai ritoglier l' armi a un cuore irato,
Il mio lo può ſicuramente; appena
Io ti viddi, che fuori di me ſteſſo
Bevvi il dolce velen degli occhi tuoi.
Dopo due luſtri, ch' io per te ſoſpiro,
Che non oprai per ottener pietade?
Per conſervarti l' unico rampollo
Del ſangue tuo, da mille ſpade, e mille
Oreſte ti ſalvai; s' io non vegliava
Alla ſua ſicurezza, ei non vivrebbe.
Il barbaro rigor delle ſventure,
Che ti affliggono, o cara, in me provai.
E l' amarti in tal guiſa, è a me delitto?
Per trionfar de' tuoi rifiuti io chieſi
Alla paterna autorità le forze?
S' egli ti vuol mia ſpoſa, in che ti offendo?
A coſto del mio ſangue io lo vorrei,
Ma ſol dal labro tuo. Deh per pietade
Di te ſteſſa, Idol mio, ſtendi la mano
Al tuo tenero amante, e poich' è d' uopo
Acconſentirvi, o ſceglier morte, laſcia,

Laſcia

Lascia accendere a me sì bella face.
Meco tu regnerai. Perchè ricusi
Quello Scettro, che il Padre omai ti rende?

ELETTRA.

Lo Scettro è mio, e a me donar nol puote,
Qual sua schiava mi tratti, io non pavento,
Che il barbaro mi opprima, e le catene
Ond' io son cinta, e su di cui già spera,
Penso, che sien men vergognose, e vili,
Che le nozze del figlio; lascia omai
Di lusingarti d' una vana speme.
La tua virtù mi accresce l' odio. Egisto
Ti vuol mio sposo, per salvar la vita
Dal mio furor. Ma le fatali nozze,
La di cui sagra pompa or si prepara,
Senza il sangue di lui far non si ponno.
Con tal patto mi accordo, e la mercede
Io sarò di tal colpo. Non richiedo
Questo sforzo da te; la tua ravviso,
La mia virtù conosco, in vece ch' io
Oda i lamenti tuoi, Signor, ti dico,
Che tu tema per te l' atroce esempio
Della mia genitrice. Da te stesso
Sciogli quest' Imeneo, di cui son' io
La vittima fatale. Ah quanto sono
Le donne del mio sangue da temersi!
Misero, qual mai fia la tua speranza?
Potrei ribelle al mio dovere un giorno
D' illeggittima fiamma arder' anch' io,
E cangiar la virtude in un delitto.
Benchè figlio al tiranno in questa guisa
Meno ti aborrirò; cerca, se puoi

Agli occhi miei di renderti men reo,
E lascia di narrarmi i tuoi sospiri.
Che ne speri? Ti basti sol, che in mezzo
Al mio furor senta pietà del duolo,
Che in sen ti desto. Ma la Madre, oh Dio
Quì giunge. E perchè mai? Forse tu vuoi
Usar contro di me del suo potere?

SCENA QUARTA.

CLITENNESTRA, ELETTRA, ITI.

CLITENNESTRA.

IL mio spavento dissipate, o Numi,
E sia lungi da me, dal mio Consorte
Il presagio fatal.

ITI.

Di che ti lagni?
Qual' è l' oggetto al tuo timor?

CLITENNESTRA.

Non ebbi
Unqua affanno maggior, nè la mia sorte
Fu mai sì lagrimevole. Ma chiede
L' affar segreto loco. In questo punto
Vadasi in traccia del Consorte. E voi
Perchè quì siete? Alfin si arrende Elettra
Al paterno voler? Sarà tua Sposa?
Pensa, che se resiste avrà la morte?

ITI.

Deh non parlar così, lascia, o Signora,
Di più

Di più rimproverarla. Il suo destino
Troppo è tiranno, e la tua figlia è insieme
Misera, e sfortunata, ed io non posso
Costringere il mio cuor mesto, e confuso...

CLITENNESTRA.

Iti, conosco il suo rifiuto; al fine
Converrà per adempier le sue nozze
Non consigliarsi con i vostri affetti.
Troppo cura ti prendi del suo fato.
Parti, o Signor. Dì al Re, ch' io quì l' attendo.

SCENA QUINTA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

D'Una tenera Madre a i dolci impulsi,
Figlia, ti veggo ingrata, e il sagro nome
Ardisci d' insultarne. Io t' offro un bene,
E tu risvegli il mio furor. Ma siegui;
Se poi la sorte ti è funesta, incolpa
Sola te stessa. Un Rè geloso al sommo
Del suo potere io ti placai; degli Avi
T' innalzava sul Soglio, e per me Sposa
Eri di un regal figlio, e di un Eroe.
Ma tu ingrata vuoi far di tutti noi
Un crudel Sacrificio: Iti ti adora.
O tu scegli la morte, o le sue nozze.
E' stanco Egisto, che una schiava omai
Importuni col pianto uomini, e Numi.

ELET-

ELETTRA.

Contro un fiero tiranno, ahi giusto Cielo,
Quali son l' armi mie! Sordo a i rimorsi
Teme sol del mio pianto. Ahimè Regina
Perchè risvegli il mio dolor? Sua schiava
Perchè io sono? Misera donzella
Chi mi rese così? D' onde son nata?
Perchè me lo rimproveri? Ah mia Madre,
Se un sì tenero nome al cuor ti giunge,
S' è ver, che in questo loco abbian giurata
La mia vergogna, abbi pietà del crudo
Doloroso destino, in cui mi hai posto.
Prima d' unirmi del tiranno al figlio
Dammi la morte: al figlio d' un ingrato,
Che al mio buon genitor trafisse il seno,
Ch' odia la figlia, e 'l misero germano,
Che vuol dispor della mia destra! Oh Dio,
Quali barbare nozze a me prepari!
Madre, mi amasti un tempo. Or più non sono
Più cara agli occhi tuoi? Tutta nel seno
Serbo per te la tenerezza, e in onta
Alle sventure, e a quell' amaro pianto,
Che mi cade dal ciglio, io sol mi lagno
Co' santi Numi del tiranno Egisto.
Ah per farmi scordar, ch' egli mi tolse
Il caro Padre mio, mostrami almeno,
Che ti ricordi tu di essermi Madre.

CLITENNESTRA.

Che vuoi ch' io per te faccia? Le tue nozze
Potrian placarlo, e consentir tu puoi
A quel destin, ch' ei ti prepara. Ah lascia

Di più

Di più pianger la morte d' un tiranno,
Che se un' altro Ilion trovato avesse,
T' avría scelta per vittima al suo fasto.
Carnefice crudel del proprio sangue
Osò davanti agli occhi miei scannare
L' innocente sua figlia.

ELETTRA.

Era tuo Sposo,
Per crudel ch' egli fosse, e s' era d' uopo
Punir sua crudeltade nol dovea
Farlo mai la Consorte: se l' estremo
Rigor del Cielo quell' Eroe costrinse,
A privarsi d' un sangue così caro,
Egli lo sparse per placar gli Dei.
Ma tu, che or fai l' acerbo sacrificio
Di quel sangue, che resta, disumana
Madre di me, del mio germano, forse
Lo versi a onor de sacrosanti Numi,
O de i diritti de i sacrati Altari,
O al più vil de i mortali? Ecco l' indegno!
A sì barbara vista, io sento il sangue
Gelato inorridirsi entro le vene.

SCENA SESTA.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

QUal mai sventura ti turbò del dolce
Sonno il riposo, ond' io ti veggio, prima
Che spunti il sol, fuor dell' usate piume?
Qual crudo affanno, e qual funesto segno
D' una

D' una torbida nube hai ſu del volto?
Che fa Elettra quì teco? Ancor piegaſti
Quel duro cuor? s' arrende all' Imeneo
Del Figlio? lieta al fin mira quel giorno,
Che d' Iti appaga il dolce amore, e i voti?

ELETTRA.

Orna il Tempio, e prepara il ſacro Altare:
Queſta è la mano, che in favor del tuo
Figlio da lungo tempo io già diſpoſi;
Ma ſarà di colui, che al mio tiranno
Con un colpo fatal trapaſſi il ſeno.

EGISTO.

Rendi pur grazie al Figlio, che raffrena
La mia vendetta. Ti farei ben' io
Provar gli effetti della tua coſtanza.

SCENA SETTIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

NOn irritarle il diſperato ardire;
Se tu ſapeſſi ciò, che il Ciel predice...
Ne tremo ancor. Giammai crudeli i Numi
Minacciato non hanno i noſtri giorni
D' un più acerbo deſtin. Per ben due volte
Io mi ſvegliai la ſcorſa notte; al fine
La terza chiuſi al ſonno i ſtanchi lumi;
Pareami in mezzo a orribili, e funeſte
Sonore grida d' eſſer tratta a forza
In un' oſcuro loco. Ad onta mia

Segui-

Seguiva di quegli urli il triſto ſuono,
E un confuſo rimorſo dentro al ſeno
Mi lacerava acerbamente il cuore.
S' aprían la ſtrada l' orride ſaette,
Lucidamente per le folte nubi,
Mentr' io volgeva in quell' oſcuro i paſſi.
Sotto i tremanti piedi aperto io vidi
Un terribile abiſſo, e agli occhi miei
Preſentoſſi l' Averno; in mezzo al nero,
E pallido Acheronte io vidi Elettra,
Che verſo me guidava un' ombra; allora
Io mi poſi a fuggir, ma mi raggiunſe.
Oh Dio! che a queſto nome io ſento il ſangue
Che pigro ſtagna nelle vene. Egli era
Il mio ſpoſo Agamennone. T' arreſta,
Diſſemi, allor colla terribil voce.
Vedi l' orrendo fin de' tuoi delitti,
Barbara iniqua ſpoſa, e mira il ſangue,
Che mi traſſe dal fianco il crudo Egiſto.
Ma il ſangue, che gli uſcía da una profonda
Larga ferita mi parea ſcorrendo,
Che faceſſe un' orribil mormorío,
E che in quel punto le mie vene ancora
In me tutte ſi apriſſero; ma appena
Egli nel ſangue ſuo la deſtra tinſe,
Che da quella vid' io naſcer' un moſtro
Barbaro, e crudo, che un terribil guardo
Verſo di me rivolſe; per due volte
Della Stigia Palude gli antri cupi
Empiè di un fiero, ed orrido mugito,
Che lungo tempo riſuonar fe l' Eco.
Tu accorreſti, o Signor, ma il crudel moſtro
D' un colpo ſol mi ti proſteſe a i piedi,

E a me tolse la vita in quell' istante;
Onde m' avviddi di tua morte appena.

EGISTO.

Veggo a qual punto ti guidò il timore:
Ma un immagin sì nera, e sì funesta
Non è che un sogno della notte figlio,
Ove il più delle volte i sensi nostri,
Non i Numi del Cielo v' hanno parte.
Pos's' io temer d' un così orrendo sogno,
S' io non conto che Oreste per nemico?
In onta al suo furor, che mi minaccia
Saprò tosto recargli in sen la morte.
Ad un troppo alto prezzo è la sua testa
Per paventarne; inutile difesa
Prende Samo di lui. Per se già teme,
Teme pel suo Regnante. Atene omai
Delle perdite sue stanca, non puote
Minacciarmi mai più. Dal timoroso
Re di Corinto, colla figlia insieme
Mi si chiede la pace. Ma sia forte
Quanto esser puote non l' avrà, se pria
Non recide la testa al mio nemico.
Per altra parte a queste nozze il Cielo
M' offre una man, per cui spero al mio Regno
Un valido soccorso. A quell' Eroe
Difensor della mia Stirpe Reale,
Con sacro laccio annoderò mia figlia.
Non temerò d' Elettra il vano orgoglio,
I rimproveri suoi, le grida, il pianto,
Nè la beltà di lei, nè del mio Figlio
Le dolci tenerezze. Se si puote
Indurla alle sue nozze, allor più sono
Lieto;

Lieto, e tranquillo, e del rigore in vece
Posso usar la dolcezza. Addio, Signora,
Veggo venir la Figlia, io parto, e vado
A stabilir la sicurezza al Regno.

SCENA OTTAVA.

CLITENNESTRA, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

UN tristo augurio, un sogno orrendo in questa
Trascorsa notte ti turbò il riposo?
Permetti pure al tenero interesse,
Ch' io per te prendo, di divider teco
L' affannoso dolor, che il cuor ti preme.

CLITENNESTRA.

Sì, è ver, che un sogno mi turbò la mente
E il cuor mi affliſſe, di spavento ingombro.
Perchè il Ciel n' allontani il tristo evento,
Vado al Tempio ad offrirgli un Sacrificio.

SCENA NONA.

IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

PIaccia, Melita, al Ciel, che in mezzo a tanti
Dolorosi pensieri un sogno solo
Funesti quello stato, in cui mi trovo.
Piaccia al Ciel, che il rigor della fortuna
Si sfoghi sol colle minacce!

MELITA.

E come
Or tu favelli? Ond' hai cangiato il dolce
Piacer de' giorni tuoi, nella tranquilla
Pace, che respiravi?

IFIANASSA.

Tu non fosti
Sempre meco, o Melita. Al cuor non sento
La dolce usata calma, e alcuni giorni,
Dappoi ch' io non ti vidi, agli occhi miei
Scorsero, oh Dio, per me funesti, e neri.

MELITA.

Or che sembra, che il Cielo arrida a' nostri
Voti, e che un forte, e giovine regnante
Richieda le tue nozze, ti consumi
Tra i pianti, e tra i sospiri? Onde t' attristi?
Che brami? E non sai tu, ch' oggi Corinto
Chiede pace, e ti vuol per sua Regina,
E ch' oggi servi ad union sì grande?

IFIANASSA.

Piaccia agli Dei, che questo dì, che sembra
Sì chiaro agli occhi tuoi, per me non sia
L' ultimo di mia vita. Intendi il mio
Dolore, e piangerai forse al mio pianto.
Tu ti ricordi allor (meco non eri)
Quando d' Argo partij seguendo il Padre,
Che vacillando di Micene il trono,
La vittoria seguía Corinto, e Atene?
Per frenar così barbara sventura

Inu-

Inutilmente mio Fratello diede
Segni del ſuo valor: fu vinto Egiſto,
E a gran ſorte si chiuſe entro le mura
D' Epidauro. Tu ſai quel, che ſe allora
Per noi quel forte Eroe, che mio Fratello
Tolſe al furor dell' onde. Hai tu veduto
Quel terribile Dio, che adora il Trace?
Tutta ne avea la forza, ed il tremendo
Feroce ardire. Oh quali impreſe ei fece!
Mai non ſi vidde, con maggior coraggio
Ciò che far puote un valoroſo Eroe.
Lo viddi, ed il mio cuore ai ſuoi trionfi
Vinto ſegretamente, accrebbe il colmo
Alle ſue glorie. Me felice intanto,
Se il mio barbaro affanno altro non foſſe,
Che il delitto d' amarlo! Io viddi ieri
Queſto sì illuſtre vincitore appena
Degnarmi d' uno ſguardo. Naſcondendo
L' ardor, ch' io ſento, in van lodai più volte
Il ſuo forte coraggio, in vano ancora
Luſingando la forza dell' amore,
Tutti di un grato cuor parlaro i voti,
E non tacquero gli occhi. Egli inquieto,
E quaſi fuori di ſe ſteſſo, ſembra
Che ſoſpiri talor, che talor ſenta
Una ſegreta pena entro del cuore.
Non v' è già dubbio, amica, ad altro oggetto
Ha rivolto il penſiero, ond' è, che in vece
Di far forza a ſe ſteſſo.... Ahimè, che dico
Io mi debbo lagnar? Poſta in un' alto
Rango reale, vittima alle leggi
Del mio giuſto dover, qual' eſſer puote
La ſperanza, ch' io ſerbo d' un' amore

Trop-

Troppo indegno di me? Forse obliai
Quella distanza, ch' è fra noi? Ma questo
A me che importa? Si frastorni omai
L' Imeneo, che si vuol dal Genitore;
Non posso acconsentirvi: il Re si cerchi,
E quantunque l' amor mi sia tiranno,
Quanto si può per vincerlo si faccia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIDEO, ANTENORE.

TIDEO.

QUal maraviglia, Antenore? Son' io
Il tuo caro Tideo, ſtendi al mio collo
Le amiche braccia.

ANTENORE.

Nel mirarti in mezzo
A i tuoi fieri nemici, oh quale acerbo
Diſperato timor mi rende amaro
Il piacer di vederti! Entro la reggia
Del Re d' Argo, il figliuol di Palamede,
Che attirando gli ſguardi d' un' intiera
Pompoſa Corte, d' ogni parte è colmo
E di onori, e di voti? So fin dove
Giunga la tua virtù, cui ſempre il Fato
Fu benigno d' aſpetto; ma in tal loco
Qual ne ſperi mercè? Queſta è la reggia
D' un ſuperbo tiranno.....

TIDEO.

Ah laſcia, o amico;
Di più ſtupire. Io vincitor de i due
Re d' Atene, e Corinto; io difenſore
D' Egiſto, e di Micene; io ſon Tideo.

ANTE-

ANTENORE.

Che ti lusinghi?

TIDEO.

Pria ch' io sveli il mio
Fatal disegno, in questa regia Corte
Dimmi, chi ti condusse? Il buon Tirreno
Che fa? Di me come si parla in Samo?

ANTENORE.

Quel Monarca, che t' ama qual pupilla
Degli occhi suoi, del tuo destino ignaro;
Dopo il non breve corso di sei Lune,
Paventando per te, pel dolce amico,
In traccia vostra quà mi spinse; ed ora
Ch' io ti veggo, son pago. Ma il buon Figlio
D' Agamennone, Oreste.... Ahimè, sospiri?
Ed in onta agli onori, ed al trionfo
Che si prepara al tuo valor, sei mesto?
Mi stupisco in vedere....

TIDEO.

Il colpo è fatto;
Caro amico, Tideo tutto ha perduto.

ANTENORE.

Deh spiegami il mistero.

TIDEO.

Oreste è morto.

ANTENORE.

Numi del Cielo!

TIDEO.

E il Genitor non vive.

ANTENORE.

Palamede non vive? Ahi fato ingiusto!
Chi mai te lo rapì? Qual ria sventura....

TIDEO.

Sai ciò, che oprár quì si dovea; tu sai,
Che il Genitor prima di porvi il piede,
Interrogò l' Oracolo di Delo.
Parvemi giusto il suo desir, partimmo
Colmi di grazie da Tirreno, e tutto
Giva in favor di noi; le vie del mare
Solcammo un tempo, e i dolci venti amici
Secondavano i voti; ma ben tosto
Cangiandosi l' instabile elemento,
Si turba, e si sconvolge. L' aere mugge,
S' oscurà il giorno, folta nebbia cuopre
Del mar la faccia procellosa; solo
Le rotteggianti tremule saette
Rendeano chiara quella fosca notte,
E dall' acquose nubi ampj torrenti
Scendeano d' onda: un turbine tremendo
Sbalzava il legno, fra le ardenti fiamme,
Sulle cime or de' flutti, or ne' profondi
Antri del vasto abisso. A noi parea,
Che si dovesse nell' orribil foco
Morir ridotti in cenere; il piloto
Smarrito, e cieco in mezzo a i lampi al fine
Tra i scogli, che sfuggía, pur s' abbandona,
E urtando in essi il nostro legno errante

S' infrange, e ſovra l' onde ſi diſperge.
Dei, che non feci in quel momento allora
Per ſalvar Palamede, e Oreſte amico!
Vani gli ſforzi miei! Vidi nel mezzo
Della pallida luce il mar coperto
De' triſti avanzi dell' infranta nave.
Tutto perì.

ANTENORE.

Ma come in quell' eſtremo
Periglio ti ſalvaſti?

TIDEO.

Ovunque il ciglio
Volgeſſi, preſſo a me vedea la morte;
Ma inutilmente io la cercai, ſe il Fato
A ſventura maggior ſerbar mi volle,
E ſemivivo giunſi appiè de' muri
D' Epidauro; pietoſo Iti vi accorſe,
E in onta al mio dolor ſerbommi in vita.
Penſa all' affanno mio, qualora io ſeppi
Ch' ella era un dono del nemico. Al fine
Ritorno in forze, e da quel lido oſtile
Penſai fuggir; ma nell' iſteſſa notte
Sfogò il ſuperbo vincitor la rabbia
Contro il meſchino popol d' Epidauro,
Onde all' orecchie mie giunſero i gridi,
Il tumulto, e l' orror. Nel tempo iſteſſo
Imbrandiſco l' acciaro, incerto ancora
Di ciò, che far dovea, ſe incontro a Egiſto,
O in difeſa di lui. Ma già le mura
Occupava il nemico, e ſovra noi
Scendea fra gli urli minaccioſi, e fieri.

Volle

Volle il destino presentarmi innanzi
L' amabile Ifianassa; all' odio mio
Caddero l' armi, e si cangiò in amore:
I suoi sospir, le lacrime, il Germano
Già vicino a morir, furon gli oggetti,
Che fecer forza al mio tenero cuore.
Io dicea tra me stesso: Oreste è morto,
Si conservi or l' avanzo de' suoi stati
Per la sorella, e si difenda Egisto,
Perchè vittima sia del mio furore.
Meglio sia discacciarlo da Micene,
Che ritogliere il Regno ai due Monarchi.
Con tal pensiero in sen, ma mosso ancora
Dalle lagrime altrui, sostenni in campo
I già dispersi, e timidi soldati;
A cui l' esempio, e 'l mio valor fu scorta,
Onde il nemico pallido, e confuso
Volge le spalle. Quanto può il coraggio,
A cui l' amor da forza! Io m' inoltrai,
Io viddi la mia bella Principessa.
Questo, amico, ti basti; il resto è noto.
Libero Egisto dal fatal periglio
Mi ricolma di grazie, e m' interessa
Ad incalzar veloce i fuggitivi
Rè suoi nemici. Io l' obbedisco, e vinco,
Portando in mezzo a i popoli il terrore,
Onde in virtù del braccio mio la pace
Goderà questo Regno.

ANTENORE.

Uopo non era,
Troppo debole agli urti dell' amore,
Usar dell' invincibil tuo coraggio

In favor d' un Tiranno; e che mai ſperi
Da un' evento per te sì vergognoſo?

TIDEO.

Antenore, che vuoi? Prendi pietade
Dell' amor mio, compiangi la mia ſorte;
Che non ebbi ſinor così tiranna,
E intendi dal mio labro una ſventura,
Che dee trarmi dagli occhi eterno il pianto.
Io non ſo come ſtraſcinato dentro
Queſta Corte Real, per un ſegreto
Desío di rimirar quì la Sorella
Del mio perduto Oreſte, innanzi notte
Vi poſi il piede; un maeſtoſo Tempio,
Che torreggia in Micene io vidi, e toſto
Corſi per ivi conſultar la Sagra
Divinità, che vi ſi adora, intorno
Alla mia ſorte, a quella dell' amico,
E del mio Genitor. Ma appena io ſono
Proſteſo innanzi all' Ara, che mi ſembra
Tutto ſconvolto il Tempio: odo un funeſto
Lugubre mormorio. Ciel, fra me diſſi,
Non ſon già uno ſpergiuro, o un' omicida!
Abbraccio il Sacro Altare, ingombro il ſeno
Di profondo riſpetto; il Sacerdote
Intimorito fugge, e ſordo ai miei
Caldi voti, non porge a me l' orecchio:
Sotto de' noſtri piè, par che vacilli
Co' tremiti la terra, il Sacro Altare
Mi ſpaventa co' moti; e 'l Dio s' aſconde
Agli occhi miei; lampeggia da ogni parte
Foſco, e torbido il Ciel, l' antro riſponde
Solo ai rimbombi degli orrendi tuoni,

Che

Che romoreggian per le vie del Cielo.
Io tel confeſſo, Antenore, fu queſta
La prima volta, che il timor conobbi.
Tacque ogni coſa alfin; divoto chieſi
L' aſſiſtenza del Dio, che ſi naſcoſe
Ai guardi miei. Sacrato Nume, io diſſi,
Aſcolta i prieghi di colui, che implora
Il tuo ſommo favor. Senti le voci
D' un ſventurato amico, d' un meſchino
Figlio, che perde il Genitor; ti degna
Volger ſovra di lui benigno il guardo.
Parvemi allora in mezzo ai pianti miei,
E agli amari ſinghiozzi udir lugubre
Suono, che al cuor mi diſſe. „ Ceſſa omai
„ D' importunarmi ſul deſtin d' Oreſte.
„ Tu chiedi in van, ch' io tel diſveli. Mai
„ Funeſto fato uguale al tuo ſi vide:
„ Temi per te lo ſteſſo, e placa in tanto
„ L' Ombra del Padre tuo. Dei vendicarlo
„ Sovra di chi fu a lui caro, e fatale;
„ Ma temi pur nel vendicarlo inſieme
„ Un deſtino per te barbaro, e crudo.
Sovra di chi fu a lui caro, e fatale!
Io non ho alcun Germano, e la mia Madre
Ha chiuſe al giorno le pupille. Oh Cielo,
Ove debbe piombar lo sdegno mio!
Deh ſi parta di quì. D' Egiſto in traccia
Vadaſi.... oh Dio, quì giunge la mia bella
Principeſſa adorata. E ancor m' arreſto?
La mia ſventura, il mio dover mi chiede
Ch' io tenti di sfuggire un dolce addio.

SCE-

SCENA SECONDA.

TIDEO, IFIANASSA, MELITA.

IFIANASSA.

MElita, e che vegg' io? Dicean, Signore,
Che in questo loco esser dovea mio Padre,
E credeva.....

TIDEO.

Ancor io quì volsi il piede,
Solo in traccia di lui; colmo di onori
Volea baciar quella real sua destra,
Che in larga copia sovra me gli sparse,
Ottener grazia di portarmi altrove,
E partir da Micene.

IFIANASSA.

Giustamente
Ei n' avrà meraviglia; ed io non posso
Comprenderlo, o Signor. Tu parti, e togli
In te il nostro più stabile sostegno.
Non è la pace ancora fissa, e senza
Il tuo braccio perduta è la vittoria.

TIDEO.

L' anno resa sicura i tuoi begli occhi;
Nè tuo Padre temer può quei nemici,
Che vincere tu puoi. Quest' Imeneo
Sì glorioso spenge ogn' odio amaro.
Telefonte all' aspetto di quel bene,
Che tu gli rechi, ha già deposte l' armi;
E s' io

E s' io deggio prestar fede alla voce,
Che regna in Corte, in questo giorno appunto
Tu sarai la sua Sposa.

IFIANASSA.

Il Re s' inganna,
Se pria d' Oreste non recide il capo.

TIDEO.

Come d' Oreste il capo! Ah che la pace
E' conchiusa, o Signora. Io parto, e d' uopo
Non hai più del mio braccio. Empia mercede
E vergognosa hai posto a tua bellezza.
Giusto Cielo! qual legge sì crudele
Sposa ti rende d' una man sì rea?
Così dunque un più barbato assassino,
Col più vile furor potrà a sua voglia
Pretender le tue nozze; ed un' Eroe
Spinto da un dolce amor, senza un delitto
Aspirarvi non può. Se basta solo
Per piacere al tuo cuore, il lusingarsi
D' aver coraggio, potrò farlo anch' io,
Con qualche sorta di valor, col seno
Pien d' un tenero affetto, quai perigli,
Quai sforzi, quai disegni illustri, e chiari
Avrian tentato del tuo cuor gli affetti?

IFIANASSA.

Signor...

TIDEO.

T' offende il mio parlar; non posso
Rivederti, e tacer. Vado a punirmi
Di que-

Di queſto fallo, con portarmi lungi
Dagli occhi tuoi, e toglierti un' amante
Sì ſventurato, che ſi ſtrugge al tuo
Dolce foco d' amor, che dice meno
Di quello, ch' egli ſente, e aſſai più dice
Di quel, che ei non dovrebbe.

IFIANASSA.

Io non intendo
Perchè tu ſveli quell' amor, che ſolo
Della ſperanza tua ſi paſce, e nutre.
Come poſs' io ricever ſenza sdegno,
Che tu confeſſi a me gli affetti tuoi?
Penſa, che di me Spoſo eſſere non puote
Chi non è Re, chi non uccide Oreſte;
Ch' un' amante qual ſe, qualunque ſia
La forza dell' amor, che il ſen gl' infiamma,
Dee tra le pene ſoſpirar tacendo.

SCENA TERZA.

TIDEO.

CHe diſſi mai? Dove traſcorſe il mio
Diſperato furor? Parlai, ma quella
Crudel mi diſprezzò. Nol meritai?
Qual fu la ſpeme d' un sì folle ardire?
Che mai venni a cercar? L' amor mi traſſe
D' Argo alla Corte: ah ſi richiami il mio
Giuſtiſſimo furor. L' amico, il Padre....
Ah inutile rimedio a un forte amore!
Nello ſtato, in cui ſon, queſti gran nomi
Non mi giovano ad altro, che a coprirmi
Di roſſor, di vergogna. Ah caro Amico...
Si par-

Si parta, e lungi dalla mia Tiranna
Andiam dove l' Oracolo, e 'l dovere
Ci chiama, e la crudel, che a ciglio asciutto
Gode del mio penar più non si vegga.
Ma giunge appunto il Re. Parto; non voglio
Nell' affanno, in cui son, ch' egli mi vegga.

SCENA QUARTA.

TIDEO, EGISTO.

EGISTO.

TIdeo, t' arresta, e soffri omai, che teco
Adempia al mio dover; quanto un' Eroe
Chiaro al mondo si rende pe' trionfi,
Tanto dee segnalarsi un Re co' suoi
Beneficj. Ognun parla del guerriero,
Che mi difese; ma fin' ora alcuno
Può ridir la mercede, ch' io gli resi.
E' tempo omai, che vegga il Regno intero,
Testimonio fedel del tuo valore,
Fin dove giungo a compensarti: cosa
Penseresti mai tu, che mai direbbe
La Grecia intera? Ma perchè sospiri?
Qual dolor ti trafigge? In onta a i tuoi
Sforzi traspira una segreta pena,
Che ti si legge su del volto. Forse
Ti sorprese il mio arrivo? Hai qualche arcano,
Ch' io non possa saper?

TIDEO.

Gli arcani miei
Degni di te non sono. Io non pavento,

Che un Monarca, qual ſei, n' abbia ſoſpetto:
Laſcia ch' io rieda ove il dover mi chiama.
Poco oprai per Egiſto, e di qualunque
Opra ſu grande la mercede. S' io
Ebbi parte nel vincere, mi baſta
Dividerne la gloria; ſulla ſpeme
De beneficj tuoi non arreſtarmi.
Più non poſſo bramarne; io ne ſon pago,
Sol ti chieggio partir.

EGISTO.

No, che lo vieta
Una forte cagione. In te il ſu' appoggio
Egiſto perderebbe, e tali Eroi,
Qual ſei tu, non ſi laſcian da' Monarchi
Partire a coſto anco il più caro. Oh quanto
Fortunato ſarei, ſe coi più forti
Lacci io poteſſi unirti a me! Ti debbo
Dell' intiera mia caſa la ſalvezza,
Ed io non voglio ſenza te diſporre
Della mia figlia.

TIDEO.

Qual linguaggio è queſto?

EGISTO.

In vano un Re colla mia figlia inſieme
Mi richiede la pace, e benchè ſia
Illuſtre l' Imeneo, vuò che la deſtra
Porga ad un' altro Spoſo. Ben ſicuro
Di mieter palme col tuo forte braccio,
Poco temo i perigli, che il rifiuto
Di queſta pace ſeco porta. Puoi

Raſſi-

Raſſicurarmi il Trono. Mi abbiſogna
Una man, che mi vendichi, che uccida
Il fier nemico, che deteſto, e aborro:
Nè ſi ponno concluder queſte nozze,
Se Oreſte non ſi ſvena. A queſto prezzo
Io concedo la figlia, e ſol tu puoi
Adempier queſt' impreſa.

TIDEO.

Chi, Signore?
Io 'l debbo far?

EGISTO.

Tu 'l puoi. Calma i traſporti
Del tuo furore. I miei sì giuſti voti
Qual ti deſtano orrore! Io non ricerco
Un' infame aſſaſſino; vado in traccia
D' un coraggioſo mio vendicatore,
Per iſchivar l' atroce colpo, ch' egli
Ha giurato vibrarmi, chieggio il ſangue
Del nipote d' Atrèo. Penſo, che ſolo
Tu il debba far da forte, e in campo armato.
Vola d' Oreſte il nome all' arſo polo,
E al freddo clima, ne paventa l' Aſia,
E la Grecia ne trema. Tu dovreſti
Ingeloſirti delle ſue vittorie.
Ei ſol degno è di te; corri, e lo ſvena.
Che ſe tu cinto hai il crin di verdi allori,
Queſto ſolo ti manca a i tuoi trionſi.
Parla, o Signor, ſoldati, e marinari
Solcheran teco il mar, ſe la mia figlia
Ti par degna di te, per cui tu poſſa
Tentar queſta vittoria, per alzarti

Ad un posto sì nobile, non cerco
Quali fur gli Avi tuoi. Chi serba in seno
Virtù pari alla tua, nasce da i Numi,
O di nascerne è degno. Ad appagare
Il giusto sdegno mio, cerco un Eroe,
E in te lo trovo. Ah non lasciar, che vana
Speme il cuor mi lusinghi, or ch' io fidai
La mia vendetta a te! Tu non rispondi?

TIDEO.

Il giusto orror del colpo, che tu chiedi
Dal mio braccio, o Signor, sì, mi sorprende.
Ma convien, che del mio cuor la costanza
Omai ti renda una crudel mercede
Della tua confidenza; la tua figlia
E' di un merto sublime agli occhi miei,
Degli uomini maggiore, e uguale ai Numi.
Io di più ti dirò; l' amo, e l' adoro,
E il mio rispetto non potè por freno
Al mio tenero ardir. Fuor di me stesso
Io mi trovo per lei, morir mi sento.
Ma se per ottenerla ai voti miei,
E regnar dove nasce, e muore il sole
Fosse d' uopo d' armare il braccio, e 'l ferro
Contro del tuo nemico, il mio furore
Immobile saría. Lascia un' inganno
Funesto ad ambidue. Forse io 'l potrei?
Io svenare al tuo piè l' amico Oreste?
Se tu credi, ch' ei sia degno del mio
Coraggioso valor, sai tu ch' io sono?
Mi conosci abbastanza? Quando ancora
La mia virtù difeso non lo avesse
Potrei sciogliermi, oh Dio, da quella dolce

A mi-

Amicizia, che a lui m' avea congiunto!
Foſſe piaciuto al Ciel, che invidia n' ebbe
Che a coſto de' miei pianti io pur l' aveſſi
Tolto al furor dell' onde! Eterni Numi,
Omai che penſo! Palamede, e Oreſte...

EGISTO.

Son morti? Oh come il cuor m' ingombra un dolce
Penſier di pace! Giuſti Dei, già ſono
Il più felice de' Regnanti; e quali
Vi potrò render grazie di quel bene,
[illegible]ora vi debbo? Il mio nemico è morto!
M[illegible]è ver ciò, che mi narri? Almen ti ſpiega
[illegible]e, e dove morì; quai teſtimonj
[illegible]i tu della ſua morte?

TIDEO.

Il pianto mio.
Io non mi pento già, che dal mio labro
Tu lo ſapeſſi. Ma ricerchi in vano,
Ch' io t' informi di più. Queſta ſua morte
Te ingombra di piacer', e me d' orrore.
D' un amico la perdita mi opprime
Baſtantemente i ſenſi, e tu ne imponi
Il funeſto racconto!

EGISTO.

Adunque taci,
Se così vuoi. Baſtami ſol, che Oreſte
Più non viva fra noi, nè offeſo io ſono
Di queſta tua pietà. Qualora i Numi
Senza del braccio tuo m' an vendicato,
Poichè io ſeppi da te, che Oreſte è morto,

Quell'

Quell' istessa mercè render ti debbo.
Io te l' offro, o Signor, prendila, a gara
Amiamoci l' un l' altro. Tu facesti
La mia felicità, faccio or la tua,
E un Genero, e un' amico in te ritrovi
Il Soglio d' Argo, omai saldo, e costante.
Tu dubbioso ancor sei? Pensaci. Io parto.

TIDEO.

Ed io da i miei rimorsi oppresso or vado
Per l' amorosa fiamma, che mi accende
A consigliarmi colla mia virtude.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

TIDEO.

CHiede Elettra vedermi. Ah, che il mio cuore
Alla sua vista, a rimirar quel pianto
Immobil resterà! Troppo infedele
D' Oreste amico avrò coraggio a dirle
Il nome mio? Dirolle, che son figlio
Di Palamede, e che le sante leggi
Del mio giusto dover ruppi col vile
Amor? Che Oreste mi fu caro, ed io
D' un amicizia sì costante in seno
Serbo solo un' avanzo di pietade?
Potrò dirle, che in braccio d' un Tiranno
Lascio dell' odio vittima innocente
La sua sorella, e che la stessa mano,
Che svenar lo doveva, il serba in vita,
E per colmo de i miei crudi delitti
Stendo la destra a un' Imeneo sì indegno,
Restando solo, che per me si versi
In questo loco omai l' ultimo avanzo
D' un sangue a me sì caro? Ah s' io potessi
Alleggerir d' Elettra le sventure,
Forse l' Ombra di Oreste tradirei?
Consorte d' Ifianassa, al fine io posso
Minorarle i suoi mali. Un Re possente
Dell' alleanza sua degno mi rende,
Benchè privo di nascita, e di fregj.

Nello

Nello ſtato, in cui ſono, a che mi giova
La mia virtù, ſe d' una lieta ſorte
Io non poſſo goder... Vile che ſei,
Siegui, ſiegui così. Giuſto è, che i Numi
Ti puniſcano, e tremino gli Altari
Al tuo fatale aſpetto. E perchè cuopri
Le tue leggi col velo degli affetti?
Da noi dipende pel camin d' onore
Volgere i paſſi. Imparalo da Elettra,
E il codardo amor tuo previeni. Oh Dio,
Qual' oggetto s' affaccia agli occhi miei!
Quai triſti accenti ſuonano all' orecchio!
Una ſchiava, che piange! Ah quanto è bella!
Oh come ſento intenerirmi il cuore
Alle lagrime ſue, qual moto interno
Deſtano in me i ſuoi pianti! I ſventurati
Quai tormenti non ſoffrono, e quai pene?

SCENA SECONDA.

TIDEO, ELETTRA.

ELETTRA.

NUmi del Ciel, che tanto tempo omai
Inſeguite la miſera mia vita,
Perchè non darmi morte! E ſarà vero,
Implacabili Dei, che ſin ch' io viva
Giammai non lo vedrò? Chiuda una volta
L' eterna, e foſca notte gli occhi miei.

TIDEO.

Sento deſtarmi in ſen pietade a i tuoi
Crudi mali, o Signora. Ma poſs' io

Inten-

Intender la cagion, per cui tu piangi?

ELETTRA.

E a chi non ſono, oh Dio, noti i miei mali,
Il miſero mio nome, e il triſto oggetto
Dell' acerbo mio pianto! A me non reſta,
Che un diſperato affanno. Oh ſangue mio,
Oh ſventurato Oreſte!

TIDEO.

Giuſto Cielo!
Qual nome hai tu nel labro! A udirne il ſuono;
A mirar le tue lagrime, mi ſento
Balzare in petto il cuor, ſvegliarmi in ſeno
Una dolce pietade. Ah, ti conoſco,
Miſera Principeſſa, ai pianti tuoi;
Sei tu Elettra! Ma, oh Dio, qual ti preſenti
Davanti a me?

ELETTRA.

Ma tu, Signor, chi ſei,
Che dolente al deſtin d' una donzella
Afflitta, e ſchiava del tiranno Egiſto
T' intereſſi per lei? Vidi, che al nome
D' Oreſte, e al pianto mio nel tuo ſembiante
Il color ſi cangiò. Tu il conoſcevi?

TIDEO.

Numi, s' io 'l conoſceva! E tu lo vuoi
Saper dal labro mio, dopo che offeſi
D' una amiſtà sì tenera le leggi?
Numi, s' io conoſceva un Prence tanto
Generoſo, ed amabile! Ah, Signora,

Io fui, che mesto di sì crudo fato
La novella recai della sua morte.

ELETTRA.

Dunque dubbio non v' è? La dispietata
Parca rapì de' teneri miei voti
La speme, e la mercede? Oh Dio, qual sento
Nascere in me la maraviglia! Quegli,
Che al mio pianto sensibile or si mostra,
Non è quell' invincibile guerriero
Difensor del mio barbaro tiranno?
E come posso intenerirti il cuore
Sforzandoti a compiangere il mio fato,
Se tu serbi nel sen la dolce speme
D' un felice Imeneo?

TIDEO.

Che mai diresti,
S' io discuoprissi agli occhi tuoi l' orrore,
Che mi presenta al cuor l' indegna fiamma,
Ond' ardo? E di qual' occhio tu vedresti
Gli affetti miei, s' io ti dicessi: io sono
Di Palamede il figlio.

ELETTRA.

Oh Dio, tu il figlio
Di Palamede? Eterni Dei, che ascolto!
Tu nol sei. Pien d' onore era Tideo;
Nè per lui sulle sponde al pigro Lete
L' Ombra del Genitore arrossirebbe,
Nè avría tradita dell' amato Oreste
La tenera amicizia, i pianti miei,
La mia vendetta, e il sangue, che gli scorre

Den-

Dentro le vene. Saría morto Egiſto,
Se tu foſſi Tideo; degno rifiuto
Fatto avría delle nozze di ſua figlia,
Ed eſtinta per lui ſi mirerebbe
Quell' aborrita ſtirpe. Di Tideo
E' in te il valor; ma tu non hai quel cuore,
E la vera virtù, che alberga in lui.

TIDEO.

Perdona i miei rimorſi. Indegna fiamma
M' invaſe il cor, conoſcere io dovea
Quanto era ſacro il mio dover. L' amore
Conoſce i ſuoi diritti, e non gli altrui.
Tu puoi rimproverarmi i dolci affetti,
D' Epidauro le impreſe. Il ſo; doveva
Sacrificare all' odio tuo. Ma dimmi,
Che mai può l' amiſtà, che può l' amore?
Iti già preſſo era a morir. Doveva
A lui del giorno i rai. Seguito avrei
La ſua morte ancor' io. Pietade, amore
Mi confondeano i colpi, e in quel momento
Credei pugnar per te, ma cuor non ebbi
D' abbandonare il ſoglio di Micene
A i furori d' Atene, e di Corinto.

ELETTRA.

A chi 'l ſerbaſti, o barbaro? Se aveſti
Cuor di renderlo a me, vieni, e trafiggi
L' iniquo uſurpator. Tu puoi con queſto
Illuſtre colpo racquiſtarti tutta
La gloria, ch' hai perduta. Oreſte è morto.
Adempi oggi pur tu, quel ch' egli avrebbe
Fatto per ſe, per la ſorella. Fremi

Al vedermi in catene, e in queſta guiſa
Mi preſenti al penſiero il mio Germano?
Nè m' offrirai per aſciugarmi il pianto
Che la man, che difende i miei nemici?
Col tuo funeſto amor, perchè ti ſcuſi?
Se tu vedeſſi il fondo del mio cuore,
Sul forte eſempio mio deteſtereſti
L' indegno laccio, e apprendereſti ancora,
Come ſoſpira un nobil cuor, che ſente
Suo malgrado la forza dell' amore,
Ma che ſchiavo alle leggi del dovere
Languido tace fra le pene, e i pianti.
Tu pieno, qual ſon' io, di penſier degni,
Cangia in virtù la colpa. Io quì non veggo
Chi mi poſſa ſalvar dai fieri colpi
Dell' avverſa mia ſorte, altro Germano,
Che tu, o Signore. Oreſte è morto. Solo
Puoi rendermelo tu, tu, che coſtretto
A difendermi ſei col giuramento:
Ah crudel, ſe mi laſci, e m' abbandoni,
Con queſta mano imporrò il fine ai miei
Miſeri giorni.

TIDEO.

Come abbandonarti?
Qual' anima ſelvaggia ai pianti tuoi
Reſiſtere potrà? Pria, che laſciarti
Cento volte morrò. Deh penſa meglio
D' un' amico d' Oreſte. Io ben ravviſo,
Qualor veggo l' amata Principeſſa,
Fin dove giunger può la debolezza
Del mio tenero cuor; ma quando io veggo
I tuoi pianti, pur troppo riconoſco

Ciò

Ciò che puote il dover sovra il mio cuore.
Purchè il tuo sdegno la risparmj, ovunque
Lascerà il braccio mio funesti segni
Dell' odio, e del furore; a poco a poco
Sento crescere in me nel volger gli occhi
A queste mura un più terribil sdegno
Contro al tiranno.

ELETTRA.

Grazie al Cielo; al fine
A sì nobile sdegno io riconosco
Il mio caro Tideo; quanto mi è dolce
In mezzo ai mali miei questo conforto!
Io potrò vendicarmi. Ma vien gente:
Signor, convien, ch' io qui ti lasci, a fine
Che scoperti non siamo. Va, ricerca
D' Arcade; il Ciel pietoso ai mali miei
In lui serbommi l' unica speranza.
Parti; nel vendicarmi al mondo intero
Illustre tu sarai, per poco ancora
Che il tuo cuor s' interessi al mio dolore.

TIDEO.

Chi giunge mai? La Principessa! Oh Dei,
Qual disegno la guida? Nell' affanno
In cui son, che dirò? Di me pavento.

SCENA TERZA.

IFIANASSA, TIDEO.

IFIANASSA.

ED onde vien, che alla mia vista in volto
Tu ti cangi, o Signor? Non mi rispondi?

I tuoi

I tuoi dolci ſegreti io funeſtai
Colla preſenza mia? Sdegnoſſi Elettra,
Che inaſpettata io giunſi? Oh con qual pena
Ella parte di quì! Nel tuo ſembiante
Io leggo il ſuo dolor. Tu ſei confuſo...
Qual' è mai queſt' incognito miſtero?

TIDEO.

Ella perdè il Germano, e tu ben ſai
Che al Re tuo Padre io ne recai l' avviſo.
Volle or ſaperlo dal mio labro iſteſſo;
Io, che compiango il barbaro deſtino
De' ſfortunati, nell' udire i ſuoi
Giuſti lamenti dentro al cuor provai
Un' incognito moto, e dopo un colpo
Così fatal, che le trapaſſa il cuore...

IFIANASSA.

E il ſuo dolor così t' affanna? Il Cielo
Guardimi pur, ch' io diſapprovi il tuo
Sì teneto penſier. Stupor mi reca
In mirarti sì torbido, e inquieto,
Mentre arridono i Numi a i voti tuoi.

TIDEO.

Penſi tu, che nel tempo, in cui tuo Padre
Obliando ſe ſteſſo, mi ricolma
Di beneficj, e di favor, Tideo
Non ſi conoſca appien? Qualora ei penſa
Deſtinarmi in iſpoſo alla ſua Figlia,
Il mio riſpetto toglie a me la ſpeme
D' innalzarmi tant' alto; e tale è appunto
Il rigor della mia barbara ſorte,

Che

Che una legge fatale, il nascer mio,
Il tuo rango real, mi vieta appieno
Lo sperar le tue nozze.

IFIANASSA.

Or ben comprendo
Questa legge crudel; ben' io ravviso
Meglio di te l' ostacolo fatale,
Che ci divide. Il tuo pensier segreto
Veggo più, che non pensi, e s' io potessi
Sospettar mai.. Ma no, lascia al tuo amore
Libero il corso; io non ravviso in lui
Cosa che non mi offenda. Imponi il freno
Al tuo superbo ardir. Guardati ingrato
Di mai più presentarti agli occhi miei.

SCENA QUARTA.

TIDEO.

Sventurato, che feci! E viver posso?
Ma che? lasciarla. Ah nó, convien seguirla,
Si vada. Oh Dio! ma chi m' arresta? Dove
Il mio amor... Ma che veggo? Eterni Dei,
Come compensa i suoi rigor la sorte!
Padre, fia ver, sei tu, sei Palamede?

SCENA QUINTA.

PALAMEDE, TIDEO.

PALAMEDE.

Dopo tante sventure al fine, o Figlio,
Abbraccia il Genitor. Quanto mi è caro

Il ri-

Il rivederti! Quante a me tu costi
Lagrime di dolor!

TIDEO.

S' è ver, che un bene,
Per cui si soffron le più rie sventure,
Dopo chè si possiede è a noi sì dolce,
Oh Dio! quanto è il piacer, che io provo in seno
Dopo le sparse lagrime, e i sospiri
Di rivederti in questo loco, o Padre!
E chi detto m' avria, che nel momento,
Che un oracol fatale a i voti miei
S' opponea, tu giungessi entro Micene
In onta del mio barbaro destino?
Così dunque gli Dei si prendon gioco
Della credula umana debolezza?
Ma poichè al fine io ti ritrovo, e il Cielo
Veggo che solo vuol di me far prova,
Spero, che sia per rendermi l' amico,
Che teco estinto insiem credeva, o Padre.
Ma perchè piangi? Forse il suo destino
Chiaramente svelarono gli Dei?

PALAMEDE.

Non accusar la somma sapienza
De i Numi, e credi pur, Figlio, che sempre
Ella è la stessa: vana è ben la nostra,
E debole natura, se desia
Scuoprir gl' impenetrabili misterj,
Che a i nostri occhi nasconde. A chiare note
Parlò di lui. La flebile memoria
Solo ci resta. Io pur lo viddi in volto
Pallido, e tinto del color di morte,

E nelle

E nelle ſteſſe mie braccia l' accolſi
Negli ultimi reſpiri. Io lo ſeguiva;
Ma d' un tenero Figlio l' intereſſe
In vita mi rattenne, e nell' orrore
De' crudi mali miei, da te diverſo
Non oſai ſoſpettar de' ſommi Dei,
Che mi traſſer di Focide nel lido,
E mi guidaro a te: troppo felice
Sarei, ſe il fato men tiranno tutta
Mi riſerbava in ſen la mia ſperanza.
Oh Dio, che il Ciel, che a te mi guida, o Figlio;
Qual miſchia l' amarezza al mio contento!
Come da quel di pria cangiato or ſei?
Tideo ſai pur, che Oreſte è morto. Ancora
Oreſte è vendicato? Da qual tempo
Preſſo all' oggetto del mio giuſto sdegno,
Sei nella Reggia di Micene? Il fido
Arcade non mel diſſe. E donde viene
Ch' egli nol ſeppe? Per qual mai cagione
Tu nol vedeſti? Ti è pur noto il ſuo
Zelo, perchè naſconderti a un amico?
Parla, riſpondi. Chi t' arreſta in queſto
Fatal ſoggiorno, ove punir non oſi
Lo ſpietato Tiranno?

TIDEO.

I mali tuoi
Mi prevennero, o Padre, e la mia prima
Vendetta a te dovevaſi. Ma forſe
Poco ti ſembra in queſto loco eſporre
Una vita, che vollero gli Dei
Conſervar da i perigli? Ah ti aſſicuri
Con troppo ardire, e nella lunga tua

Lontananza ti affidi.

PALAMEDE.

Io già il previddi,
Calma il vano timor, tremino i miei
Nemici, io non pavento; e qual timore
Debbo aver mai di trattenermi in Argo,
Io, che ad Arcade ſteſſo ignoto or ſono?
Io, che feci precorrere la voce
Della mia morte, ed or l' ignota forza
De' ſommi Numi guida i paſſi miei?
Per altra parte un così caro ſangue
Chiede la mia difeſa, e dentro il cuore
Regna ſolo il penſier della vendetta.
La ſorella d' Oreſte in preda a i ſuoi
Crudi nemici debbe in queſto giorno
Giungere al colmo dell' orrore. Io vengo
Contro un tiranno, e pien d' ardire or voglio
Tutto tentar per lui, cercar quel loco,
Ov' io poſſa ſorprenderlo. Qualora
D' uopo è ſvenarlo in queſta notte, o d' uopo
E' di morir, che importa al mio diſegno
Il periglio ov' io ſon? Se uguale al mio
Era il tuo ardire, un' importuna cura,
Ch' ha arreſtato il tuo braccio, non avreſti
Preſa per me. Come ſpiegar degg' io
I tuoi confuſi ſguardi? Io non ritrovo
In queſto loco, che virtude oppreſſa,
Che amici privi di coraggio, e forza,
Avvezzi al giogo vergognoſo d' una
Vil ſervitù. Penſai, ma indarno, oh Dio,
D' incoraggirgli colla mia preſenza,
Poichè un forte guerrier gl' intimoriſce.

Io ſo-

Io ſolo vincitor di così vano
Inutile ſpavento il ſeno a queſto
Guerrier trafiggerò; queſta è l' impreſa,
Onde chiaro faraſſi il mio ritorno.
Degno è di morte un difenſor d' Egiſto.
Parla, il conoſci tu? Chi è queſto mai
Forte ſoſtegno del tiranno d' Argo?
Perchè il tuo braccio nol diſteſe al ſuolo?
Parla, Figlio, perchè? Chi lo ritolſe
Al tuo forte valor, chi immobil reſe
La tua man vincitrice? Per lui ſolo
Tu ſmentiſci il coraggio del tuo cuore?
Ma tu arroſſiſci; oh Dio, qual mai m' ingombra
Timore il petto! Io tel comando, parla,
Riſpondimi, che mai penſar degg' io
Di così eſtrema confuſione?

TIDEO.

Ancora
Non hai ſvelato la cagione, o Padre,
Del mio tacer?

PALAMEDE.

Che inteſi! qual ſoſpetto
Mi naſce in ſeno? Che? mio Figlio? O Numi,
Vano rendete il mio timor. Tideo,
Non ſei già il difenſor del mio nemico,
Del crudo oggetto delle mie vendette?
Poſs' io creder, che un Figlio s' intereſſi
Per la vita di lui, che voglio eſtinto?
Ed ha voluto il Ciel, ch' io ti rivegga
Con un delito così nero in fronte?

TIDEO.

Non irritare il mio dolor; la tua
Virtù ſempre coſtante in me raddoppia
L' error delle mie colpe. Non ti baſta
La vergogna, che ſoffro? Perchè darmi
Una pena più acerba, e più tiranna?
D' un ſventurato amor pietà ti prenda;
Il Ciel, che rigoroſo mi puniſce
Sa gl' affanni, e 'l dolor, che io nutro in petto.
Ma inutilmente ſovra me ſi sfoga
L' ira del Cielo; lacerarmi il ſeno
Più crudeli, che l' ira degli Dei,
Sento i rimorſi della mia virtude.

PALAMEDE.

Che m' importano, o Figlio, i tuoi rimorſi?
Così tu penſi a diſcolparti? Oh Numi!
Pur troppo è ver. Non v' è più dubbio, ed io
Dell' innocenza tua non mi luſingo.
Ed ardiſce Tideo fin ſotto gli occhi
Di Palamede confeſſar gli affetti,
Che nutre per la figlia del tiranno!
Ma ſe l' amore in onta mia ti rende
Colpevole, ſaprò con queſto braccio
Renderti in onta ſua quella virtude,
Che tu perdeſti. Sì, perfido Figlio,
Ben toſto la vedrai fumante, e calda
Del ſangue appunto di colei, che adori.

TIDEO.

Ma pria, che tu lo verſi, immergi il ferro
Dentro al mio ſeno; e ſe tu vuoi, Signore,
Al tuo

Al tuo sdegno una vittima, mi svena,
Son' io l' autor di questa colpa.

PALAMEDE.

Oh Dei,
Nel volger gli occhi a queste mura intorno,
Che fuman anco di quel caro sangue,
Tu non senti le voci di Natura
Con flebil mormorio parlarti al cuore?

TIDEO.

D' Agamennone il sangue a me, che importa?
Qual mai sacro interesse al suo gran nome
Mi debbe unire, ond' io faccia de' miei
Teneri affetti, e d' una dolce Sposa
Un crudel Sacrifizio? E qual ragione
Ha mai il tuo Figlio d' immolare a lui....

PALAMEDE.

Se un solo accento io ti dicessi, in petto
Ti gelerebbe il cuor. Non sei mio Figlio,
Nè d' esserlo sei degno. Assai diverse
Sariano l' opre tue; lo sventurato
Mio Figlio ai miei voler sommesso, e cheto
Al mio paterno amor corrispondeva,
Come debbe un Eroe, nè avrebbe mai
Per la Figlia d' Egisto arso d' amore.
Oreste sì, che sì colpevol fiamma
E' capace d' accogliere. Mio Figlio
Del suo dover sapea le sacre leggi.

TIDEO.

Ma chi è mai quest' Oreste?

PALA-

PALAMEDE.

Tu lo sei.

TIDEO.

Io, Signor, sono Oreste? Oh Dei, che intendo!

PALAMEDE.

Sì, tu stesso, che devi i giorni tuoi
Alla mia tenerezza. Il traditore,
Che tu difendi, senza me t' avría
Vuote le vene del tuo sangue. Ingrato,
Se tu nol credi a me, ritorna in Samo,
Chiedilo al buon Tirreno; ei di tua sorte
Instrutto appien, veracemente amico,
Ha per te secondato i voti miei,
Nè ignora ancor, che a conservarti in vita
Mentre d' Argo il tiranno in ogni loco
Ti tendeva gli aguati, al tuo nemico
Sotto il nome di Oreste offersi un Figlio.
Con questo nome in fronte egli quì giunse
Sitibondo di sangue, e di vendetta,
Per trafiggere il seno al traditore.
Ma viddi io stesso il caro Figlio mio,
Tristo oggetto de' teneri miei voti,
Morir nelle mie braccia. Io per te solo
In lui perdetti l' unica speranza.
Egli è già morto; aspetto anch' io la stessa
Ricompensa da te. Fa un sacrificio
Al tiranno crudel di questa mia
Cadente età. Tu 'l puoi, s' hai cuor d' offrirgli
Vittime assai più care. Omai non resta
Per l' ultimo trionfo del tuo vile

Inde-

Indegno amor, che Palamede; ei solo
Vivea per te, morto per te saría:
Con tal pensiero in sen passami il cuore.

TIDEO.

Signor, giusto è il tuo sdegno, e al mio delitto
I rimproveri tuoi soffrir conviene.
Spegni, se puoi, la vergognosa fiamma
Aborrita dagli uomini, e da i Numi.
Come ho possuto mai nudrire amore
Pel sangue di Tieste? A quai delitti
Mi riserbaste, o Numi! Oh Dio, che orrore
Mi nasce in petto, e dentro al cuore io sento
Mal grado a quell' amor, che vi resiste,
Una segreta voce di mio Padre,
Ch' io ben' intendo: placherò quell' Ombra
Invendicata, e i miei rimorsi insieme,
E spegnerò la sete dentro il sangue
D' un' indegno tiranno. Ah, qual vergogna
Ho di viver così! Parla, o Signore,
Guidami tu, che far degg' io? Rispondi.

PALAMEDE.

Togli Elettra a i suoi ferri, placa l' Ombra
D' Agamennone tuo, prendi vendetta
Del materno furor, vanne alla tomba,
Ove riposa il Padre, e di svenargli
Giura il nemico adultero tiranno.
Così purgar tu puoi la nera colpa,
Che t' ha macchiato il cuor: sgombra l' affanno
Dal sen d' Elettra, e ti nascondi a i suoi
Teneri affetti. Discuoprir potrebbe
Col suo timor l' incognito mistero.

Vanne

Vanne a lei, ma col nome di mio Figlio;
Col tuo raduna i noſtri fidi amici;
Per vincer' un' amor sì vergognoſo
Riprendi il nome, e il cuor d' Oreſte inſieme.

ORESTE.

Non temer, Palamede; il nome mio
Non ſmentirà, che nelle vene ſcorre
Il ſangue d' Agamennone; e ſe puoi
Dubitarne, o Signor, vieni, e 'l vedrai
Per conoſcerlo meglio, allor ch' io 'l verſo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Giusto Cielo! ove giunsero i miei voti,
Che viddi mai, che intesi? Oreste è morto;
Vuol ch' io lo creda il turbamento interno
Del cuore, e 'l pianto, che versar mi è forza.
Egli morì. Ma intanto, se degg' io
Prestar fede a quest' occhi, Oreste viene,
Oreste è in questo loco. Il mio dolore
Mi strascinò del Padre all' urna accanto,
Per pianger presso lui le mie sventure,
E 'l mio caro Germano. Oh Dio! che vidi?
Che spettacol s' offerse agli occhi miei?
Vidi la tomba sua di fiori asperſa,
E bagnata di lagrime. Mirai
Su d' essa un ferro, per sicuro segno,
Che una mano è già pronta a vendicarlo
De' suoi nemici. Chi sarà, che giuri
La morte loro, se non è un suo Figlio?
A sì nobile sdegno io riconosco
Il mio caro Fratel. Qualunque sia
Feroce l' ira di Tideo, che sembra
Vendicare i miei torti, non avrebbe
Di pianto asperſa la paterna tomba;
Nè un adultera Donna avría versate
Lagrime di pietade, ella che insulta
L' Ombra del suo Consorte, e i Numi ancora.

A tale oggetto innalzar volle il crudo
Monumento ferale, e far più noto
Il ſacrilego amor pel nuovo Spoſo;
E più caro rendendogli il ſuo sdegno,
E l' atroce delitto, aprirmi in ſeno
Un più largo camino al mio dolore.
Ma tremino que' barbari aſſaſſini
Del mio miſero Padre, già mi ſembra
Che gl' inſeguan le furie. Io viddi il ferro,
Ferro vendicator. Morrà il tiranno,
E il mio caro Germano, oh Dio, non viene
Che per diſciormi le catene al piede.
Vano penſier, che mi luſinga, e poi
Mi fa tremar! Poſs' io nudrir nel ſeno
Soſpetti pel Figliuol di Palamede?
Un sì fedele teſtimon può mai
Ingannarmi così? Ma il veggo. Oh Dei,
Come in vederlo il cuor mi balza in petto!
Il mio Germano... Ah, qual' inganno! E' ſolo.

SCENA SECONDA.

ORESTE, ELETTRA.

ORESTE.

APpunto io gía di te cercando. Tutto
Spira a ſeconda de' tuoi sdegni. Egiſto
Cadrà fra poco ſotto a i noſtri colpi.
Sai tu, qual ſia l' Eroe, che ti difenda,
E qual mano ſi accinge a vendicarti?
Il Cielo aggiunge a i noſtri amici un forte
Inaſpettato ajuto.

ELET-

ELETTRA.

E chi è mai queſto?
Ma che diſſi, è il Germano; io riconoſco...
E' deſſo, e perchè temo?

ORESTE.

Egli è mio Padre.

ELETTRA.

Tuo Padre? E perchè Oreſte anch' ei non viene
Alla difeſa mia? Può abbandonarmi
Nello ſtato in cui ſon? Così paleſa
Per me il ſuo amor?

ORESTE.

Tu ſai, che Oreſte è morto,
Nè può rieder fra noi.

ELETTRA.

Tu non credeſti
Morto ancor Palamede? Ei vive, e ſolo
E' tiranna la ſorte al mio Fratello?
Sovviemmi pur, che tu in balía dell' onde,
E diſperando d' afferrare il lido,
Fra i perigli del mar giungeſti al porto.
E perchè Oreſte, come te, non puote
Scampar da' ſuoi naufragj? Ei non è morto,
E ingannato ti ſei. Ne viddi un ſegno
Troppo certo, o Signor. Dentro la Reggia
D' Argo ei ſi trova; l' urna, ove ſon chiuſe
Di mio Padre le ceneri, è bagnata
Di lagrime; chi mai ſparſe l' avría,

Chi coperta di fior, chi posto avrebbe
Su di quei marmi un ferro? Oreste solo
Placa del Padre l' ombra invendicata.
Ma tu ti cangi nel sembiante? Il mio
Fratello è giunto; chi saper lo puote
Meglio di te? Tu mel nascondi. Ei vive:
Perchè mi sfugge? Vuoi, ch' io non lo sappia.
Io l' amo, e nelle mie sventure estreme
Il mio amor verso lui restommi impresso
Sempre nel cuor, gli ardenti voti miei
Non cercaron che Oreste. Ah, se sapessi
Qual' è per lui la tenerezza mia,
Dello stato, in cui son, pietade avresti,
E i miei crudi tormenti, e il mio dolore
Finirebbero omai. Dopo vent' anni,
Da ch' io perdetti il Padre, il Cielo ancora
Non ha sfogato contro me il suo sdegno.
Schiava in un loco, ove un Monarca un giorno
Leggi dettava all' universo intero,
Che fece mai la sventurata Figlia
Agli spietati Dei? Qual' è la colpa,
Per cui contro di lei pur si ribella
Il domestico sangue? Una crudele
Madre, che l' odia, il suo German, che è morto,
O che crudel la fugge? Ahimè, Signore,
Rendimi Oreste, o mi trapassa il seno;
Rendimi per pietà l' unico avanzo
Di quel ben, che mi resta.

ORESTE.

Ei vive, e giunto
E' in questo loco, ma tu imponi il freno...

ELET-

ELETTRA.

Perchè non viene? E sarà ver, che Elettra
Pur ti rivegga, o Oreste? Ah, me l' addita,
Dovess' io dal piacer spirar quest' Alma.
Ma, oh Ciel! Sei tu, ch' io veggo? Ah sì, che è Oreste
Il mio Re, il mio German. Come potei
Non conoscerti ancora, a i dolci moti,
Che sentiva nel cuore? Io ti riveggo
Caro oggetto de' teneri miei voti.
Oh felici momenti, oh dì beato!
Oh Dio, t' intenerisci; oh Dio, qual pianto
Versi dal ciglio; quale in sen mi nasce
Dolcezza alle tue lagrime! Quei sguardi
Mi feriscono il cuor. Caro Germano,
Lascia, che al sen ti stringa.

ORESTE.

Oh Dio, Sorella,
Il mio tenero amor scuopre un arcano
Importante mistero. Ah, che non puoi
Sovra di me?

ELETTRA.

Crudel, di me diffidi?
D' una Germana, che vorría di tutto
Fare a te un sacrificio? E qual fu mai
Più dolce amor del nostro?

ORESTE.

No, temei
La violenza de' tuoi teneri affetti.

Frena

Frena il tuo dolce amor. Quanto penai,
Cara Sorella, nel celarti Oreſte,
Che ſin' ora era ignoto anco a ſe ſteſſo!
Oggi da Palamede io ſol lo ſeppi,
Che per me pieno d' un' eſtremo affetto,
Mi fu cuſtode, e per ſerbarmi in vita
M' allevò in Samo, ſotto il dolce nome
Di ſuo Figliuolo. Io fui cagion, che morte
A lui barbaramente ritoglieſſe
L' unico pegno, e 'l mio più dolce amico.
E ſe non eri tu, ſenſibil meno
Alle ſventure tue, l' acerbo fato,
Ch' ei ritrovò fra l' onde, invidierei.

ELETTRA.

Calma, o Fratello, i triſti tuoi penſieri,
E laſciami goder ſenza amarezza
Soſpirato il piacer di rivederti.
Cari gli accenti tuoi; quanto è mai dolce
Il giubilo del cuor! Quand' io ſon preſſo
A te, mi ſcordo, che per altra parte
V' è chi per me ſoſpira, e oblío l' amante.
Opra tu ancor lo ſteſſo, e ſpegni il foco,
Che tuo malgrado dentro al cuor ti nacque.
Qualunque ſia la forza del tuo amore,
E le dolci maniere d' Iſianaſſa,
Tutto, ſe vuol, virtude abbatte, e vince.

ORESTE.

Tutto puote virtude entro il mio cuore,
Ed il nome, ch' io porto, a me ſol baſta
Per adempier le leggi del dovere.
Non temer del mio amor. Ma ſento gente,

Che

Che giunge in questo loco. Il separarci
E' il consiglio miglior. No, è Palamede.

SCENA TERZA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

PALAMEDE.

ANtenore t' arresta, e attento osserva,
Che alcun non oda il mio discorso.

ORESTE.

Al fine
Tu rivedi, o Sorella, il nostro amico,
Il di cui zelo, le sventure, e il tempo
Abbatter non poterono.

ELETTRA.

Signore,
Con qual piacere in questo dì riveggo
Il gran sostegno, e l' unico rampollo
D' una casa real! Deh, non stupire,
Tocco dal pianto, ha il mio Germano in calma
Ridotti i miei pensier; tutto mi è noto.

PALAMEDE:

Grazie al Ciel, che v' unisce in questo loco:
Parli pur tuo Fratel, qual fu l' estrema
Mia tenerezza in pianger la tua cruda
Barbara sorte, e qual desir fu il mio
Di renderti la dolce libertade.
Io vi riveggo insiem, poveri Figli,
Da lungo tempo avvezzi a soffrir guai.

Quanto

Quanto m' è dolce il rivederti dove
Già regnava l' Illuſtre Genitore,
Cui tanti Regi eran ſoggetti, e ſolo
Per invidia del Ciel cadde dal trono.
Giorno, che al mio penſier tutto ricordi;
Giorno crudel, da cui ne nacquer tanti
Per noi torbidi, e neri! Orribil loco,
Teſtimonio fatal d' un' empia morte,
Svelateci un ſpettacolo sì orrendo:
Caro Oreſte, quì fu, che il crudo Egiſto,
Il deteſtabil moſtro, il fier Tiranno
Al ſuo furor ſacrificò tuo Padre.
Là, più crudele ancora, e piena il petto
Dell' ira dell' Eumenidi tua Madre
Vibrò contro di lui l' acerbo colpo:
Quì ſenza forza, e del ſuo ſangue molle
Fu lungo tempo ſtraſcinato in terra
Col ferro immerſo nell' aperto fianco.
Là fu, che, ſtanca de' nemici ſuoi
La crudeltà, finì nelle mie braccia
Le ſue ſventure, e la ſua vita inſieme,
Ed accoglier potei, tiranni Numi,
Con gli eſtremi ſoſpir', l' eſtremo addio.
Poichè è d' uopo, ch' io ceda al mio deſtino
Volto ver me, con moribonda voce
Diſſemi: Fuggi. Addio. Della tua vita
Tu prendi cura, o Palamede, e laſcia
Di ſvenare i miei barbari aſſaſſini.
Salvami il Figlio mio. Son vendicato.
Salvami Oreſte. Di mia morte ei ſolo
Il vindice ſarà. Poi chiuſe i lumi.
I voſtri amici omai ſon pronti, e un vile
Timor più non raffrena il lor coraggio:

In udi-

In udire il tuo nome ognun già freme
Di generoſo ardire, e te s' aſpetta,
Perchè cada la vittima ſul ſuolo.
Credo, che tu vorrai, Signora, il tuo
Odio unir con Oreſte. Il fier Tiranno
Dee ſpirar l' alma indegna tra le faci
Delle fatali nozze; ſia tua cura
Di renderci felice il gran diſegno
Luſingandolo ſol ſull' Imeneo,
Ch' ei tanto brama. Queſta falſa ſpeme
Velando l' odio tuo, guidar lo debbe
Al ſacro Tempio, ov' io l' aſpetto. Sieno
Caute le tue luſinghe, onde il fatale
Incognito miſtero ei non diſcuopra.

ELETTRA.

Iò guidarlo all' Altare? Ah, che diſegno!
Iti morir dovrà, ſe ei non è reo?

PALAMEDE.

Sommi Dei, non è reo! Qualora ei naſce
Da un ſangue sì crudel degno è di morte.
Così vuoi vendicare il Genitore?
Chi teme pel Fratello, chi paventa
Per la Germana. Quì l' amor trionfa.
Ah che indegno ſoggiorno è queſto mai
D' illuſtri rei! Qual forza egli ha ſu i cuori
Che reſpirar dovrebbero vendetta,
E ſtragi, e morte? Entrambi omai rompete
I lacci tanto vergognoſi. Amore
Non è per gl' infelici: ei la cagione
Fu ſol, perchè la ſtirpe voſtra i tanti
Mali ſoffriſſe, ed or coraggio avete

Di nuovamente accoglierlo nel seno?
Per abbatterlo omai, da voi si pensi
Che è più rea quella colpa, che diletta;
E che un alma gentile, e valorosa
Sedotta dall' amor manca talvolta
Al suo dover, per eseguirne poi
Meglio le leggi: se possibil fia,
La taccia vergognosa omai sfuggite
Di meritarvi le sventure. Senza
L' amor sareste più severi, e giusti,
E ben sapete, che punir si suole
Ne' figli ancora la paterna colpa.
Forse troppo vi sembra aspro il gastigo?
Volgete il guardo a i Numi; ma già veggo
Quel, ch' opra in voi l' amor: de' nostri amici
Vana è la scelta, e in questo punto io vado
A sciogliergli dal forte giuramento,
E a conservar quel sangue a voi sì caro.
Qual' interesse è il mio, che al suol si versi?
Sol per voi lo facea; per vendicarvi
Da i torti, e dall' ingiurie in opra io posi
Tutto ciò, che potei. Voi non faceste
Ciò, che il dover volea.

ELETTRA.

Taci, o Signore,
Siegui la mia vendetta. Io sento omai
Sdegnarmi a i tuoi sospetti. Sì, trafiggi
D' Iti il cuor, se tu vuoi, ma al mio perdona,
Che non è, come pensi, avvinto, e stretto
Da un laccio vergognoso; e bench' io prenda
La difesa di lui, con quella forza
Che il più tenero amore usar mai suole,

Que-

Questo fuoco di cui rea tu mi credi
In vece d' arrestar....

PALAMEDE.

Perdona al mio
Troppo fervido affetto, e a i forti moti
Della mia fedeltà. Non serbo in petto
Odio per Iti: il suo valor può solo
Recargli la rovina. Il tuo Fratello
E' magnanimo, il sai, può perdonargli.
Ma tu conosci il suo coraggio. Il Padre
Ei difender vorrà; ma in questo giorno
Di svenarlo, o perire a noi conviene.
Poichè sperar non lice un lieto fine
A i nostri voti, se il crudel Tiranno
Non si uccide nel Tempio. Il forte stuolo
Delle guardie, che il seguon nella Reggia
Fa dubbiosa l' impresa, e la battaglia.
Benchè vinto, ed oppresso Egisto, avría
Poca pena a salvarsi dal tuo sdegno;
Ma suo mal grado tu 'l vedrai, fra poco
Tra l' ondeggiante popolo vassallo
Davanti agli occhi tuoi morder la terra.

ORESTE.

Vien meco, o Palamede. Questo cuore
La vittima sarà del mio delitto.
Vedrai pur, che l' amor può qualche volta
Accendersi nel seno agl' infelici;
Ma sul cuor degli Eroi non ha mai forza.

PALAMEDE.

Di questo amore io paventai, ma poscia

Sperai nel tuo valore; appien conoſco
D' Agamennone il ſangue, e ſo, che Oreſte
Non traligna da quello; benchè tema
Naſceſſe in me da i ſenſi tuoi, previddi
D' entrambi il fine, e il tuo coraggio a i miei
Soſpetti ſi ſvegliò. Tu meco vieni
Arcade a ritrovare. Ivi ſi parli
Di ciò, che far ſi debbe. Tu vedrai
O ſpirar Palamede a te davanti,
O vendicar da un barbaro Tiranno
Agamennone, Elettra, Oreſte, e i Numi.

ORESTE.

Frena il pianto, o Sorella. Addio, tu ſai
Quanto mi affanna il tuo crudel deſtino.

ELETTRA.

Vanne, o Signor, ti vendica, ed il Cielo
Salvo ti renda, ond' io raſciughi il pianto.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

MEntre in queſto real ſoggiorno il mio
Triſto Imeneo preparaſi, qual ſento,
Eterni Dei, ſegreto moto al cuore!
La legge, che mi forza a conſentirvi,
Mi fa naſcer nel ſeno un pentimento
Sì vergognoſo; e crederò, che ſia
Cagion del mio ſpavento quell' amore,
Cui le lagrime mie tolſer la forza?
Ma no, non è l' amore. Ei non potría
Tanto affanno deſtarmi, e tanto orrore,
Nè la cocente fiamma, onde ſi deſta
La mia fierezza: ah ſe non è l' amore,
Ch' è quel, ch' io ſento? Queſt' amor già un tempo
Inutilmente combattuto or vuole
Riſpettar mia virtude. Iniqua cena,
Barbara notte, lagrime d' un Padre,
Strida funeſte, e ſquallide, alti rivi
Di ſangue ſparſo, care ultime voci,
Più che Oreſte, e gli Dei ſvegliate il mio
Giuſtiſſimo furor. Sotto a i miei ſguardi
Fedelmente ſcolpite il forte, e il grande
E magnanimo Eroe... Ma no, fermate;
E ſi ſcancelli, oh Dio, la troppo impreſſa
Immagin d' un' amante ſventurato,
Che vittima d' ingiuſta crudeltade,
Reo ſol, perchè d' un fier Tiranno è Figlio,

Pron-

Pronto è ognora ad imprender la difesa
D' un sventurato sangue, or gioco, e scherno
De' capricci del fato. Eccolo appunto,
Ch' ei viene. Oh Dio, come si scuote in petto
Il mio tenero cuore a una tal vista!
Dei, che tutti vedete i miei pensieri,
Ho bastante virtù per trarlo a morte?

SCENA SECONDA.

ELETTRA, ITI.

ITI.

LAscia, che in compagnia del mio dolore,
Che si congiura a rendermi infelice,
Io ti rivegga, o amata Principessa.
S' io creder debbo al nobile apparecchio,
Che si prepara in questa Reggia, posso
Senza timor di più spiacerti, offrirmi
Davanti agli occhi tuoi. Qual però sia
Quella mercede, che al mio amor si deve,
Mal grado ogni speranza, ancor pavento.
Possibile sarà, che dopo tante
Prove del tuo rigor, tu voglia al fine
Per colmo di mia gloria, e di mia sorte
Darmi la destra, e rasciugare il pianto?
Io crederlo non posso, tal saría
La mia felicità; ma questo bene
Per me sì dolce a chi lo debbo? Amore,
Fa, se si puote, che a te sol lo debba.
Ah, Elettra, s' egli è ver, che omai tu prenda
Di me pietade, con un solo accento
Del tuo labro m' accorda il sospirato,

E fe-

E felice Imeneo; lascia, ch' io legga
In cotesti begli occhi invidiosi
Del mio felice stato il dolce assenso,
Onde sarò tuo Sposo: ma tu altrove
Volgi sdegnoso il guardo. E perchè taci?
Parla, o Signora, forse al tuo volere
Troppo si fa di forza? Entro il mio cuore
Da ciò, ch' io veggo, nasce aspro il tormento.
Deh non celarmi la cagione amara
Delle lagrime tue: puoi confidarlo
A me, se 'l vuoi; nè dubitar, ch' io voglia
Abusarmi d' un barbaro potere,
Qualunque sia l' amor, che in petto io serbo;
Volgimi per pietade un guardo solo:
Ma questo è troppo: ben ravviso il tristo,
E barbaro mistero; al fier destino,
Che Oreste ti rapì ceder tu vuoi,
E pensi, ch' oggi l' Universo intero
Debba perir con lui. Fida al tuo sdegno,
E oppressa dal rigor d' una crudele
Madre tiranna, nel momento istesso,
Ch' io penso a muover nel tuo sen pietade,
E tenerezza, tu mi sdegni, e solo
Del Genitor t' arrendi alle minacce.

ELETTRA.

Lascia un pensier, che sì m' offende. Elettra
Non ravvisa timor, nè debolezza,
E sempre altera in mezzo a i ferri, ancora
D' una ria servitù libero ha il cuore.
Qualunque sia l' appoggio, che mi tolga
In Oreste il destino, assai più temo
De' ceppi, e di tuo Padre, il tuo valore.

Nè

Nè creder, che per te posſa un Tiranno
Far quello, che non puote, o un dolce affetto,
O una ſtima, ch' io debbo alla virtude.
Nel tuo ſangue io non leggo alcun delitto,
Nè la cagion tu ſei delle mie pene.
Un generoſo Principe in te veggo,
Che ſe poſſibil ſia, render vorrei
Lieto, e felice; nè il livor, nè l' odio
Serbo in petto per te: troppo tiranna
Sarei, Signor, s' io ti rendeſſi un odio
Per mercè dell' amor.

ITI.

Dunque odioſo
Io non ti ſono? Appaga, o cara, i voti
Del tuo fedel. Chi ti rattiene? Oh Dio!
L' Ara è ornata, e la vittima è già pronta.
Deh non tardar col ſacro nodo a unirti
Al mio deſtino, col giurarmi fede
In faccia a i Numi. Egiſto omai tua Madre
Guida al Tempio, ſi ſegua. Te ſi aſpetta.

ELETTRA.

Te ſi aſpetta? Crudeli Numi, oh quanto
Queſti accenti m' ingombran di terrore!
Tutto è pronto?

ITI.

Sì, o bella.

ELETTRA.

O Ciel tiranno!

ITI.

ITI.

Sgombra omai la triſtezza; aſſai di pianto
Verſaſti da' begli occhi; a quello Spoſo,
Che ti deſtina il Ciel, porgi la mano;
Penſa, che queſto a me dolce Imeneo
Impone il fine a i mali tuoi, che al trono
Ti conduce degli Avi, che diſcioglie
Le tue catene, e dalla tua ſventura,
Che raddoppia la mia, lungi ti guida.
L' unico ſcopo a i miei penſieri in queſto
Forte ardor, che mi accende, è di ſalvarti
Dal deſtin, che ti opprime. Se ti ſpiace
Di Micene il ſoggiorno, altrove il piede,
Ove tu vuoi, rivolgeremo, inſieme;
Col dolce nome di tuo Spoſo in fronte
Seguirò da per tutto i paſſi tuoi;
Lieto ſe per mercè de' miei ſoſpiri
Poſſo aſciugarti da' begli occhi il pianto;
Tocco qual tu dal fato d' un Eroe...

ELETTRA.

Ma il mio duolo maggiore ancor non ſai:
Te no, ma le tue nozze, ove tu aſpiri
M' è d' uopo il rigettare, e ſe 'l promiſi
Ora compir non poſſo. Egiſto è al Tempio?
Io là vado a parlargli. Quì mi attendi.

ITI.

E tu non m' odi? E ſenza me tu vuoi
Gire al Tempio, e perchè? Ferma, inumana,
Ferma, e vedrai d' un' odioſo amante
Sotto a i begli occhi tuoi verſarſi il ſangue.

Queſta d' un fido amor fia la mercede?

ELETTRA.

Oh Ciel! qualor tu penſi a intenerirmi
Gli affetti in ſeno, tanto più le nozze
Tarderanno per te.

ITI.

Crudel, tu vuoi
Abbandonarmi alle mie ſmanie in braccio.

ELETTRA.

Miſero, e che fai tu? Laſciami in preda
Al mio dolore, e ai miei rimorſi. T' alza.
Odio non è, che mi traſporta.

SCENA TERZA.

ITI, ELETTRA, IFIANASSA.

IFIANASSA.

OH Dio!
Che fai Germano a i piè d' una Tiranna,
Mentre in mezzo a i ſicarj il Genitore
Senza il tuo forte braccio, e il tuo ſoccorſo
Sparge l' ultimo ſangue?

ITI.

Oh Dio, che ſento!
Principeſſa crudel, s' uccide il Padre?

SCE-

SCENA QUARTA.

ELETTRA, IFIANASSA.

ELETTRA.

IN onta alla pietà, ch' io ſento in petto
Per te, Principe amato, oh Dio, la morte
Sarà il frutto fatal de i noſtri affetti!
Qual forza ignota mi vietò, che al tuo
Deſtin ti ritoglieſſi?

IFIANASSA.

Ah, laſcia omai
Di più fingere, ingrata. Tu l' inſulti,
Non compiangi il tuo fato. E qual pietade
E' queſta tua, ſe nel momento iſteſſo
Vibri incontro di lui ſpietato il colpo?
Suona il nome d' Oreſte in ogni loco,
E quel nemico traditor del Padre....

ELETTRA.

Parla con più riſpetto d' un' Eroe,
Che adempie in queſta Reggia il mio dovere,
Il ſuo, quello de' Numi. Ha impunemente
Quì regnato il delitto: E' tempo omai,
Che ne paghi il crudel l' atroce pena.
Provi tuo Padre alfin l' ira de' Numi,
Che l' empio ardiva d' inſultare. Il Cielo
Benchè tardi talor vibra i ſuoi fulmini:
E s' ei tardava a più vibrargli, ingiuſto
Io chiamato l' avrei. Le ſtrida aſcolta,
Gli urli, il tumulto, e le confuſe voci.

Tali si udiron nell' infame cena,
Di cui il barbaro Egisto or con sua morte
E' la vittima insieme, e il sacrificio.
Ma le sventure mie m' insegnan' oggi,
Vendicandomi ancora, a rispettare
I tuoi sospiri, e 'l pianto. Una sincera
Pietade io t' offro, e un' interesse il vuole.
M' insultasti il Germano. Il mio furore
Benchè giusto comparve agli occhi tuoi
Con troppa forza. Tu dovevi allora
Ravvisarlo un' Eroe; qual mi comparve,
Tal dovea comparire agli occhi tuoi.

SCENA QUINTA

IFIANASSA, ELETTRA, ARCADE.

ARCADE.

ABbiam vinto, o Signora, all' armi nostre
Tutto cede, e s' arrende; ingombra è tutta
La Reggia di cadaveri, e di sangue.
Tu sai, che al sacro Tempio il nostro invitto,
E valoroso Duce alfin dovea
Vendicar d' Agamennone la morte.
Ma i sospetti d' Egisto, ed i segreti
Consigli ci affrettarono un momento
Sì caro a i nostri desiderj; Oreste
Regna in Micene omai. Quel gran guerriero
In sì terribil punto parve armato
Di un fulmine la destra; alla sua vista
Tutti pongonsi in fuga, o cadon sotto
Agli orrendi suoi colpi, e al fiero sdegno
Di lui scorre a torrenti a terra il sangue.

Iti

Iti pur viddi al suo morir vicino;
Ma nel periglio estremo il tuo Germano
Lo disarmò; già disperato in traccia
Giva di morte, ma in quell' ampia strage
Trovar non la potéo; dov' era il Padre
Forse il varco s' apriva, ma la destra
Del ferro ignudo il suo valor delusе,
E rotto il corso alle sue imprese in onta
Del suo voler da cruda morte il tolse.
Da un sì inutile sdegno Oreste acceso
L' avanzo miserabil de i nemici
Al balenar della sua spada ha vinto.
Dell' evento felice io quì ne giunsi
Tranquillo apportator. Tu in questo loco
Ben sicuro per te ti arresta; un folto
Stuol d' amici custode è delle porte,
Mentre il Ciel favorevole a i tuoi voti
Fa, che a' piedi d' Oreste vincitore
Spiri l' ultimo fiato il tuo Tiranno.

IFIANASSA.

Ah Padre mio! morrà la Figlia ancora;
S' io vendicar non posso la tua morte,
Voglio almeno seguirla. E tu, crudele,
Temi, che in mezzo delle mie sventure
Amor non armi qualchè braccio forte
De i crudi affanni miei vendicatore.

SCE-

SCENA SESTA.

IFIANASSA, ELETTRA, ORESTE.

ORESTE.

BAsta, amici, non più. Vuo, che trionfi
La clemenza d' Oreste, Io vendicato
Sono a baſtanza,

IFIANASSA.

Oh Dei, che è quel, che veggo
Non v' è ſcampo per me. Sorte crudele,
Quegli, ſu cui ſperava, è Oreſte appunto!

ORESTE.

Sì è deſſo quel guerrier, che un forte amore
Tentò in vano ſedurre dal dovere
Del ſuo ſangue, e ch' or vendica la morte
D' Agamennone. Il nome, che tu aſcolti
Sveglierà forſe nel tuo cuor lo sdegno;
Ma il mio dover parla abbaſtanza, ed io
Non ho, che dirti più, Tuo Padre in queſto
Loco appunto diè morte al Padre mio.

IFIANASSA.

Ma la Figlia, o Signor, parte non v' ebbe:

SCE-

SCENA SETTIMA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

VOi ſeguitela. Oh Dei, che ſtrida ſono
Quelle, ch' io ſento? Il cuor mi balza in ſeno
Con inſolito moto. Palamede
Vieni, e gli oppreſſi miei ſpirti rincuora.
Rendimi tu la ſoſpirata calma,
Tu, Padre mio, tu difenſor, tu amico.
Quanto la tua dolce preſenza in queſto
Punto mi è cara! Ma qual triſta mai
Accoglienza è la tua? Signor, che feci?
Parmi, che tu rivolga i ſguardi tuoi
Verſo me con affanno. La vendetta
Forſe non fu baſtante?

PALAMEDE.

La vendetta
Qualche volta, o Signor, va aſſai più lungi
Di quel, che non vorrebbeſi; gli Dei
Son vendicati appieno, e Oreſte ancora.
Ma ſe aſcoltar tu vuoi da me un conſiglio,
Parti da queſto loco; le ſue mura
Tinte di ſangue poco degne ſono
Del tuo ſoggiorno, ed alle tue pupille
Offrono uno ſpettacolo funeſto.
Seguitemi ambedue.

ORESTE.

Tu mi confondi.

Per-

Perchè debbo partir? Parla. Si teme
Del furor di mia Madre?

PALAMEDE.

Non temerne;
Lasciane al Ciel la cura, e vieni meco;
In nome degli Dei.

ORESTE.

Partir non voglio;
Se l' ascoso mistero a me non sveli.
Voglio saperlo. Dì, che fa mia Madre?

PALAMEDE.

E ben; un fiero colpo.....

ORESTE.

E chi fu mai,
Eterni Numi! Il barbaro inumano,
Che le trafisse il seno? In sua difesa
Posi Antenore. Dunque, e che mai fece?
Chi l' ingannò? Chi lo sorprese? Io giuro
Al Ciel, che questo ferro....

PALAMEDE.

E perchè giuri
Contro di te, o Signor?

ORESTE.

E avrò commesso
Un sì barbaro fatto? Io Parricida?
Lo crederesti tu? Da mille colpi
Avría più tosto questo sen trafitto.

Giusto

Giuſto Ciel! Ma chi accuſa alla mia mano...

PALAMEDE.

Io lo viddi, o Signor, nè la menzogna
Reo ti rende di un colpo, onde natura
S' inorridiſce, e freme. Allor, che a i tuoi
Perigli il buon' Antenore temeva,
E fiſſo a te mirava, Clitennèſtra
Seppe ingannar le ſue premure, e empiendo
D' urli, e di pianto il ſuo real ſoggiorno
Furibonda gittoſſi in mezzo all' armi.
Appunto allora, che il crudel ſuo Spoſo
Vittima del tuo sdegno era già preſſo
Da' tuoi colpi trafitto a ſpirar l' alma.
Eſſa allor l' abbracciò; tu dal furore
Reſo omai cieco, non penſaſti a quella,
Che 'l ritenea nelle ſue braccia; e tutta
Rilaſciando la forza al fatal colpo,
Che guidavano forſe i Numi ſteſſi,
Verſaſti a terra di tua Madre il ſangue.

ORESTE.

Qual mai ſorte è la mia! Tu mi traeſti
Dagli abiſſi del mar, per poi gettarmi
In un golfo di barbare ſventure
Ad uccider mia Madre! Eccola, oh Dio,
Qual' oggetto! Ove fuggo?

ELETTRA.

Ahimè, Fratello!

SCENA OTTAVA.

CLITENNESTRA, ORESTE, ELETTRA, PALAMEDE.

CLITENNESTRA.

TUo Fratello? Per man del Figlio mio
Ecco ch' io muoio. Giusti Numi; i miei
Atroci falli son puniti, ed io,
Degno Figlio del sangue degli Atridi
Sol ti riveggo, perchè tu mi uccida.
Godi del tuo furor, mira ch' io verso
Tutto quel sangue reo, che il Cielo irato
Volle, ch' io t' infondessi entro le vene.
Mostro crudel, che partorì fra noi
Qualchè barbara furia, possa il Cielo
Con simil sorte compensarti tutta
Questa tua crudeltà. Passami il petto,
Vedi, che ancor respiro, e soffro il crudo
Tormento di mirar nel Figlio mio
Chi mi condusse a morte. Affretta, e togli
Questa pena sì barbara a tua Madre.

ORESTE.

Ah, Madre!

CLITENNESTRA.

E ardisci proferir quel nome,
Scellerato, che sei? Perchè, crudele,
Ora fingi così? Questo dolore
Più colpevol ti rende. E ben, trionfa,
Agamennone, e godi della tua

Cruda

Cruda vendetta. Il Figlio tuo rimira,
Che del nome, e del ſangue è un degno erede,
Ecco ſon paghi i noſtri voti. Io muoro
Lieta ſol perchè laſcio entro al tuo cuore
Una colpa, che vince i miei delitti.

SCENA ULTIMA.

ELETTRA, ORESTE, PALAMEDE.

ORESTE.

ETerni Dei, perchè non m' uccidete?
Io ve ne prego, Dei vendicatori,
Se ve ne ſono in Ciel, ponete il fine
A i triſti giorni miei. Queſta mia colpa
Non riſguarda, che voi. Dunque nel Cielo
Per me ſolo ſaranno le minori
Pene più miti? So ben' io qual freno
Rattenga il voſtro sdegno. Non ſapete
Qual caſtigo convenga al mio delitto.

ELETTRA.

Calma, o Fratello, il cieco tuo furore.
Ho pur troppo da piangere ſu' miei
Crudeli affanni; caro Oreſte, vuoi
Darmi forſe la morte?

ORESTE.

Ah taci, taci,
Sorella mia, quel deteſtabil nome.
E tu, che alla mia viſta inorridiſci,
Natura offeſa in queſto loco iſteſſo
Già tante volte, ſe quì venne Oreſte.

Per vendicarti dell' acerba morte
Del Padre ſuo, chi farà mai vendetta
Della ſua Genitrice? Ah, ſe nel Cielo
Per me non vi ſon fulmini, ben' io
Gl' impreſto or l' armi d' un furor tiranno.
I miei rimorſi pieghino de' Numi
L' oſtinatezza, e ſe poſſibil fia,
Il Ciel s' intenerisca al pianto, e al ſangue,
Ch' io ſon pronto a verſar. Guardalo, o Madre.

PALAMEDE.

Signor....

ORESTE.

Laſciami; nulla io da te chiedo,
E da Elettra. Voi foſte, che nel ſeno
Allevando il penſier della vendetta,
Foſte l' empia cagion, ch' io mi macchiaſſi
Con un delitto così enorme, e crudo.
Ma che? qual denſo mai foſco vapore
Oſcura il giorno? Grazie a i Numi; io veggo
Le vie d' Averno. Là ſi ſcenda; il cuore
Già ſpavento non ha. Volganſi i paſſi
Per l' oſcuro ſentier, che m' offre il fato,
E fra gli orrori dell' eterna notte.
Ma qual chiaro fulgore in queſto punto
Mi ſi preſenta agli occhi? Chi rimena
La bella luce in queſto loco oſcuro?
Che veggio? L' Ombre fuggono al mio aſpetto.
Che gemiti ſon queſti, quali ſtrida
Mi percuoton l' orecchio? Oreſte! Il nome
Mio chi ripete in queſto rio ſoggiorno?
Egiſto! Ah queſto è troppo. Uopo è al mio sdegno..

Ma

Ma laſſo me, che veggio? Ha fra le mani
Il teſchio di mia Madre. Ah, quali ſguardi
Vibra verſo di me! Spietato Moſtro,
Ove fuggir potrò? Qual mi preſenti
Spettacolo fatal? Ma troppo io ſoffro.
Moſtro crudel, t' arreſta, e togli al mio
Sguardo quel teſchio orribile, e tremendo.
Madre, pietà d' un povero tuo Figlio.
Agamennone, ſenti, aſcolta i miei
Doloroſi lamenti. Ombra dolente,
Ombra cara del Padre, imploro il tuo
Poſſente ajuto, e Oreſte tuo difendi
Dal furor d' un' irata Genitrice,
E del miſero ſtato, in cui mi trovo,
Prendi pietà: ma come la crudele
Mi perſeguita in fin nelle tue braccia!
Per me non v' è più ſcampo; io cedo al fine
Al barbaro ſupplicio, e benchè il cuore
Non fu complice al fallo della mano,
Io provo intanto le più acerbe pene,
Che ſi poſſon ſoffrire. Oh Eterni Numi!
Per quei, che ſon di me più ſcellerati
Ha tormento maggior l' ira del Cielo!

Fine dell' Elettra.

AL-

ALZIRA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE

TRASPORTATA

DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO.

ALZIRA

TRAGÉDIE

DE

DE VOLTAIRE

ATTORI.

D. GUSMANO.

D. ALVARO.

ZAMORO.

MONTESE.

ALZIRA.

EMIRA.

CEFANA.

ALONZO.

SPAGNOLI.

AMERICANI.

La Scena è nella Città di Cuſco, con altro nome detta los Reyes, Capitale del Perù.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ALVARO, GUSMANO.

ALVARO.

SEI giunto, o Figlio, all'onorato Impero
Di questo Regno: la sovrana legge
Del Consiglio Reale in te destina
D' Alvaro il successore. Adempi omai
Da Eroe, e da forte gli ordini supremi
Del Dio, che adoro, e del Monarca Ispano,
Sovra le ricche, e fertili contrade
Del nuovo Mondo. Governar tu devi
Questo lido fecondo di sventure;
Che racchiudendo nel profondo seno
Della sua terra i lucidi metalli,
E' cagion delle colpe, e de i delitti;
Io ti consegno, amato Figlio, questi
Sovrani onori, troppo grave peso
Alla debole mia tremante mano.
Sotto il Cielo d' America già scorsi

Queſta canuta etade, e il primo io fui,
Che al Meſſicano Popolo moſtraſſe
Lo ſtupendo, ed incognito apparecchio
Degli alati vaſcelli. I Vincitori
Della Caſtiglia m' inſegnaro il corſo
Dal Ciel dell' Orſa alla remota ſponda
Del Magellano Mar. Che lieta ſorte
Era, o figlio, la mia, ſe per mercede
Dei miei ſudori, e delle mie fatiche
Potea cangiar quegli uomini feroci
Di noſtra Fede in valoroſi Eroi!
Ma che non puote un vincitore abuſo?
Oh quanto mai la crudeltà, e la rabbia
Tolſe loro di gloria! Oh quante ſparſi
Lacrime di dolor ſu queſti ah troppo
Crudi conquiſtatori! Il Ciel poteva
Far loro in petto un cuor più dolce, e meno
Amante del valore. Al paſſo eſtremo
Io m' avvicino, o Figlio; e oh me felice!
Se pria, che il mortal ſonno aggravi queſte
Mie languide pupille, io veder poſſo
Sotto il ſoave fren delle tue leggi
Il già domato Americano Regno
Tranquillamente ripoſar ſicuro.

GUSMANO.

Queſto ſelvaggio mondo io conquiſtai
Teco, o Signore; in queſto ardente clima
Vinſi al tuo fianco: apprenderne l' Impero
Deggio ancora da te. Queſto dipenda
Dalle leggi del Padre, e non del Figlio.

ALVA-

ALVARO.

No, divider nol devi. Il ſuo ripoſo
La mia cadente etade omai richiede;
Poco non fia, che i ſentimenti miei
Spieghi talora nel Real Conſiglio,
Ch' io diriger ti poſſa. Un lungo tempo
M' ha ben fatto conoſcere, qual dura
Impreſa è aver degli uomini l' impero.
Io conſacro al mio Dio, cui per molt' anni,
Qual dovea, non ſervii, della mia vita
L' avanzo miſerabile. Sol voglio
Una grazia da te. Queſta mi è cara,
Quanto creder tu puoi. Da te l' aſpetto,
Qual da un' amico; ed a te poi la chiedo,
Come un tenero Padre. Ai loro ferri
Togli quei ſchiavi Americani, ch' oggi
Tu faceſti arreſtar fra queſte mura,
E a me gli dona. Queſto giorno, o Figlio,
Penſa a render felice, e luminoſo
Con la clemenza tua, non col rigore.

GUSMANO.

I tuoi preghi per me ſon tuoi comandi;
Ma penſa ſolo a qual cimento eſporci
Poſſiamo un dì. Saggio penſiero io credo
Vietar l' ingreſſo a un Popolo feroce
D' una Città novella entro le mura
Ancor naſcenti. S' impediſca omai,
Che il fiero Americano s' aſſuefaccia
Con i ſuoi Domatori; e diſprezzando
Le noſtre leggi vincitrici, ardiſca
Meſcolarſi con quei, che dee temere.

Ei ci

Ei ci paventi ognora, e mai ci vegga
Se non con l' armi della forza, e della
Vendetta ineſorabile. Un ſelvaggio
Moſtro è l' Americano: ei ſempre morde
Quella catena, che lo ſtringe; umíle
Nel gaſtigo tu 'l vedi, indi è ſuperbo:
E ſe tu lo accarezzi, ſi luſinga
D' eſſer temuto. Ogni più forte Impero
Cade per la clemenza; ed il rigore
Solo inſegna a ſervir. Mi è noto, o Padre,
Che al valoroſo popol di Caſtiglia
Baſta l' onor; che queſto ſol gl' inſegna
Dolcemente a obbedire: il reſto poi
Del Mondo è ſchiavo del timore, e ſoffre
Con rabbia quelle leggi, onde conviene
Opprimerlo, e domare. I Numi ſteſſi
Adorati in sì barbare contrade
Non riſcuotono i voti, e i ſacri incenſi,
Se fumanti non ſon d' umano ſangue.

ALVARO.

Oh quanto queſto tuo crudo rigore
Deteſto, o Figlio! Come hai cuor nel ſeno
Da nudrir sì politici delitti?
Al fin tu ſei Criſtiano, e il Dio di pace
Alle tue mani conſegnò l' Impero
Di queſti ſuoi novelli Figli: e quando
Sazio ſarai del ſangue, e delle ſtragi,
Onde ſon piene le campagne, e i fiumi?
Dunque venn' io dall' ultimo Oriente
In una Terra incognita, e infedele,
Per rendere odioſo in queſto Clima
D' Europa inſieme, e della Spagna il nome?
Iddio

Iddio così non volle: Ei quà ci ſpinſe,
Per piantar la ſua Fede, e le ſue Leggi,
Per farlo amare; e noi barbari, e crudi
Diſtruttori implacabili di queſte
Innocenti contrade, ſitibondi
D' oro, e di ſangue, Apoſtati crudeli
Di quella Legge, che inſegnar dobbiamo,
In vece di condurre al Sacro Ovile
Queſte ſue pecorelle, ingordo il dente
Da noi s' arruota, che con crudo ſcempio
Le divora, e le ſtrugge. Ovunque il ciglio
Tu volga, è ſangue, orror, cenere, e lutto,
E ſol del Cielo il fulmine s' imita.
E' ver, che al noſtro nome impallidiſce
Queſto infelice abitator; ma oh Dio!
Non penſi ancora in quale orror noi ſiamo?
Quaſi flagel del nuovo Mondo, avari,
Ingiuſti, e fieri, in queſto Ciel meſchino
Siamo i barbari noi. L' Americano
Sol nella ſua ſemplicità feroce
Ci uguaglia nel valor, ma poi ci vince
Nella bontade. Oh Ciel, s' era crudele,
Qual ſei tu, ſe al ſuo cuore era virtude
Incognita, e ſtraniera, ah dimmi, o Figlio,
Avreſti adeſſo il Genitor? Non ſai,
Che mi ſalvò la vita? Ti ricorda
Che preſſo a queſte mura un giorno io fui
Cinto da un folto popolo feroce,
Cui la noſtra fierezza aggiunto aveva
Stimoli al ſuo furore. I miei guerrieri
Caddero eſtinti ſotto i colpi ſuoi,
Ed io ſolo rimaſto, e ſenza aita
M' aſpettava la morte. Al nome mio

Cadder

Cadder l' arme di mano a i miei nemici;
Ed un giovane fiero Americano
Di lagrime bagnato il volto, in vece
Di ſvenarmi, gittoſſi a i piedi miei:
„ Alvaro, mi diſs' egli, Alvaro, vivi:
„ La tua virtù troppo ci è cara: ah vivi;
„ Tu che ſei Padre a un popolo infelice:
„ E i ſpietati Tiranni, ch' anno ſete
„ Del noſtro ſangue, a queſt' eſempio almeno
„ A perdonare imparino. Tu, vanne,
„ E di, che in mezzo a un Popolo ſelvaggio,
„ Sotto incognito Ciel naſcon gli Eroi.
Tu impallidiſci, o Figlio? Ah veggo il cuore,
Che prova in onta tua teneri moti,
E alla pietà s' arrende, e ai detti miei:
Se non ti ſpogli della tua fierezza,
Con qual fronte potrai moſtrarti al dolce
Amato oggetto, che placar fia d' uopo,
Alla nobil Donzella, alto rampollo
Di quei Monarchi, che regnaro un tempo
Su queſto Trono, e che la ſorte ha poſto
Nelle tue mani ſanguinoſe? E credi,
Che troncando la vita a quei meſchini
Men difficil ſi renda l' Imeneo?
T' aſpetti forſe, che i ſuoi gridi, e quelle
Dolci ſtille di pianto al tuo furore
Ritolgan l' armi?

GUSMANO.

Se tu 'l chiedi, o Padre,
Ti obbedirò. Si ſciolgano da i ferri.
Ma tu ben ſai, Signor, ciò che diſpone
La noſtra Legge. Ha della vita il dono

Chi

Chi in queſto Ciel deteſta i falſi numi.
Ad un tal prezzo la Religione
Fa ognor le ſue conquiſte, e regna invitta
Nell' alme umane, e ſovra i cuori ha forza.
L' invincibil potere d' una dura
Neceſſità talvolta al Sacro Altare
Tragge un' alma inflеſſibile, e feroce.
Voglio, che queſto popol prigioniero
Di noſtra Legge, tema un ſolo Iddio;
Tema un ſolo Regnante.

ALVARO.

Aſcolta, o Figlio:
Bramo aſſai più di te, che un vaſto Regno
Sotto il novello Ciel formi la Fede,
Che non abbia nemici il ſommo Iddio,
Nè il Monarca di Spagna: ma coloro,
Che ſon coſtretti a cangiar legge, quella
Mai non ſeguon col cuore; oh quanti a lei
Dolcemente ne traſſi! ma la forza
Tentai ſfuggire ognor. Credimi, o Figlio,
Che il Dio della clemenza è il vero Dio.

GUSMANO.

Io m' arrendo, o Signor. Qual mai potere
Non anno i detti tuoi ſovra il mio cuore?
Una dolce virtù t' eſce dal labro,
Per abbattere ogn' alma più feroce.
Ma poichè il Ciel volle accordarti il dono
Di vincere ogni cuor, ſappi, che ſolo
Da te la mia felicità dipende.
Dell' amante Guſman la debolezza
Conoſce Alzira; degli affetti miei

Non ha pietade in ſen; m' inſulta: io l' amo,
E più ch' io non vorrei. Ma al fin non poſſo,
Per quanto mai di forza io faccia al core,
Per più piacerle, del mio faſto uſato
Frenare i moti, e ſchiavo alle ſue leggi,
Con un languido sguardo, ed amoroſo
Luſingar quell' altera, e in atto umíle
Soffrir de' ſuoi begli occhi il dolce impero.
Tu ſol, tu puoi col Genitor di lei
Parlarne al fin l' ultima volta, e dirgli,
Che comandi a ſua Figlia, onde acconſenta
Alla mia fiamma. Degnati..... Ma, oh Dio!
Troppo m' avanzo, e mi vergogno omai,
Che pel ſolo intereſſe d' un ſuo Figlio
S' abbaſſi il Padre a porre in uſo i preghi.

ALVARO.

Io non ebbi roſſor: credimi, a lei
Già parlato ha Monteſe; e mi luſingo,
Ch' ella s' arrenderà. Voluto ha il Cielo,
Che per mio mezzo la di lui famiglia,
Or prigioniera in queſto loco, tolta
Siaſi all' inganno. A i ſuoi bugiardi Dei
Volte ha le ſpalle, e il vero Nume adora;
Già ſgombrate ha le tenebre dagli occhi
La ſua diletta Alzira: al nuovo Mondo
Di maraviglia è oggetto, e in lei dubbioſo
Fiſſa il popolo ognor ſtupido il guardo.
Oh qual per lei trionferà l' Europa!
E a noſtri piè l' America proſteſa
Prenderà nuove leggi, altri coſtumi;
E gittando la Fede alte radici
Su queſte piagge, le tue nozze, o Figlio,

Toſto

Tosto uniranno il gemino Emisfero.
Questi uomini feroci, che le leggi
Odiano, e noi, se del lor Re vedranno
Entro le braccia tue l' augusta Figlia,
Verranno in volto placidi, e sereni,
A porre il collo sotto al nostro giogo;
Ed io, grazie a sì dolce, e sacro laccio,
Vedrò il popol di questo ardente clima
A Dio soggetto, ed al Monarca Ispano.
Ecco Montese. Parti; vanne al Tempio,
Ivi tra poco ei condurrà la Figlia.

SCENA SECONDA.

ALVARO, MONTESE.

ALVARO.

EBen? Hai tu da saggio Padre il cuore
Placato di tua Figlia?

MONTESE.

O vero Padre
Di noi meschini, alto perdon ti chiedo,
Se la mia Figlia, di cui 'l fier Gusmano
Pose in cenere il Trono, ancor nel petto
Serba un' avanzo di spavento, e in faccia
Del suo Conquistator piange, e sospira.
Le nozze, per cui debbesi in tal giorno
Unir l' Europa a queste piagge, il cuore
Ingombrano d' affanno a una Donzella
Nata, e nudrita sotto questo Cielo.
Ma un solo accento tuo può disgombrarle
Dal cor l' affanno; i dolci tuoi costumi

C' insegnan' oggi a rispettar tue leggi.
Per te solo del Ciel la chiara luce
Si conobbe da noi; quest' alma, e il cuore
Il novello esser suo debbe a te solo.
Vinto il Mondo s' arrese alle armi Ispane;
Noi ci arrendemmo alla virtù. De i tuoi
La crudeltà ci avea destato in petto
Un' odio sì implacabile, che giunse
Per fino ad abborrire il vero Iddio,
Il di cui sacro Nome non s' udiva,
Se non foriero di rovine, e d' ira.
Noi l' adoriamo in te; nel tuo bel cuore
Ben' impresso ei s' ammira, ond' hai l' impero
Di me, della mia Figlia. I chiari lampi
Di tua virtù mi balenaro al cuore;
Ci soggettammo a te. Tu a noi sei Padre,
Padre del nostro Regno. Al tuo Gusmano
Io concedo la Figlia, io la consegno
Nelle sue braccia. Un così vasto Impero,
E Alzira son la sua conquista. Vanne,
Disponi pur nel tuo sacrato Tempio
Per le nozze la pompa. Oh Dio! mi sembra,
Che discendan dal Ciel l' Alme beate
Ad unirsi quaggiù con noi mortali.
Non temer, ti prometto, che mia Figlia
Amerà nell' intrepido Gusmano
Il dolce Sposo, e il suo Signore insieme.

ALVARO.

Poichè stringere io seppi un sì bel nodo
Di felice alleanza, o dolce amico,
Moro contento. Tu, che disvelasti
Agli occhi nostri questo vasto Mondo,

Dal

Dal loco, ove il Sol naſce, ove ha la tomba,
Sia noto il Nome tuo, Dio de' Criſtiani.
Rendi felici queſte nozze, queſte,
Che ſon le prime, che ſul nuovo lido
S' offeriſcono in faccia a i ſacri Altari.
Scendi fra noi, Signor, traggi a te i voti
D' un popolo, che ammira i tuoi prodigj.
Ma vado ad affrettare i fortunati
Sponſali. Addio. La ſua felice ſorte
A te ſolo, o Signor, dovrà mio Figlio.

SCENA TERZA.

MONTESE.

DIo diſtruttor di quei bugiardi Numi,
Che adorai lunga età, difendi il fine
Duro, e fatal degli anni miei. Rapito
Tutto mi fu. Signor, ch' altro mi reſta,
Che una povera Figlia? Tu di lei,
De i moti del ſuo cuor cura ti prendi.

SCENA QUARTA.

MONTESE, ALZIRA.

MONTESE.

ECco il tempo, o mia Figlia. Il fortunato
Momento è giunto. Se il tuo cuor fedele
Seconda i voti miei, render potrai
Lieta te ſteſſa, e queſto Cielo. A i vinti
Porgi ſoccorſo, e ai vincitori impera:
Togli dalle lor mani il ferro, e i crudi

Ful-

Fulmini distruttori: il tuo riprendi
Posto Reale; del crudel destino
Vinci le forze, e cangia omai pensiero:
Prendi un cuor tutto nuovo. I cenni miei,
Figlia, adempier conviene, a i tuoi natali
Più non pensar, e fingi pur, che scorra
Tutto nelle tue vene il sangue Ispano:
Cessa, Alzira, di piangere: quel pianto
Reca oltraggio a tuo Padre.

ALZIRA.

Il sangue mio
E' tuo, Signor: se agli occhi tuoi son cara,
Vedi la pena mia, leggi del cuore
In questo volto il turbamento estremo.

MONTESE.

No, veder più non voglio il vergognoso
Dolor, che sì t' opprime. La giurata
Fede, che m' hai promessa, osserva, e taci.

ALZIRA.

Perchè svellere, oh Dio, dalle mie labbra
Il barbaro consenso per l' amaro
Mio sacrifizio? Giusto Ciel, ti sembra
Tempo opportuno per le nozze? Oh quanto
Spaventevole giorno è questo mai
Di perdite per me! Mira: già ingombro
Ha di stragi, e d' orrore il nostro Impero
Lo spietato Gusmano. Ah fatal giorno,
Quanto ai per me di crudo, e di funesto!

MON-

MONTESE.

Noi ſteſſi, o Figlia, ci rendiamo i giorni
Lieti, e funeſti: laſcia pur sì vani
Inutili preſagj. Eſſi de i noſtri
Sacerdoti ſon' opra, già traſmeſſi
Da i creduli Maggiori al volgo inſano.

ALZIRA.

In queſto giorno, oh Dio! del noſtro Regno
L' Eroe vendicatore, il mio Zamoro,
L' unica mia ſperanza, il dolce ſpoſo
Spirò l' anima grande in mezzo all' armi.

MONTESE.

Figlia, tu ſai, che io 'l pianſi. Ma gli eſtinti
Non richieggono a te nè i dolci affetti,
Nè la tua fedeltà. Reca all' Altare
Libero il cuore. Alla virtude impera,
Che ſpenga affatto un' inſenſato amore,
Che per un freddo cenere hai nel ſeno.
Penſa, che devi alla novella Fede
Tutto il tuo cuor. Dio tel comanda, il Padre
Per ordin ſuo tel dice. Queſte Nozze
Son decreto di Lui, che al cuor ti parla,
Che ti guida all' Altar. Taci, e lo aſcolta.

ALZIRA.

Ah Padre, in quale ſtato or m' hai ridotta!
So, quanto è ſacro il tuo paterno nome,
Sò qual' è il ſuo poter: debbo la vita
Sacrificar, quand' ei lo vuol. Ma parmi,
Che la mia pronta obbedienza or' abbia

Oltra-

Oltrapaſſati i limiti geloſi,
Ch' ha preſcritto Natura al mio dovere?
Io non volſi fin' ora un ſolo ſguardo
Senza gli ordini tuoi; cangiato ho il cuore;
Poſti i paterni numi in abbandono.
Io non mi lagno, che la lor grandezza,
E inſiem la noſtra or ſia diſtrutta, e al ſuolo
Vinta, e proſteſa in faccia al nuovo Dio:
Ma tu, Padre, che ſempre a mè diceſti,
Per togliermi all' affanno, e al mio dolore,
Che ſull' Ara di lui la bella pace
Regnar ſoleva, e che le ſante Leggi,
I placidi, e ſoavi inſegnamenti
Degli afflitti miei ſenſi alle ferite
Recato avrian conforto, tu ingannaſti
La debolezza mia? Sento, che un dardo;
Un dardo acuto, benchè in ſeno a queſto
Novello Dio ripoſi, il cuor mi paſſa,
E vi laſcia un' immagin, che ſcolpita
Ho ſempre nel penſiero; e il mio Zamoro
Vive nel petto dell' amante Alzira.
Condanna pur, ſe ti par d' uopo, i miei
Sì giuſti ſentimenti, e queſto amore,
Che trionfa del tempo, e della morte;
Queſto amor, che più vivo in me rinaſce,
E che, Signor, tu m' accendeſti in ſeno,
Ma uniſci, ſe tu vuoi, la Figlia al fiero
Suo Tiranno, che l' ama. Lo richiede
L' amor della mia Patria? Io t' obbediſco;
Ma trema pure, nello ſtringer queſti
Nodi fatali. Trema tu, che ſai
Eſſervi un Dio delle vendette. Vuoi
Tu forzarmi a promettere il mio cuore

A piè

A piè del sacro Altare ad uno Sposo,
Ch' ora dar mi si vuol, quando nel petto
Per l' Amante lo serbo, e non per lui?

MONTESE.

Che dici, o Figlia? Alla canuta fronte
Del Genitore, al nome di Natura,
Alla piena de' miei teneri affetti
Non ti si cangia il cuore? Ah, per quel fiero
Doloroso destino, in cui tu sei,
E che far puoi felice; per l' amante
Tenero cuor d' un Padre, che tu offendi,
Perchè vuoi render povero, e meschino
Il fin de i giorni miei? Che non ho fatto,
Dolce Figlia, per te? De' miei sudori
Profitta almen, nè rendermi funesta
La sorte periglioſa, ove a fatica
Giunsi a guidarti. Quel sentiero, o Alzira,
Ove a volgere i passi incominciasti,
Te lo additan le leggi, e il tuo dovere.
Questo popolo afflitto ti scongiura
A non cambiar pensiero. Egli in te pose
La sua speranza, e tu tradir lo vuoi?
Ah, Figlia, impara a vincere i tuoi affetti.

ALZIRA.

Debbo imparare a fingere? Ma quale
Incognita scienza è questa mai?

SCENA QUINTA.

ALZIRA, GUSMANO.

GUSMANO.

IO mi debbo lagnar d' una oltraggiosa
Tardanza, che si oppone a i miei desiri.
Tu sai, Signora, che sospesi il mio
Rigoroso furor, pronto a punire
Quei nemici, di cui tu mi chiedesti
La vita. Essi son liberi. Ma troppo
Sarebbe il mio rossor, se questa lieve
Grazia ti avesse raddolcito il cuore.
Io sperar nol volea dall' onorato
Posto, in cui mi ritrovo; lo vorrei
Da te, dall' amor mio; nè avria creduto,
Che appagando i miei voti, oggi dovesse
La mia felicità costarti il pianto.

ALZIRA.

Piaccia al Ciel, che il suo sdegno ad ambidue
Oggi, Signor, non sia funesto. Mira
L' affanno, in cui mi trovo; tu lo puoi
Legger negli occhi miei. Questo, o Gusmano,
E' il carattere mio: ciò, che nell' alma
S' asconde, lo dichiara il mio sembiante.
Colui, che finge, sa mancar di fede,
E occulta i sensi del suo cuor. Quest' arte,
Che costuma in Europa, è ignota a noi.

GUSMANO.

Ammiro il tuo coraggio. Entro del cuore
So,

So, che vive Zamoro, e che ti è cara
La sua memoria. Il barbaro ostinato,
Benchè prosteso, mi fa guerra ancora
Da quella tomba, ove ei riposa estinto.
Ma se in vita il domai, dovrò temerlo
Or ch' egli è morto? Ah lascia, Alzira, omai
D' offendermi così, serbando affetti
Per chi non vive. Il tuo dovere, il mio
Amore, e il nome di Gusmano oltraggi,
Che sin delle tue lagrime è geloso.

ALZIRA.

Lascia la gelosia, lascia lo sdegno,
Che un' estinto rivale or desta a torto
Dentro al tuo seno. Io, nol tel niego, amai,
Ed era giusto il mio dover, quel forte
Vendicator di questo Regno oppresso:
Mi destinar sua sposa. Oh come degno
Fu degli affetti miei! Quanto m' amava!
Oh come al suo morir versato ho il pianto!
Tu in vece di lagnarti al mio dolore,
Ravvisa il cuor, ch' io serbo in petto; e come
E' di costanza armato. La fierezza,
Se vuoi piacermi, dal tuo sen disgombra,
E degno del mio amor ti renderai.

SCENA SESTA.

GUSMANO.

IL suo nobile orgoglio, i sensi suoi,
Mi destano nel petto alto stupore,
Piacciono al mio pensiero, e al mio coraggio;

Ma ſoffrir non degg' io, che un' oſtinato
Superbo cuor difficile mi renda
La conquiſta di lei, più che i trionfi
Dell' America intera, ch' io domai.
La ruſtica Natura, allor che queſta
Beltà formar le piacque, un rozzo cuore
Le poſe in petto, ad uſo del natío
Selvaggio clima. Ma le mie ſovrane
Leggi lo vinceranno. A i cenni miei
Quì già tutto è ſommeſſo, e a me non reſta
Che la crudele Alzira. Un' Iméneo
Trionferà di ſua coſtanza. Forſe
Si potrà dir, che il vincitor di un Mondo
Abbia ſofferto da coſtei rifiuto?

Fine del Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ZAMORO, E AMERICANI.

ZAMORO.

RAro esempio d' intrepido valore,
Che nasce in mezzo alle sventure, e in onta
D' una sorte tiranna ancor trionfa,
Amici, e indivisibili compagni
Del mio crudo destin, quanto per noi
Tarda è la morte, o la vendetta? Avremo
Cuor di vivere inutili ad Alzira,
Ed alla Patria insieme? Ah dove è un ferro,
Per trafiggere il seno al fier Gusmano,
E vendicar l' America distrutta
Dal ferro, e dal suo barbaro furore?
Numi vani, e bugiardi, voi che un tempo
Aveste in guardia queste piagge, e queste
Sì fertili campagne, e perchè mai
Le lasciaste in poter di un Dio nemico?
E seicento Spagnoli a ferro, e a foco
Posero il suol natío, voi stessi, i vostri
Sacrati Templi? Io non ho più l' Impero:
L' Are vostre ove son? Tutto è perduto;
Ed io perduto ho Alzira. Il mio furore
Portai, la mia vergogna, e i miei rimorsi
Fra le folte foreste, e le deserte
Immense solitudini d' arena.
Dalla metà del Mondo ove lo parte

L' ar-

L' ardente faſcia, il Condottier del giorno
Correr mi vide diſperato, e errante,
Sino a quel loco, ov' ei, tornando indietro,
Rimena i giorni, e a queſto Ciel naſconde
La luce, ed il calor de i raggi ſuoi.
Ma la voſtra amiſtà, l' ampio coraggio
Refer la ſpeme a i vaſti miei deſiri,
E credei render paghe in queſto loco
Due virtù del mio cuor, Vendetta, e Amore.
Noi ragunammo i valoroſi Amici,
Ch' odiano a morte i barbari Tiranni;
Nel vicin boſco gli laſciammo erranti,
Mentre qui giunſi ad oſſervar le mura,
Opra del noſtro vincitor ſuperbo:
Giuntovi appena prigionier rimango,
E avvinto ai ceppi il piede, ai ferri il collo,
In un' oſcuro carcere profondo
Giacqui per brieve tempo. I ſommi Dei
Ci rendono la dolce libertade,
Ignari ancora, a qual deſtino il Fato
Ci riſerbò. Compagni, ove ſiam noi?
Chi ci paleſa il nome del Tiranno,
Che regna in queſto loco? Chi mi ſpiega
Il deſtino d' Alzira? Il dolce amico
Monteſe è ſtretto in duri ferri, o guida
Fra queſte mura libero i ſuoi giorni?
Poveri Amici miei, voi lo ſapete?

UN AMERICANO.

No, mio caro Zamoro: in queſta Reggia
Tratti noi fummo ancora, e in un diverſo
Tetro carcere avvinti, per ſentiero
Incognito tornammo; foreſtieri,

Ed igno-

Ed ignoti ad un popolo feroce
Nulla di ciò, che vuoi, dir ti poſſiamo.
Ah Duce ſventurato, e di migliore
Sorte ben degno! Se i Tiranni iniqui
Han giurato tua morte; i tuoi Compagni
Saranno a te fedeli, il tuo deſtino
Pronti a ſeguire, e a verſar teco il ſangue.

ZAMORO.

Dopo l' onor d' una vittoria, o amici,
Che altro ci reſta ſotto queſto Cielo,
Che gire incontro a glorioſa morte?
Ma porre il fine ai giorni ſuoi nel mezzo
D' una vil ſervitù; laſciar ne' ferri
La dolce Patria, e invendicati al ſuolo
Cader per man de i barbari aſſaſſini,
De' ladroni d' Europa, ſitibondi
Del noſtro ſangue, e de i teſori, iniqui
Uſurpatori d' un' oppreſſa, e afflitta
Metà del Mondo; che il funeſto ardire
Ebbero di ridurmi a ſoffrir tanti
Vergognoſi tormenti, e acerbe pene,
Per togliermi quei beni, al par di loro
Indegni, e vili; i ſuoi diletti amici
Straſcinar ſeco in una oſcura tomba;
Laſciare in braccio a i perfidi Tiranni
La più bella metà dell' alma mia,
Abbandonare Alzira: ah, queſta morte
Quanto è orribile, oh Dio, quanto è crudele!

SCE-

SCENA SECONDA.

ALVARO, ZAMORO, AMERICANI.

ALVARO.

E Vita, e libertà godete, o amici.

ZAMORO.

Cieli! Che ascolto? Qual novello è questo
Baleno di virtù, ch' io non comprendo?
Qual Dio, qual vecchio di stupor m' ingombra?
Tu Spagnuolo mi sembri: e come hai cuore
Capace di virtude? Il Re tu sei
Di questo loco?

ALVARO.

No; ma posso almeno
Recar difesa agl' innocenti.

ZAMORO.

Or quale
E' il tuo nobil pensier, vecchio onorato?

ALVARO.

Soccorrer gl' infelici.

ZAMORO.

Come puoi
Nudrir nel petto sensi di pietade?

ALVARO,

Mercè di mia Religione, Iddio,
E amor

E amor di gratitudine.

ZAMORO.

La tua
Religione, Iddio? Dunque i crudeli
Tuoi compagni tiranni, i fieri moſtri
Sitibondi del ſangue dei mortali,
I diſtruttori della mia diletta
Patria, che il lor furore ha omai cangiato
In vaſta ſolitudine deſerta,
E ch' altra legge ravviſar non ſanno,
Che un' infame tirannica avarizia,
Han forſe un Dio dal tuo diverſo, o Padre?

ALVARO.

Figlio, è lo ſteſſo Dio. Ma che non fanno
Per offenderlo ognor? Benchè ſien nati
Sotto le ſante leggi, alla virtude
Volgon le ſpalle, e del novello impero
Crudelmente abuſandoſi, qual grave
Colpa è incognita a lor! Ma or tu ravviſa,
Ch' io ſerbo in petto un cuor diverſo. Il Sole
Fe' da un Tropico all' altro per due volte
Nell' obliqua ſua faſcia il gran cammino
Sulle terre d' America, e d' Europa,
Da che un nobil Garzone Americano,
Reſo arbitro dal Ciel del mio deſtino,
Con generoſa man ſerbommi in vita.
Da quel dì in poi pietà mi nacque in ſeno
Per le voſtre ſventure; i tuoi compagni
Mirai per miei fratelli; ed io contento,
E lieto morirei, ſe un dì poteſſi
Stender le amiche braccia al collo intorno

Dell' incognito Eroe, cui debbo queſta
Cadente vita.

ZAMORO.

Alla ſua etade, al volto,
Alla virtù ſublime, io giurerei,
Che queſti appunto Alvaro foſſe. Puoi
Ravviſar fra coſtoro, chi dal Cielo
Ebbe la ſorte di ſerbarti in vita?

ALVARO.

Che dici mai? T' accoſta: oh Provvidenza?
Egli è deſſo. Tu ſei l' amato oggetto
Di mia riconoſcenza. Occhj, occhj miei
Cui laſciato ha l' etade un debil lume,
E perchè tanto a ravviſar tardaſte
Il mio Benefattore, il caro Figlio?
Parla. Che poſſo far? Vivi i tuoi giorni
In queſto loco: io ſarò quì tuo Padre.
Volle il Ciel conſervarmi quella vita,
Che io deggio a te, perchè poteſſi un giorno
Uſarne in tuo favore.

ZAMORO.

Ah caro Padre!
Se i tuoi crudeli, e barbari compagni
Moſtrato aveſſer piccola ſcintilla
Della virtù, che ti lampeggia in volto,
Veduto avreſti queſto Regno, omai
Dalla rabbia nemica arſo, e disfatto,
Correr tranquillo a porre il collo al giogo.
Ma quanto pura hai l' alma, e umano il cuore,
Tanto alla lor fierezza la natura

Inor-

Inorridiſce. Incontrerò la morte,
Per non viver con eſſi. Sol ti chiedo
Queſta grazia, o Signor. Dimmi: Monteſe
D' Alzira il Genitor vive? A sì dolce
Memoria, oh Dio! non ſo frenare il pianto.

ALVARO.

Non t' arroſſire. E' queſto un nobil ſegno
Del tuo tenero cuor. Così non fanno
L' alme ingrate, e crudeli, e nate ſolo
Per commetter le colpe. Eſſe non ponno
Intenerirſi alle ſventure altrui.
Sappi, che il tuo fedele Amico, d' anni
Carco, e di gloria al fianco mio reſpira.

ZAMORO.

Ma vederlo potrò?

ALVARO.

Sì, tu 'l vedrai.
Ah ſe indur ti poteſſe a vivere oggi,
Qual' appunto egli vive!

ZAMORO.

Chi? Monteſe?

ALVARO.

Tu ſarai dal ſuo labbro appieno iſtrutto,
E ti dirà, qual ſorte a me l' uniſce.
T' informerà d' un fortunato laccio,
Che annoda inſiem due Popoli a vicenda.
Vado a narrare al Figlio il bel piacere,
Che m' ha recato il Ciel: ſervir ti voglio.

Reſta: fra poco udrai la lieta nuova
Di quella pace, che ci uniſce inſieme.

SCENA TERZA.

ZAMORO.

GRazie vi rendo, o Cieli. Oh qual bontade
Fu la voſtra per me! Chi avría creduto
In queſto così barbaro ſoggiorno
Trovare un' Uom da bene? Alvaro è un Dio,
Che fra queſti Tiranni è ſceſo in terra,
A regolarne il cuore, a raddolcire
I fieri lor coſtumi. Ei pur mi diſſe,
Che aveva un Figlio: io l' amerò qual mio
Dolce Fratello, ſe nel petto ei ſerba
Uguale al Padre la virtù, e 'l valore.
O caro giorno, o racquiſtata ſpeme!
Dopo il non breve corſo di tre Lune,
Alfin ti abbraccierò, Monteſe amico?
Alzira, amata Alzira, tu, cui tutti
Sinor ſacrificai gli affetti miei,
Tu, che ſei l' alma di mia vita, oh Dio,
Io potrò rivederti? Entro al tuo cuore
Serbi per me quella virtù ſublime
Della tua fedeltade? Un' infelice
Sempre teme, e diffida. Oh Ciel, chi è queſto
Vecchio, che verſo me rivolge il paſso?

SCE-

SCENA QUARTA.

MONTESE, ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

CAro Monteſe mio, ſei tu, ch' io veggo;
Ch' io ſtringo al ſeno? Abbraccia il tuo Zamoro,
Che dal ſen della morte or torna in vita,
Per recarti ſoccorſo. Tu rivedi
Il tuo Genero, il tuo fedele amico,
Il tuo compagno. La tua Figlia Alzira
Forſe è quì teco? Parla; il ſuo deſtino
Mi ſvela, e dammi vita, oppur m' uccidi.

MONTESE.

Principe ſfortunato, al falſo grido
Della tua morte, oh quante io ſparſi al ſuolo
Lagrime di pietade! Ahi quante volte
Inſultando il rigor della ſventura,
Mi parea di veder la ſanguinoſa,
E pallid' ombra tua girar d' intorno
Alla funeſta tomba, che gli amici
Poſero un tempo di Zamoro al nome!
Tu vivi? Ah poſſa il Ciel render felice
La tua miſera vita, e i mali tuoi
Abbiano fine in queſto aſilo! Or dimmi,
Qual diſegno fatal quì ti conduce?

ZAMORO.

Il bel deſío di vendicarti inſieme
Con la tua Figlia, e i noſtri Numi oppreſsi.

MON-

MONTESE.

Ah, che mi dici!

ZAMORO.

Al tuo penſier rammenta
Lo ſpaventevol giorno, in cui quel fiero
Tremendo, ed invincibile Europeo
Dall' imo al ſommo roveſciò, diſtruſſe
Queſte ſacrate mura, che del Sole
Fabbricaron i Figlj: il nome ſuo
Era Guſmano. Altro non ſeppi, e ſolo
Vidi la crudeltà de i ſuoi delitti.
Nome per me terribile, e funeſto,
Di ruine, e di ſtragi orribil ſegno!
Al ſuon di queſto nome, la tua Figlia
Mi fu ſvelta dal ſeno; e in una vile
Barbara ſervitù traſſer la tua
Sventurata Famiglia; il Tempio auguſto
Gittaro al ſuol; diſtruſſero gli Altari,
Ove già m' aſpettavano gli Dei,
Per darmi di tuo Figlio il dolce nome.
Fui ſtraſcinato in faccia al mio Tiranno,
Che mi diè in braccio alle più acerbe pene,
Per togliermi quei beni di Fortuna,
Che ſon Dei del ſuo cuore; a cui gl' incenſi
Porge il Popolo avaro, e ch' io diſprezzo,
Ch' io calpeſto col piede; e moribondo
Mi laſciò fra i tormenti: Ma de i miei
Penoſi torti la memoria atroce
Io non ſparſi d' oblío. Scorſero omai
Tre lune appunto. Radunai gli amici,
Che il comun sdegno al mio coraggio uniſce,

Nelle

Nelle boſcaglie quì vicine, i miei
Cenni pronti a obbedir. Vedrai, Signore,
Una truppa d' Eroi cadere in faccia
Di queſte mura, o vendicar l' onore
Dell' America oppreſſa.

MONTESE.

Io ti compiango.
Dove ti guida il tuo furor? Tu vai
In traccia della morte, che ti sfugge.
Che far potranno i tuoi compagni, armati
Il debol braccio delle vane ſpoglie
De i muti abitator della marina,
Delle ſciable di pietra? I tuoi guerrieri,
Cui l' arte della guerra è ignota, e ſono
Inermi, e nudi, qual poſſanza avranno
Contro a queſti sì intrepidi Giganti,
Tiranni della terra, di lucenti
Armi guerniti, e de i tremendi alati
Fulmini, che veloci al par del vento
Vibrano ſovra noi da quei ſuperbi
Moſtri di guerra, ubbidienti al cenno
Della lor voce? L' Univerſo cede:
Ah cediamo ancor noi.

ZAMORO.

Sin ch' io reſpiro,
Mai nol farò. Monteſe, io dir ti poſſo,
Che i lor fulmini, i tuoni, il forte acciaro,
Di cui queſti Tiranni ſono armati;
Quei rapidi deſtrieri ingombrar ponno
Il Mondo tutto di ſpavento: io ſolo
Gli rimiro con occhio indifferente,

Gl' in-

Gl' insulto, ne di vincergli dispero:
Questa lor novità, che sola ha fatto
Shiavo il Mondo d' America, trionfa
Di chi la teme, e cede a chi la sprezza;
L' oro, che nasce sotto a questo clima,
Quasi dolce velen tragge l' Europa
A i nostri danni. Il ferro sol ci manca;
E il Ciel nemico a i voti nostri ha posto
In più barbare mani un sì bel dono:
Ma alfin, per vendicare i nostri oppressi
Popoli sventurati, se a noi tolse
L' uso del ferro, ci ha guernito il cuore
Di virtù, e di coraggio. Io per Alzira
Combatterò. Per lei spero il trionfo.

MONTESE.

Altri tempi, altre cure. Il Ciel nemico
Si dichiarò per te: modera il tuo
Zelo inutile omai.

ZAMORO.

Che dici? Il tempo
Si cangiò? Ma il tuo cuor sempre è lo stesso?
E' fedel la tua Figlia ai voti suoi,
Alla sua gloria, e si ricorda ancora
Del suo Zamoro? Ma tu abbassi al suolo
I lumi, o Padre, tu sospiri, e piangi?

MONTESE.

Ah, infelice Zamoro!

ZAMORO.

Io più non sono

Forse

Forſe il tuo Figlio? I barbari tiranni
Han cangiato il magnanimo tuo cuore?
Volgerai tu nell' ultima vecchiezza
Pel ſentier della colpa i paſsi tuoi?

MONTESE.

Non ſon, qual penſi tu; candida, e pura
Serbo queſt' alma in ſeno; i vincitori
Non ſon tiranni; il Ciel gli traſse a noi,
Non per mieter le palme, ma per tutta
Infonderci nel cuore una novella
Virtude, i Sacri Arcani, e l' arti ignote,
La ſcienza dell' Uomo, il ſaggio eſempio,
Che ſi debbe imitar, la norma in fine
Di viver, di penſar, d' eſser felice.

ZAMORO.

Ma come parli tu? Forſe hai coraggio
Di lodar quei tiranni, or che ne i ferri
D' un' empia ſchiavitù geme tua Figlia?

MONTESE.

No, non è ſchiava.

ZAMORO.

Ah dolce Amico, o caro
Tenero Padre, al mio furor perdona,
E alle ſventure mie: penſa, che Alzira
Fu mia ſpoſa, che tu la prometteſti
Al ſuo Zamoro, in faccia ai Sommi Dei,
Che raccolſero ai piè de i loro Altari
E la ſua fede, e i giuramenti inſieme.

MONTESE.

Lascia di rammentarmi questi falsi
Numi impostori, barbari fantasmi,
Ch' io non ravviso più. Vinti, e prostesi
Sono ai piè di quel Dio, che adoro, e inchino.

ZAMORO.

La tua religion, le sante leggi
De' nostri Padri? . . .

MONTESE.

Ho aperti gli occhj, o Figlio;
Per conoscere il nulla, e le chimere
Di questa lor divinità. Deh voglia
Il vero Dio, che in questo Ciel s' ignora,
Aprirti il cuore, e l' esser suo Divino
Farti palese, onde tu possa un giorno,
Infelice Zamoro, a chiaro lume
Ravvisar dell' Europa le virtudi,
E 'l Dio, che adora.

ZAMORO.

Quai virtù? Spergiuro!
I spietati tiranni t' hanno cinte
Tutte le lor catene, e insino i Numi
T' han scacciato dal cuor. Tu gli hai traditi,
Per poi tradire i giuramenti ancora?
Ma Alzira del tuo cuor vile, e codardo
Seguì la debolezza? Avverti.....

MONTESE.

In petto
Io non

Io non ſento rimorſi, e debbo inſieme
Benedir la mia ſorte, e verſar pianto
Sopra la tua.

ZAMORO.

Se traditor tu foſti
Della tua fe, quai lagrime dal ciglio
Or hai d' uopo di ſpargere! Ti prenda
Pietà di quel dolor, che dentro al ſeno
Mi deſta il tuo delitto, e del mio cuore,
Che ſente i moti d' un' ardente zelo,
Per l' oltraggio, che hai fatto ai noſtri Numi,
D' un' acceſa vendetta, e dell' amore.
Voglio veder Guſmano, e Alzira. Vieni,
Guidami a lei. Morire io voglio avanti
A i ſuoi begli occhi. La felice ſorte
Non mi vietar di rivederla, il mio
Diſperato furor paventa, e temi,
E riprendi nel petto un cuor' umano,
Che tua virtù sbandita.....

SCENA QUINTA.

MONTESE, ZAMORO, AMERICANI, UNA GUARDIA.

GUARDIA.

TE, o Signore,
S' aſpetta al Tempio.

MONTESE.

Ecco io ti ſeguo.

ZAMORO.

Voglio
Teco venir, o barbaro, Qual pompa
E' mai nel Tempio, ove tu volgi il piede?

MONTESE.

Addio. Fuggi, Zamoro; è queſto loco
Troppo per te funeſto.

ZAMORO.

Il Ciel doveſſe
Tutto vibrar ſovra di me il ſuo sdegno,
Voglio ſeguirti.

MONTESE.

Al mio paterno amore
Perdona, o Amico. Se gli vieti il paſſo;
Nè mi ſiegua nel Tempio. Gl' Infedeli,
Avvezzi alle lor leggi, il piè profano
Colà volger non ponno. I miei comandi,
So, che forza non hanno; ma Guſmano
Dal mio labbro favella, e ve lo impone.

SCENA SESTA.

ZAMORO, AMERICANI.

ZAMORO.

AH che inteſi! Guſmano! O tradimento,
O rabbia, o eſtremo di delitti, o vile
Ultimo oltraggio! Ei ſerve al fier Guſmano.
Inteſi ben? Nel mondo è ſpento affatto
Il ſe-

Il ſeme di virtù. Colpevol' anco
Debbo credere Alzira? Avrà ſucchiato
Anch' Ella il deteſtabile veleno,
C' han recato fra noi queſti tiranni,
Nemici della vita, e inſiem de i noſtri
Innocenti coſtumi? in queſto loco
Dunque è Guſmano? Che riſolvo, Amici?

UN' AMERICANO.

Queſto, o Signor, ſarebbe il mio conſiglio;
Sieguilo, ſe tu vuoi. Quell' onorato
Vecchio, a cui devi la ſalvezza inſieme
Col Figlio a te verrà: prega, ed ottieni,
Che di Cuſco ci guidino alle porte;
Sortianne allora, e s' incominci a porre
In opra il noſtro intrepido diſegno,
Preſentando a i nemici un' aſpra guerra,
Ove non ſi perdoni ad altro ſangue,
Che d' Alvaro, e del Figlio. Attento, e fiſſo
Oſſervai queſt' incognita ſtruttura
Delle muraglie, arte novella a noi,
Onde ſi vince la Natura; i foſsi,
Gli angoli, i baluardi, e quei di bronzo
Fulmini diſtruttori, che dal ſommo
Delle lor mura con orribil tuono
Fanno echeggiar le valli, e donde morte
Per queſta orrenda macchina di guerra
Sovra di noi ſi ſparge, e ſi diffonde.
Un sì crudo, e terribile apparecchio
Nulla, o Zamoro, il mio coraggio opprime.
Gl' iſteſſi noſtri Popoli, che ſtanno
Stretti ne i ferri del crudel nemico,
Son forzati ad accreſcere il recinto

Di sì

Di sì barbaro asilo, e colla mano
Avvilita nell' empie lor catene
Drizzano al Ciel questo superbo nido
Del tirannico fasto. Ma qualora
Presenterassi agli occhi loro un folto
Stuolo vendicator, rivolgeranno
Le stesse mani incontro a i lor nemici,
E a terra abbatteranno un' opra infame,
E vergognoso testimonio della
Lor servitù. Gli Amici, e i nostri invitti
Valorosi Guerrier co' i moribondi
Lor colpi ti apriranno un' ampia via
Per le fosse, di sangue ingombre, e tinte.
Deh si parta, o Signor, per rieder poscia
A volger contra il fier nemico il ferro,
Il fuoco, e quelle orribili tempeste
Dell' acceso salnitro, che a i nostr' occhj
Parvero al primo fulmini vibrati
Dalla sdegnosa man de i Sommi Dei.
S' aprano al fine le pupille, e affatto
Si distrugga un tiranno, e crudo Impero,
Che sulla base vil dell' ignoranza
Fondò, ha gran tempo, un forsennato orgoglio.

ZAMORO.

O sventurati Eroi, qual mai nel seno
Piacer mi nasce, nel veder la vostra
Prontezza ad abbracciar i miei disegni,
A entrare a parte del mio sdegno! Almeno
Si potesse punir la crudeltade
Del nemico Gusmano, ed il suo sangue
Si spargesse per vittima di questa
Patria infelice! Orribil Dea, che vegli

Con

Con occhio aperto ſu i mortali offeſi,
A te mi volgo, a te, o Vendetta: il noſtro
Braccio guerniſci di lucente acciaro;
E purch' ei mora, io ſon contento. Oh Dio!
Ch' ei mora? Il troppo barbaro deſtino
Vince il noſtro valor. Quì ſi ragiona
Di trionfi, e di palme, allor che noi
Siamo in vil ſervitù! Più non ſi vede
Alvaro; il crudo traditor Monteſe
Ci abbandonò; l' oggetto de i miei voti
Alzira è forſe al mio nemico in braccio;
E la ſola incertezza è il mio conforto.
Ma quali voci, o miei compagni, io ſento
Riſuonarmi all' orecchio? Ardenti faci
La luce ci raddoppiano del giorno;
Odo il fragor del lucido oricalco,
Che coſtumano i Barbari. Qual feſta;
O qual delitto ſi prepara? Andiamo.
Veggaſi omai, ſe libertà vi rendo,
O s' io corro una volta in ſeno a morte.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ALZIRA.

ALma infelice del mio Sposo estinto;
La fe, ch' io ti giurai, dunque ho tradita?
Già il colpo è fatto. Avrà di me l' impero
Sin ch' io respiri, il barbaro Gusmano;
E le immense voragini del mare,
Che dividon da noi l' altro Emisfero;
Per me son vane, e inutili difese:
Io son sua Sposa; a piè di un sacro Altare
Fedeltà gli promisi; e su nel Cielo
Già scritti io leggo i giuramenti miei.
O Tu, che intorno a me sempre ti aggiri,
Ombra diletta, e pallida, de i miei
Pensier conforto, o dolce Amante, e Sposo:
Se il turbamento mio, se i miei rimorsi
Giunger mai ponno per la via d' un' urna
Al fortunato loco, ove gli estinti
Guidano i giorni; se d' un Dio la forza
Vuol, che ancor dopo morte d' un' Eroe
Resti in vita lo spirto, e il cuor fedele
Di quei, che fino all' ultimo sospiro
Fu tenero per me, perdona al mio
Doloroso Imeneo, per cui non ebbi
Coraggio di resistere: convenne
Soggettarsi al voler di un Genitore,
Al ben de i miei vassalli, a cui son madre;
A uno stuol d' infelici, al molle pianto

D' un

D' un Popolo cattivo, alle ſperanze
D' un Mondo, dove, (oh Dio!) tu più non vivi.
Dolce Zamoro mio, laſcia, che in pace
Siegua queſt' alma afflitta l' aſpra legge,
A cui la volle il crudo Ciel ſoggetta;
Soffri di rimirar ſovra il mio collo
Un sì peſante giogo, che la dura
Neceſſità m' impoſe, e ſoffri queſte
Barbare Nozze, che d' affanno aſſai,
E di lagrime coſtano al mio cuore.

SCENA SECONDA.

ALZIRA, E EMIRA.

ALZIRA.

DUnque veder non poſso i dolci, e cari
Abitatori del mio ſuol natío,
Quegli infelici ſchiavi? e a me fia tolto
Il bel piacer di piangere con eſſi?

EMIRA.

Ah più toſto paventa di Guſmano
L' irritato furor, trema per queſti
Poveri ſventurati, e per la Patria.
Oh che minacce orribili! Si parla,
Che in queſto giorno moriranno tutti
Gli Americani. Diſpiegare io vidi
Lo ſtendardo di guerra, e ſi prepara
Di dar fuoco alle mine. Il ſanguinoſo
Tribunale è già eretto; e il Padre tuo
Fu chiamato al Conſiglio. Altro non ſeppi.

ALZIRA.

Oh Ciel, tu m' ingannasti? Oh come ingombra
La maraviglia il cuor! Dunque Gusmano
Sulle stesse mie braccia, e dall' Altare
Alza contra de i miei la destra irata?
Giurai la mia sventura! Oh giuramento,
Che mi stringi per sempre! Oh dispietate
Barbare Nozze, sotto a qual maligno
Astro il mio Genitor formar vi volle!

SCENA TERZA.

ALZIRA, EMIRA, CEFANA.

CEFANA.

UNo schiavo, o Signora, che in tal giorno
Dee la sua libertade a i tuoi sponsali,
Chiede secretamente di parlarti.

ALZIRA.

Ah venga pur. Per lui, pe' suoi Compagni
Tutta sento nel cuor la tenerezza;
Essi son cari agli occhi miei; la dolce
Patria amo in loro. Ma perchè fra tanti
Ei sol richiede di parlarmi?

CEFANA.

Forse
Vorrà svelarti un qualche grande arcano.
Questi, si dice, è quel guerrier, che tolse
A morte il Padre del tuo Sposo.

EMI-

EMIRA.

Ei giva
Solo in traccia di te. Monteſe in queſto
Loco, mercè d' un' ordine ſupremo,
Lo naſcondeva agli occhj tuoi. Profonda
La triſtezza apparia nel ſuo ſembiante,
E al ſuol fiſſando i meſti lumi, ognora
Parea, che meditaſſe un gran diſegno.

CEFANA.

Sulla ſua fronte legger ſi poteva
Il naſcoſo dolore, e il turbamento.
Proferiva il tuo nome, e largo fiume
Spargea di pianto, e dai ſegreti ſuoi
Affannoſi lamenti, ſi vedea,
Che eragli ignoto il poſto, e lo ſplendore,
Ove ti poſe il tuo deſtin felice.

ALZIRA.

Che indegno poſto, e che ſplendore, o Emira!
Chi ſa, che dentro delle vene a queſto
Miſero Eroe non ſcorra il ſangue mio,
E che viſto non abbia, o ſel rammenti
Dell' Auguſta mia Caſa lo ſplendore?
Forſe amico ſarà del mio Zamoro,
E teſtimonio inſiem della ſua morte.
Forſe verrà il crudel per rammentarmi
L' atroce caſo. Ahi qual funeſta briga
Ei ſi prende per me! Le ſue parole
Raddoppieranno quel dolor, ch' io ſento,
Mi ſtrazieranno il cuor; la mia ferita
Più acerba diverrà. Ma non importa:

Ei venga. Incerto moto io ſento al cuore,
Che tutti in onta mia mi aſſale i ſenſi.
Oh Cielo! In queſta Reggia aſperſa tutta
Dell' acerbo mio pianto, io non provai
Di lieta pace un ſol momento ancora.

SCENA QVARTA.

ZAMORO, E DETTE.

ZAMORO.

ME la rendon gli Dei? Queſta è ch' io veggo?

ALZIRA.

Cieli! Tal' era il ſuo ſembiante, il fiero
Portamento, e la voce. Oh Dio! Zamoro!
Forza non ho da reſpirare; io muojo.

ZAMORO.

Non ravviſi il tuo Amante?

ALZIRA.

Ai piè d' Alzira
Il mio Zamoro? Ah queſto è un dolce inganno
De i ſenſi miei:

ZAMORO.

No, cara, io per te vivo,
E in atto ſupplichevole ti chiedo
Ragion della tua fe, de i giuramenti.
Oh metà del mio cuore, Idolo mio,
Che col tenero amor corriſpondevi

All'

All' ardente mia fiamma, e ch' hai tu fatto
Del ſacroſanto nodo, che ci avvinſe?

ALZIRA.

Oh giorno, o dolci amabili momenti,
In cui meſce amarezza il ſuo veleno!
Caro oggetto fatal del mio dolore,
E della gioja mia! Zamoro, in quale
Iſtante doloroſo io ti riveggio!
Ogni accento del tuo labbro adorato
Barbaramente mi trafigge il ſeno.

ZAMORO.

Tu mi rivedi, e piangi?

ALZIRA.

Ah troppo tardi
Io ti riveggo!

ZAMORO.

Di mia morte il grido
Tutto empiè il Mondo. Io da te lungi il piede
Portai dal giorno, che di queſti infami
Ladri la crudeltà dalle mie braccia
Ti ſvelſe, o cara, ed i miei Numi, e il Trono
Mi tolſe, e 'l bel piacer di rimirarti.
Il diſtruttor di queſto Regno, il fiero
Guſman poſe a cimento il mio valore
Per mezzo de i più barbari tormenti:
E quei, che deſtinato era al tuo letto,
Fu poſto de i carnefici in balía.
Tu fremi, Alzira; tu riſenti in ſeno
Quel furor, che mi accende; e l' orridezza

Di sì

Di sì crudele offesa entro al tuo petto
Desta insoliti moti. Il Dio d' amore
Mi tolse a morte. Tu non hai tradito
Quel Dio, che mi salvò? Sei tu fedele?
Hai tu costanza in sen? So, che Gusmano
E' in questo loco: io venni ad involarti
A un sì barbaro mostro. Se tu m' ami,
Vendichiamoci, o cara: al Sacrificio
Tu conduci la vittima.

ALZIRA.

Sì, debbo
Vendicarti, o Zamoro. A te s' aspetta
Di punir la mia colpa: or tu mi svena.

ZAMORO.

Come! I tuoi voti! La tua fede! Oh Dio!

ALZIRA.

Svenami io sono indegna della luce
Del giorno, e d' esser tua.

ZAMORO.

Crudel Montese!
Non ebbi cuor di crederti.

ALZIRA.

Mio Padre
L' orribil fatto ti narrò? Tu sai,
Per chi deggio lasciarti?

ZAMORO.

No, ma parla:
La mia

La mia coſtanza vacillar non ſento.

ALZIRA.

Mira, o Signor, in qual profondo abiſſo
Mi gittò la Fortuna, e vedi il mio
Sì terribil delitto, i torti tuoi.

ZAMORO.

Alzira!

ALZIRA.

Quel Guſmano....

ZAMORO.

Eterni Dei!

ALZIRA.

Quel Tiranno crudele in queſto giorno
Mi diè la deſtra; io mi giurai ſua ſpoſa.

ZAMORO.

Egli?

ALZIRA.

Mio Padre, ed Alvaro han deluſa
La mia giovine etade, e all' odioſe
Nozze induſſero il debole mio cuore.
La rea tua Amante, quaſi ſotto i tuoi
Occhj ha poſſuto ſtringere il ſuo nodo
Nel Tempio de i Criſtiani; eſſa è ribelle
Alla Patria, all' Amante, a i ſommi Dei.
Deh, in nome lor tu ſvenami; ecco il cuore,
Vedilo, o caro, i colpi tuoi ſoſpira.

ZAMO-

ZAMORO.

Dunque è vero? Guſmano oggi è tuo ſpoſo?

ALZIRA.

A ſcuſare il mio fallo, or ti potrei
Porre in viſta il voler d' un Genitore,
L' inganno ov' era, i miei rimorſi, i duri
Contraſti, e il largo pianto, che verſai
Sulla tua morte nell' intiero corſo
Di tre anni. Direi, che afflitta ſchiava
De i vincitori, il barbaro dolore
Della perdita tua mi diede in braccio
Al loro Dio; che conſervai nel ſeno
Tutto per te l' amor; che rimirai
Con odio interno quegl' iſteſſi Numi,
Che sì mal ti difeſero. Ma ſcuſe
Io recarti non voglio. Ove mai ſono,
Quando amor mi condanna? A me ſol baſta,
Che tu viva. Di fede io ti mancai:
Tronca i miſeri giorni d' una vita,
Ch' io non ſerbo per te. Ma già dagli occhj
Veggo il furor, che ti s' accende in ſeno.

ZAMORO.

No, dolce Alzira; ſe tu m' ami, ancora
Rea non ti chiamo. Luſingar mi poſſo
Di regnar nel tuo cuor?

ALZIRA.

Quando mio Padre,
Alvaro, un Dio vendicatore, i noſtri
Crudi nemici, e debolezza inſieme

Mi

Mi traſſero nel tempio, io già credeva
Sicura la tua morte; e omai vicina
Al fatale Imeneo, che mi ſtringea
Con durevole laccio al fier Guſmano,
In faccia al ſacro Altar, dentro al mio cuore
Adorava l' amabile tuo nome.
Ben ſapevan l' America, e i Tiranni
La mia fiamma per te. Lo diſſi al cielo,
Alla terra, a Guſmano; e nel crudele
Barbaro iſtante, in cui ti veggo, o caro,
L' ultima volta, lo ridico ancora.

ZAMORO.

E per l' ultima volta il tuo Zamoro
T' avrà veduto, o Alzira? Nel momento,
Che mi ſei reſa, mi ſarai rapita?
Ah ſe le voci del mio amor tu ſenti.....

ALZIRA.

Ecco Guſmano, ed il ſuo Padre è ſeco.

SCENA QVINTA.

ALVARO, GUSMANO, E DETTI.

ALVARO.

IL mio liberator rimira, o Figlio:
Egli è preſſo ad Alzira. Oh valoroſo
Giovane Eroe, cui debbo la mia vita,
Vieni al mio ſeno, a creſcere il contento
Di queſto lieto dì. Tu avrai diviſo
Col caro Figlio il mio paterno amore.

ZAMORO.

Che ſento! Egli è Guſmano. Ed il tuo Figlio
E' quel barbaro?

ALZIRA.

Oh Dio! Qual nembo irato
D' atroci mali ci minaccia il Cielo!

ALVARO.

Qual maraviglia!

ZAMORO.

E come han dato i Numi
Queſto perfido Figlio a un sì buon Padre?

GUSMANO.

Ma d' onde naſce queſto tuo furore,
Schiavo indegno, che ſei? Sai tu, chi ſono?

ZAMORO.

Orror della mia Patria. Riconoſci
Fra quei, che il tuo furor reſi ha infelici
Il miſero Zamoro, e i tuoi delitti?

GUSMANO.

Tu?

ALVARO.

Zamoro?

ZAMORO.

Sì, è deſſo, a cui la tua

Cru-

Crudeltà volle togliere l' onore,
E la ſua vita inſiem; quegli, a cui tutti
Soffrir faceſti i barbari tormenti,
E che col guardo intrepido ti ingombra
In queſto loco di roſſor la faccia.
Uſurpator de i noſtri averi, foſti
Di queſto Impero il barbaro Tiranno;
Or mi rapiſci l' unica ſperanza
Di queſto cuor: ma ſiegui, e con quel ferro,
Che è il più nobil teſoro de i tuoi Regni,
Previeni il braccio mio vendicatore,
Previeni il tuo morir. La ſteſſa mano,
Che il Padre ti ſerbò, potrebbe un giorno
Vendicar col tuo ſangue il mondo intero;
E crederei, che per me foſſe tutto
Degli uomini il favore, e degli Dei,
S' io, riſpettando il Genitor, poneſſi
Del temerario Figlio un ferro in ſeno.

ALVARO.

Oh Ciel, che affanni! Se tu reo non ſei,
Perchè a lui non riſpondi?

GUSMANO.

Ad un ribelle
Io riſpondere, o Padre? Io garrir ſeco,
Quando poſſo punirlo? Avvilirei
Troppo il mio cuore; e la riſpoſta degna
Di lui, ſe no 'l vietaſſe il mio riſpetto,
Fora di morte una ſentenza. Alzira,
Ben potrai ravviſar, ſino a qual punto
Or tu offendi Guſmano. Ah, ſe nol vuoi
Farlo per me, per la tua gloria almeno

Farlo dovresti; spegni un così vile
Dispregevole affetto: tu ben sai,
Che con queste tue lagrime mi oltraggi,
Poichè serbo nel sen per te un' amore,
Ond' io possa di quelle ingelosirmi.

ALZIRA.

Ah Gusmano crudel! Alvaro, mia
Dolce difesa un dì, tu, che facesti
In un tempo miglior la mia speranza,
Soffermatevi un poco, e rimirate,
„ Se v' è dolor, che uguagli il mio dolore;
E sentirete nascervi nel petto
Sentimenti d' orrore, e di pietade.
Questi è l' Amante, e questi è il dolce Sposo,
Che destinommi il Padre, pria, che noto
Fosse un altro emisfero ai sensi nostri;
Pria, che i barbari ferri dell' Europa
Ci togliesser la dolce libertade.
Al solo grido di sua morte, io vidi
Perdersi questo Regno; io vidi a terra
Cader quel trono, dove gli Avi miei
Regnaro un tempo: si cangiò del mondo
La faccia, e al fin la libertà perdei.
Il mio povero Padre di tristezza,
E d' anni carco, ebbe ricorso al Dio,
Che s' adora in Europa, il Dio, che adesso
Quì chiamo in testimonio. A piè d' un Ara
Del suo Tempio le mie funeste Nozze
Si celebraro; e a piè di questo Dio
Un giuramento orribile mi pose
In braccio all' uccisor del caro Amante.
Forse di questa mia novella Legge

Non

Non ravviso la forza; ma ragiona
Viva nel cuor per lei, la mia virtude.
Zamoro, a me sei caro; io t' amo, e 'l mio
Giusto dover lo vuole; ma non posso
Dopo i miei giuramenti esser più tua:
Non son più tua; lo vietano i delitti
C' hai commesso, o Gusman, di cui già sono
Sposa, e Vittima insiem. Chi di voi due
Vendicarsi potrà? Chi pianta un ferro
Nel mio misero cuor, che si contrasta?
Sempre infelice, e rea, perfida sono
Al mio Zamoro, ed a Gusmano infida;
Chi m' uccide, per togliermi a una legge
D' aspra necessità, che mi costringe
A tradirvi ambedue? Gusmano avvezzo
A tingersi nel sangue Americano,
Tutto può senza orror spargere il mio.
E' d' uopo vendicar le offese leggi
D' amore, e d' Imeneo. Cerca una volta
D' esser giusto, se puoi, dammi la morte.

GUSMANO.

Di un resto di pietà t' abusi, o Alzira,
Che la mia tolleranza oppone a i tuoi
Trasporti ardenti. Ma se al fin lo chiedi,
Io ti voglio punir. Tu morirai;
E morrà teco il mio Rivale ancora.

ALZIRA.

Crudel!

ALVARO.

Figlio, che fai? Rispetta in lui

I be-

I beneficj ſuoi, le ſue ſventure.
Dura ſorte è la mia. La vita io debbo
A lui, queſti la debbe a me. Miei Figli,
D' un sì tenero nome al cuor vi giunga
La dolce forza, e rivolgete un guardo
Alla miſera mia cadente etade.

SCENA SESTA.

ALONZO, E DETTI.

ALONZO.

Vieni, o Signore, al Campo. Le vicine
Pianure inonda la nemica Armata,
Che creſce al nome di Zamoro, e corre
Velocemente a piè di queſte mura.
Queſto ſacro per lor nome riſuona
Confuſo fra lo ſtrepito guerriero
De i barbari ſtrumenti. Echeggian tutte
Le campagne, e le valli agli urli, ai gridi,
E all' orrido rumor de i ſcudi aurati:
E ben diſpoſto in ordin di battaglia
Sembra, che queſto Popolo, già vile,
E inutil peſo della terra, or' abbia
Imparata da noi l' arte guerriera.

GUSMANO.

Andiamo, e lo vedrai volger le ſpalle
Al ſolo balenar delle armi noſtre.
O Eroi della Caſtiglia, o di vittoria
Compagni indiviſibili, voi ſiete
Nati alla gloria, e queſto Mondo è voſtro.
Fatti ſon queſti Barbari, per ſempre

Gemer

Gemer ne i voſtri ferri.

ZAMORO.

O tu, che ſei
Un' uom, come ſon' io; perchè ſiam nati
Pe' voſtri ferri?

GUSMANO.

Al ſuo deſtin ſi guidi.

ZAMORO.

Dell' innocenza mia, crudel Tiranno,
D' una giuſta vendetta or vuoi punirmi?
Siete voi forſe Numi, a cui non poſſa
Volgerſi l' armi; ed invocarvi è d' uopo,
Benchè fumanti ancor del noſtro ſangue?

GUSMANO.

Obbediſci.

ALZIRA.

Crudel!

ALVARO.

Caro mio Figlio,
Rallenta il tuo furor; penſa, che il Padre
A lui debbe la vita.

GUSMANO.

Altro non penſo,
Che a vincere. D' onore il bel ſentiero
M' additaſti, o Signore; io là ti ſieguo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ALVARO, ALZIRA.

ALZIRA.

ECcomi a i piedi tuoi. La prima volta,
Alvaro, è questa, che, alla tua virtude
Prestando umíle omaggio, ha la fortuna
Abbassato l' orgoglio del mio cuore.
Vendica pur, Signor, vendica in questa
Sventurata Donzella del tuo Figlio
L' offeso onor. Tu sai, che al primo nodo
Tenea quest' Alma avvinta. Oh Dio! Si puote
In questa vita dar due volte il cuore?
Era già mio Zamoro, egli ebbe in dono
Tutti gli affetti miei. Quanta virtude
Egli serbi nel sen, tu sai; tu devi
A lui del giorno i rai. Padre, perdona.....
Io resto in braccio al mio dolore, io moro.

ALVARO.

Figlia, che tal mi sei, piango la sorte
Di Zamoro, e la tua. Sarò tuo Padre;
Non paventar: ma pensa al sacro laccio,
Che in questo dì t' annoda. Ah per pietade
Lascia d' essere oggetto di terrore
Alla famiglia d' Alvaro. Non sei
Più in tuo potere. Io ti riguardo, Alzira,
Nel grado di mia figlia. Il so; Gusmano
Fu barbaro, e crudel, gelo d' orrore:
Ma pensa poi, ch' egli è tuo sposo, e t' ama,

Che

Che è Figlio mio. Potrà cangiarsi, e un giorno
Per la via di pietà volgere il passo.

ALZIRA.

Ah perchè tu non sei Padre a Zamoro?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALVARO, GUSMANO.

ALVARO.

DEl felice deſtin profitta, o Figlio,
Per cui trionfi del valore inſieme,
E del numero folto de i nemici.
Una metà di queſti ſventurati
Vendicatori d' un' afflitto Regno
Geme in dure catene, e l' altra è ſpenta.
Riſparmia il ſangue alla vittoria, e accreſca
Una dolce pietade i tuoi trionfi.
Voglio le grazie mie ſparger ſu i vinti.
Serbargli in vita, e conſolar l' eſtreme
Diſavventure lor. Se penſi, o Figlio,
Che ti prega tuo Padre, e che al fin ſei
Criſtiano, ed Uom, tu ſalverai Zamoro.
Nè avrò mai forza a raddolcire i tuoi
Aſpri coſtumi, e a te inſegnar quell' arte,
Che fa acquiſto de i cuori?

GUSMANO.

Ah Padre, il mio
Cuor tu trafiggi; chiedimi la vita;
Ma laſcia aperto il campo al mio furore,
Che giuſtamente il ſen m' accende. Alzira
E' Amante di quel Barbaro; e tu vuoi,
Ch' io lo riſerbi in vita?

ALVA-

ALVARO.

E ciò lo rende
Più degno di pietà.

GUSMANO.

Che dici, o Padre?
Più degno di pietà! Se altrui poteſſi
Deſtar sì dolce moto, oh quanto caro,
Mi ſarebbe il morir!

ALVARO.

Ma, che il tuo sdegno
Forſe accreſcono i gelidi ſoſpetti,
Che fa naſcer nel ſen la geloſia?

GUSMANO.

Tu condannar mi vuoi? Quel, che mi accende,
Giuſto traſporto, un ſentimento pieno
Di vergogna, e d' orror, che la mia fiamma
Legittimo lo rende, in te ritrova
Un rigido cenſore? Ah tu non ſenti
Pietà del mio dolor!

ALVARO.

Ma perchè vuoi
Miſchiar tanta amarezza al tuo deſtino?
Alzira è piena di virtudi, e in vece
D' inaſprirla, tu devi il ſuo bel cuore
Piagar co i dolci modi: ella nel ſeno
Conſerva quella ruſtica fierezza
Di queſto Clima. La vedrai coſtante
Reſiſtere alla forza; ai preghi tuoi

Sarà tosto arrendevole.

GUSMANO.

Ma, Padre,
Io dovrò lusingar l' orgoglio, e 'l fasto
Di sua beltade, e con serena fronte,
Nascondendo i miei torti, prestar l' armi
Colla mia tenerezza a i suoi rifiuti?
Dovresti tu dell' onor mio geloso,
Lungi dal condannarmi, entrare a parte
Del giusto sdegno mio: troppo nel volto
Porto il rossor di porgere a una schiava
La mia destra Real, a chi mi sdegna,
Mi insulta, e mi detesta, e d' altri è amante
Fin sotto gli occhj miei, che al fin per colmo
Di tormento, e d' affanno adoro, ed amo.

ALVARO.

Non ti pentir di così giusto amore;
Sappilo regolar. L' eccesso, o Figlio,
Guida sempre al delitto. Frena intanto
I tuoi fervidi moti, insin ch' io rieda
In altro tempo a parlar teco.

GUSMANO.

Deggio
Tutto accordarti, o Padre. Ancor sospendo
Per te il mio sdegno. Dimmi: altro vorrai
Dall' offeso mio cuor?

ALVARO.

Tempo io ti chiedo.

Non

GUSMANO.

Non posso vendicarmi, amo, mi pento,
Son ridotto all' orror di aver nel seno
Invidia al fato di Zamoro, ad uno
Di quest' uomini vili, ignoti al Cielo
Dell' Europa, e che sono appena degni,
Del nome d' uomo? Oh Ciel, che veggio? E' Alzira.

SCENA SECONDA.

GUSMANO, ALZIRA, EMIRA,

ALZIRA.

SOn io sì la tua Sposa, quel funesto
Oggetto del geloso tuo furore,
Ch' ha dovuto obbedirti, che non ebbe
Cuor per amarti, ch' ha di te pietade,
Che insiem ti offende, e il tuo soccorso implora.
Io nulla ti nascosi: o sia grandezza,
O debil forza, dal mio labbro istesso,
Tu sapesti l' amor, ch' io porto altrui;
E se perder si deve il caro amante,
Ah fu la mia sincerità pur troppo
Virtù funesta, che lo trasse a morte!
Ma stupisci di più: vedi, che ardire
Ha la tua Sposa. In questo dì ti chiede
La vita di Zamoro. Io mi lusingo,
Che Don Gusmano, ancor che serbi in petto
La fierezza, e 'l rigor, debba esser anco
Generoso, e magnanimo. Un guerriero,
Ch' ha gelosia del suo poter, fomenta
Lo stesso orgoglio, in perdonar le offese.

Que-

Queſta virtude piacerebbe a noi,
Più che non piace l' oro, che quì naſce,
Al Popolo d' Europa. Un cangiamento
Così bello in un' Alma diſumana
Quali teneri moti produrrebbe
Dentro al mio cuore! I più fedeli affetti,
Pentimento, riſpetto, e maraviglia,
E tutti i voti miei, ſe ve n' è alcuno,
Che amor riſenta, aſſicurar potrai.
Ma perdona..... Io mi perdo. Ecco alla prova
Il mio coraggio. Forſe una Spagnola
Promeſſo avría di più; dal ſuo bel ciglio
Dolci ſtille di pianto avría verſate.
Io non ho i loro vezzi, e i lor coſtumi;
E il mio ruvido cuor, qual dalle mani
Uſcì della Natura, allor che vuole
Intenerirti, i torti ſuoi raddoppia.
Al fin tu puoi ſu queſto cuor ſelvaggio,
E ſu queſt' Alma indomita, e feroce,
De i beneficj tuoi tentar la forza.

GUSMANO.

E ben, ſe tanta hai tu virtù, di lei
Siegui le leggi. Pria di condannarli,
I nobili coſtumi dell' Europa
Devi apprendere, o Alzira. Queſti ſolo
Sien norma al tuo dovere. A lor tu devi
Uniformar gli affetti, e quella idea,
Che ancor ſu gli occhi miei t' ingombra il cuore,
Spegni nel tuo penſier: porta a te ſteſſa
Un più degno riſpetto; e dal tuo labbro
Giammai non eſca il deteſtato nome
Del mio Rival, che di roſſore il volto

Ti

Ti dovrebbe coprire; e cheta attendi
Ciò, che una giusta, e nobile vendetta
Sulla sorte di un Barbaro decide.
Sappi alfin, che il tuo Sposo a torto offeso
Da questo amor, se ti perdona, assai
Ha generoso il cuor. Più, che non pensi
Sento pietade in petto; e tu non devi
Creder tanto inflessibile Gusmano.

SCENA TERZA.

ALZIRA, EMIRA.

EMIRA.

TU 'l vedi; ei t' ama; tu ammollir potresti
Il suo barbaro cuor.

ALZIRA.

Geloso è ancora,
Se m' ama, o amica; e morirà Zamoro.
Io, chiedendo sua vita, il trassi a morte;
Ben lo previddi. Oh Dio! Ma hai tu pensato
Alla sua libertà? da me lontano
Vivrà l' Amante? Non tentasti ancora
La fedeltà del suo Custode?

EMIRA.

L' oro,
Che lusinga la vista de i mortali,
Hà presso lui tutto il poter; venduta
Ei t' ha già la sua fede, e la sua mano.

ALZIRA.

Così, grazie agli Dei, questo metallo
Non

Non ſempre è fabro di ſventure. Intanto
Non v' è tempo da perdere. Che tardi?

EMIRA.

Ma è ſicura la morte di Zamoro?
Alvaro può sì poco! ed il Conſiglio.....

ALZIRA.

Tutto io temo; e ti baſti. Non conoſci
L' oſtinato furor dei miei Tiranni?
Penſan' eſſi, che il Ciel per loro ſoli
Abbia fatto l' America; che nati
Sieno appunto per lei. Zamoro, ancora
Ch' ei ne foſſe Sovrano, agli occhi loro
Non ſembra, che un ribelle. Empio Conſiglio!
Omicida Guſmano! Iniqua Gente!
Io preverrò quel colpo, che già pronti
Vibrar vorreſte. Oh quanto è tardo, Emira,
Il Cuſtode a venir? Perchè non giunge?

EMIRA.

D' uopo è trar dalla carcere Zamoro,
E con eſſo verrà. L' oſcura notte
Copre con l' ombre ſue la grande impreſa.
Stanchi già dalle ſtragi, ebrj di ſangue
Sono i noſtri Tiranni in preda al ſonno.

ALZIRA.

Vadaſi, Emira, di Zamoro in traccia,
Si ſchiuda il crudo carcere, e una volta
Eſca da quegli orrori un' innocente.

EMI-

EMIRA.

Ei ti previene, e Cefana il conduce.
Ma ſe alcun ti rincontra in queſta notte,
La tua gloria è perduta; e la vergogna....

ALZIRA.

Saría vergogna di tradir l' Amante:
Queſto onor, che è ſtraniero, e ignoto a noi,
E un fantaſma, che chiamaſi virtude;
E' un' amor della gloria, e non del giuſto,
Che non paventa il vizio, ma che teme
Solamente i rimproveri. Imparai
Sotto a queſto ſelvaggio Ciel natío
A ſeguir la virtù ſemplice, e pura.
Il vero onor, che dentro al cuore io ſerbo,
Ora mi parla, o Emira, e vuol, ch' io ſalvi
L' inclito Eroe, che abbandonaro i Numi.

SCENA QUARTA.

ZAMORO, E DETTE.

ALZIRA.

NOn v' è ſpeme per te. Son vincitori
I tuoi Tiranni; è in ordine la pena;
Se tu non fuggi, morirai: Zamoro,
Parti di quì, non perder tempo. Queſto
Fedel Cuſtode ſcorterà i tuoi paſſi.
S' inganni omai la diſumana ſpeme
De i carnefici tuoi. Tu ſcorgi il mio
Diſperato furor, l' atroce pena.
Deh riſparmia, e lo puoi, la morte al mio

Dolce, e tenero Amante, un fier delitto
Al mio ſpoſo, ed il pianto a un Mondo intero.
L' America ti chiama, e oſcura notte
Seconda i voti; abbi del tuo deſtino
Pietà; del mio laſciane a me la cura.

ZAMORO.

Tu ſpoſa di Guſmano, e cinta il piede
Di barbare catene! Tu, che tanto
Mi amaſti un tempo, or vuoi, ch' io viva, o cara?
E ben, ti obbedirò: Mi ſeguirai?
Io non ho più Vaſſalli, io non ho Trono:
Miſero, e ſventurato offrir ti poſſo
Un' orrido deſerto, una capanna,
E di un tenero cuore i puri affetti.
In più felice dì, ſai, che t' offerſi,
Ch' io depoſi al tuo piè Regno, e Corona.

ALZIRA.

Ch' era mai ſenza te? Tutti a te ſolo
Eran rivolti i voti miei. Nel Mondo
Altro, che te non curo. Io vò ſeguirti
Nelle tue ſolitudini; là ſola
In braccio dell' orror languire io voglio
Fra le affannoſe pene, le amarezze,
Ed i rimorſi d' una fè tradita,
D' un cuor, ch' acceſo era al tuo foco, ed io
Non lo ſerbai per te. Teco tu porta
I miei giorni felici, e la mia vita,
E nell' orror del mio dover mi laſcia.
Io debbo in queſto dì ſalvare inſieme
La mia gloria, e l' Amante. Ambi, o Signore,
Cari mi ſono, e conſervar gli voglio.

ZAMO-

ZAMORO.

La gloria? Qual' incognito fantaſma
Nato in Europa affaſcinò il tuo ſguardo?
Che? Forſe i giuramenti, che coſtoro
Han dettato al tuo labbro, e quel Criſtiano
Novello Tempio, che abborrir tu devi,
Quel Dio, che al ſuol proſteſe i ſommi Numi
Degli Avi miei, t' involano a Zamoro,
E ti rendono ſchiava a' miei Tiranni?

ALZIRA.

Sol ti baſti ſaper, che a un Dio promiſi.

ZAMORO.

E queſto è il tuo delitto, e la mia morte.
Pera il Dio, che deteſto, ingrata, e inſieme
Il giuramento tuo periſca: Addio.

ALZIRA.

Fermati. Ahi, quale addio!

ZAMORO.

Spoſa a Guſmano!

ALZIRA.

Io ti chiedo pietà. Perchè m' offendi?

ZAMORO.

Ah penſa a i noſtri primi amori.

ALZIRA.

Io penſo

Al tuo periglio.

ZAMORO.

No, infedel; voleſti
Spegner la fiamma antica.

ALZIRA.

Idolo mio,
Per ſempre io t' amerò; parti, e mi laſcia
Sola morire in queſto loco. Ah quale
Diſperato furor ti leggo in volto!
Zamoro...

ZAMORO.

E ben, io parto.

ALZIRA.

Ah dove vai?

ZAMORO.

Dove mi guida il mio valore, e dove
Della mia libertà poſſo far uſo.

ALZIRA.

Se muori, non temer, morrò ancor' io.

ZAMORO.

In un giorno sì triſto hai tu coraggio
Di parlarmi d' amor? Laſciami; omai
S' avanza il giorno, e manca il tempo. Vanne,
Guida i miei paſſi, ed il ſentier m' inſegna.

SCE-

SCENA QUINTA.

ALZIRA, EMIRA.

ALZIRA.

EGli mi lascia. Oh Dio, che pena! Ei parte,
Che mai farà? Che fier momento è questo!
Gusmano! ed io per lui potei lasciarti?
Seguilo, Emira, corri, e dimmi poi,
Se è in libertà, se al fin posso una volta
In pace respirar; se la sua guida
E' fedele per lui, se è un traditore.
Qual' ignoto fatal presentimento
Mi nasce in petto a tormentarmi! Un giorno
Sarà questo per me funesto, e nero.
Dio de' Cristiani, o tu, Dio vincitore,
E terribile insiem, per anco ignote
Sono a me le tue Leggi, e la tua mano
Non mi ha sgombrato quella fosca nebbia,
Ch' ho avanti agli occhi: pur se tua son' io,
Se ti oltraggia il mio amor, la tua vendetta
Sfoga sopra me sola, ma sicuro
Tu guida in mezzo delle sue foreste
L' infelice Zamoro. Oh grande Iddio!
Tu il Dio sarai d' un Mondo solo, e il cuore
Avrai sol per l' Europa? Tu Tiranno
A una parte del Mondo, e Padre all' altra?
I vincitori, i vinti, e tutti insieme
I miseri mortali, son lavoro
Della tua mano? Ma quai grida ascolto!
Il nome di Zamoro! Ah fui delusa!
Cresce il rumor. Perduto è il mio Zamoro.

SCE-

SCENA SESTA.

ALZIRA, EMIRA.

ALZIRA.

CAra Emira, sei tu? Che avvenne! E quale
Strepito è questo? Per pietà mi togli
Al mio timor. Narrami il caso. Parla.

EMIRA.

Cruda sorte è la tua! Troppo sicura
Di Zamoro è la perdita, Al Soldato,
Che gli era guida, ei tolse l' elmo, e in fronte
Tosto sel pose; indi si armò la destra
Della spada di lui. Fugge il Custode
Velocemente; ed il tuo Amante allora
Volge precipitoso i passi suoi
Verso il Real Palazzo. Io timorosa
Pur lo volli seguir nel mezzo a i nostri
Crudi nemici, che dell' innocente
Americano sangue ebrj nel sonno
Eran sepolti. Della fosca notte,
E della strage il taciturno orrore
Guidò Zamoro al loco, ove soggiorna
Il fier Gusmano. La mia voce, e gli occhj,
Furo inutili allor: sparvemi, e tosto
Fra le orribili grida ascolto „ Ei muore „
Si corre all' armi da ogni parte. Oh Dio!
Fuggi da questo loco, e lo spavento
Ti risparmia nel cuore.

ALZI-

ALZIRA.

Amica, andiamo
A ſoccorrer l' Amante.

EMIRA.

Oh Sommi Dei!
Che puoi tu far?

ALZIRA.

Poſſo morir per lui.

SCENA SETTIMA.

ALONZO, GUARDIE, E DETTE.

ALONZO.

IO mi debbo, o Signora, d' un ſecreto
Ordin, che tengo, eſecutor fedele,
Aſſicurar di te.

ALZIRA.

Barbaro! E come?
Che vieni a dirmi? Ov' è Zamoro?

ALONZO.

In queſto
Fatal momento altro ſvelar non poſſo;
Tu ſieguimi.

ALZIRA.

Oh deſtino! oh troppo forte
Doloroſa vendetta! Ah diſumani!
Forſe

Forſe ſi vuol la morte mia? Zamoro
E' eſtinto, ed io ſon ſchiava. Il tuo ſembiante
Hai bagnato di lagrime. Che forſe
La mia ſventura ha inteneriti i cuori
Sordi agli affetti, e alla pietà? Ma vieni;
Se mi aſpetta la morte, io non pavento.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ALZIRA, E GUARDIE.

ALZIRA.

TIranni, voi, che vi chiamate i noſtri
Giuſti, e ſeveri Giudici, le pene,
I tormenti, e la morte ove mai ſono?
Perchè laſciarmi nell' orror di queſto
Acerbo affanno a vivere dubbioſa
Sull' incertezza d' un deſtin crudele?
Sono in guardia a i Cuſtodi, incerta ancora
Della mia vita: al nome di Zamoro
Veggo il lor volto impallidire, e tutti
Queſti barbari moſtri ad un tal nome
Fremere irati, e riſvegliar lo ſdegno.

SCENA SECONDA.

MONTESE, ALZIRA.

ALZIRA.

MIo Genitor!

MONTESE.

Mia Figlia! A quale eſtremo
Ci hai tu guidato! Del tuo amor funeſto
Ecco gli amari frutti. Oh Dio! ſi chieſe
Di Zamoro la vita. Alvaro, ed io
L l L' otte-

L' ottenemmo per lui, quando a i noſtri occhi
Improvviſo un guerriero ſi preſenta.
Era queſti Zamoro, impetuoſo,
E fuori di ſe ſteſſo. Io nol conobbi
Al terribile aſpetto, agli occhi ſuoi
Acceſi di furor, nè vidi un ferro,
Ch' egli avea nella deſtra. A noi s' appreſſa;
Ed avventarſi irato a Don Guſmano,
Trafiggerlo nel ſen; fu un punto ſolo,
Ond' io, nel ſangue del tuo Spoſo, il volto,
E le veſti macchiai. Zamoro allora
Ritirando del cieco ſuo furore
Il già libero fren, d' Alvaro a i piedi
A cader venne, e gli moſtrò quel ferro
Fumante ancor del ſangue di ſuo Figlio.
Fa il tuo dover, gli diſſe, e di Natura
Vendica pur le leggi; io feci il mio,
Ed i miei torti vendicai. La fronte
Chinò ſul ſuolo ad aſpettar la morte:
Ma il genitor del caro ſangue aſperſo
Cadde nelle mie braccia. Si riſveglia
Lo ſtuolo de i Cuſtodi; in queſta, e in quella
Parte ſi corre; le funeſte grida
Rimbombano per l' aria; ognun ſen vola
Preſſo a Guſmano, e ſi richiama in vita,
S' arreſta il ſangue, e tutta l' arte in opra
Si pone a conſervar l' Eroe Sovrano.
Il popolo, che complice ti crede
Dell' enorme delitto, ad alta voce
Oggi richiede la tua morte, o Figlia.

ALZIRA.

E creder lo potrai?

MON-

MONTESE.

No, non lo credo:
Non hai nel ſeno un cuor sì reo; capace
Sei d' un' error, non d' un delitto; e forſe
Non fiſſaſti le luci in quel profondo
Abiſſo, in cui ti poſe il Cielo irato.
Così bramo, che ſia; lo credo: intanto
Muore il tuo Spoſo, ed il tuo Amante è quegli,
Che il traſſe a morte. Già la tua condanna,
Figlia, è ſicura, e perderai la vita
Fra l' ignominia, e l' diſonore. Io vado,
Gli ultimi ſforzi miei per porre in opra,
E chieder ſupplichevole al Conſiglio
Per te la grazia, e la mia morte inſieme.

ALZIRA.

La mia grazia! A quei barbari tiranni?
Tu pregarli, o mio Padre? Amami, e vivi:
Queſto è ſol, ch' io ti chiedo. Di Guſmano
Piango la ſorte perfida, e crudele,
E perchè ei ne fu degno, io lo compiango.
Zamoro ha vendicati i torti ſuoi,
E non ſcuſo, o condanno il ſuo coraggio.
Volea ſalvarlo, io non lo niego: Ei muore....
Ma non vietarmi tu la morte, o Padre.

MONTESE.

Aita o Ciel! La tua clemenza imploro.

SCENA TERZA.

ALZIRA.

Cielo uccidimi tu; quel Dio, che adoro,
Dunque sola mi lascia, e senza aita,
Nè vuol, ch' io stessa tronchi i giorni miei?
Ah lasciati ho quei Numi, che pietosi
Mi permettean la morte, unico asilo
Nelle sventure mie! Qual fallo è mai,
Di questo Dio geloso avanti agli occhj,
Affrettar quel momento, ch' egli stesso
Destina a noi mortali? E sarà forza,
Nel disgustoso calice di lunga
Disavventura bever lentamente
La feccia insopportabile, ed amara?
Dunque è sì sacro questo corpo vile,
Che l' alma, ond' ei si muove, non lo lasci,
Quando le aggrada? Il Popol vincitore
Armato de i suoi fulmini ha il diritto
Di spopolar la Terra, d' ingombrarla
Di stragi, e di terror, d' aprirmi il seno;
Io dispor non potrò del sangue mio?
Nè promettere io posso al mio valore
Sovra me stessa ciò, che appunto ei lascia
Alla rabbia, e al furor sul Mondo intero?
Ma fra crudi tormenti il mio Zamoro
Spira l' ultimo fiato. Empj Tiranni!

SCE-

SCENA QUARTA.

ALZIRA, ZAMORO, GUARDIE.

ZAMORO.

ANima mia, noi moriremo insieme:
Sotto un crudo, ed orribile apparecchio
Delle sue false leggi condannarti
A una morte crudel vuole il Consiglio.
Ancor respira il barbaro Gusmano;
E in quella rabbia il braccio mio non seppe
Assicurare il colpo: il traditore
Vive per colmo delle mie sventure,
E morirà macchiato di quel caro
Sangue, che adoro. Moriremo insieme
Sotto a i suoi sguardi moribondi, e tutto
D' un fier Tiranno gusterà il piacere.
Noi saprem di Don Alvaro dal labbro
La cruda, e abominevole sentenza
Del feroce Consiglio. Io sono, o cara,
Cagion della tua morte, io sol t' uccido.

ALZIRA.

T' inganni. Io non mi lagno. Vanne; teco
Contenta morirò. Tu m' ami? Questo
A me sol basta. Il mio destino adoro,
Adoro il colpo orribile, che scioglie
Un detestato laccio. Idolo mio,
Pensa pur, che l' amabile momento,
Che impone il fine a i miseri miei giorni,
E' il solo, in cui possa il mio cuore amarti
Senza rimorsi. Grazie a questo colpo,

Libera

Libera ho l' alma, e rendo me a me ſteſſa,
Ond' io poſſa diſpor di quegli affetti,
Ch' eran dovuti a te. L' orrida ſcena
Di quella morte, che ci aſpetta, o caro,
Sarà l' Altare, ove il mio cuor ti renda
La ſua primiera fede; e là pur voglio
Purgar l' involontario empio delitto
Di quella infedeltà, che oprai ſin' ora.
Ma la pena crudel, che più m' affanna,
Credi, o Zamoro, è l' aſcoltar dal labbro
D' Alvaro iſteſſo la fatal ſentenza.

ZAMORO.

Eccolo. Oh come ei verſa amaro pianto!

ALZIRA.

Chi di noi tre, che in queſto loco inſieme
Unì la eruda ſorte, è il più infelice?

SCENA QUINTA.

ALVARO, E DETTI.

ZAMORO.

VUole il Ciel ch' io da te la morte attenda.
Proferiſci pur tu l' empia ſentenza
Con quel coraggio iſteſſo, ond' io l' aſcolto;
E intrepido conſegna in mano a i tuoi
Carnefici del Figlio l' uccisore,
E d' Alvaro l' amico. Ma che ha fatto
Queſta innocente Alzira? Qual crudele
Desío ti forza a toglierle la vita?
Imparaſti il furor da i tuoi compagni,

E un'

E un' ingiusta vendetta il cuor ti punse?
Tu noto a noi per la pietà, per quella
Dolce amabil clemenza, or vuoi di giusto
Il bel nome obliar; vuoi tu macchiarti
Nel sangue di una misera innocente?

ALZIRA.

Vendica pur, Signor, vendica un Figlio;
Ma non credermi rea. Col nome in fronte
Di sua Consorte, il misero Gusmano,
In vece di tradirlo, avrei difeso.
Io rispettai tuo Figlio, e questo cuore
Sempre in mezzo agli affanni, detestando
Le crudeli sue nozze, a lui mantenne
Viva la fedeltà. Che mi condanni,
O mi lodi il tuo Popolo, no 'l curo:
Solo da te dipenderà il mio onore;
E se morendo io porto nella tomba
La tua stima, o Signor, moro contenta,
E sdegno il resto. Il mio fedele Amante
Già s' appressa alla morte: Alzira ancora
Lo seguirà. Ma oh Dio! Padre, tu sei,
L' unica del mio pianto aspra cagione.

ALVARO.

Oh, che insoliti moti io sento al cuore
D' orror, di tenerezza! L' omicida
Del Figlio è il mio liberator! Zamoro,
Sì, questa vita, e questi, ch' io respiro,
Detestabili giorni a te gli debbo.
Ma quanto, oh Dio, mi costa caro il dono,
Che tu m' hai fatto! Io quì son padre, è vero,
Ma ancor son' uomo; e in onta al tuo furore,

Al mor-

Al mormorío del ſangue, che fomenta
Il mio paterno sdegno, e a me richiede
La giuſta ineſorabile vendetta;
Sento parlarmi al cuor l' amabil voce
De i beneficj tuoi, Tu, che già foſti
Mia Figlia, o Alzira, e che ti chiamo ancora
In mezzo alle più barbare ſventure
Con queſto nome, che mi forza al pianto,
Vanne: tuo Padre non avrà il coraggio
D' unire a i ſuoi tormenti il diſpietato
Piacer della vendetta: un colpo ſolo
Del mio liberator, della mia Figlia,
E del mio Figlio inſiem recida i giorni.
Vi condanna il Conſiglio. Ei nel ſuo sdegno
Ha poſto in mano a un Genitore il ferro,
Ferro vendicator: non ricuſai
L' atroce impreſa, e in queſto loco io venni,
Per eſeguirla, e per ſalvarvi ancora.
Tu 'l puoi, Zamoro,

ZAMORO.

E che? Salvarla? Come?

ALVARO.

Credendo al Dio, che intorno al cuor mi ſpira,
Puoi con un ſolo accento il tuo deſtino
Cangiar, e quello dell' Amante: abbraccia
La noſtra Fede, e ſfuggirai la morte.
Queſta Legge, che, ha poco, un ſanto zelo
Ha formato fra noi, ſembra, che appunto
Sia ſceſa in tuo favor dagli aſtri in terra.
Saprà quel Dio, che la pietà c' inſegna,
Sgombrar dagli occhj tuoi la folta nebbia,

Che

Che ti circonda: tu frenar potrai
Il furor de i Spagnuoli. Ad essi sacro
Sarà il tuo sangue, e di nemico in vece
Tu sarai lor fratello: il fiero colpo
D' un' atroce vendetta fia sospeso
Nelle lor mani; tu vivrai sicuro,
Vivrà sicura Alzira, a te lo chiedo. Ah cedi
Al mio dolore, o Figlio, e un' altra volta
Ti sarò debitor della mia vita.
Crudel! per vendicarsi di quel sangue
A lui sì caro, e che versasti a terra,
Un sventurato, ed infelice Padre
Ti richiede piangendo, che tu viva.
L' infedele tuo cuor cangia, e d' Alzira
Siegui l' esempio. Questa è la mercede,
Che mi darai pel sangue di Gusmano,
Per la vita di lei, pe' giorni tuoi.

ZAMORO.

Ed a tal segno avremo a cuore, o Alzira,
La nostra vita, con salvarla a costo
Dell' onor mio? Potrò lasciare i Numi
Degli Avi miei per quello dell' Europa?
Più del tuo Figlio a me tu sei tiranno,
Se vuoi, che muora Alzira, o ch' io rimanga
Col nome vil di traditore in fronte.
Ah se allora, che il Ciel di tua salvezza
Lasciò l' arbitrio alla mia mano, avessi
Posta tua vita a così indegno prezzo,
Negato avresti il Dio de i Padri tuoi?

ALZIRA.

Costante, quale or son, pregato avría

L' Ente ſupremo, che co i raggi ſuoi,
Colla ſua luce t' ingombraſſe il cuore,
Cuor, che è degno di lui, benchè una foſca
Caliginoſa notte or lo circondi.

ZAMORO.

Oh Dei, che ignota pena è queſta mai
Di tormento, e d' orrore! A qual di due
Sentieri in queſto dì volgere il paſſo?
Si parla di tua vita, e de i miei Numi;
Riſolvi or tu, che m' ami. A me ſaranno
Legge i tuoi detti; e mi luſingo, o cara,
Che all' onor di Zamoro, e alla ſua gloria
Tu penſerai.

ALZIRA.

M' aſcolta. Sai, che un Padre
Troppo infelice del mio cuor diſpoſe,
Ch' era già tuo. Chinai la fronte umile
Al ſuo novello Dio. Tu accuſar puoi
D' una giovane etade il folle errore,
E la mia debolezza. Alla ſua Legge
Dolcemente il mio ſpirito allettato
O vide, o almeno di veder gli parve
La veritade a chiaro lume, e tutti
Abjurando col labbro i Dei Paterni,
Gli deteſtai ſegretamente in ſeno.
Ma abbandonar quei Numi, a cui ſi crede,
E che fiſſi ſi tengono nel cuore,
E' il delitto più barbaro, e più nero,
Che oprar ſi poſſa, ed è un tradire inſieme
Con infame coperta Ipocriſía

Quel

Quel Dio, che s' abbandona, e quel, che nuovamente s' abbraccia, menzogneri al Cielo,
A noi ſteſſi, ed al reſto de i mortali.
Si mora al fin: tu nel morir procura
D' eſſer degno di me: Se Dio non ſparge
Sovra di te novella luce, aſcolta
Della ſola virtù le voci eſtreme;
Sieguila, e non temer.

ZAMORO.

Io preveduta
Già aveva la tua riſpoſta. E che ſi tarda?
Meglio è teco morir, che inonorati
Vivere i giorni ſuoi.

ALVARO.

Dunque, crudeli,
Voi volete perir? Che atroce torto
Al mio tenero cuor, che tutta offerta
V' avea la ſua pietà? Ma il tempo omai
S' avanza: aſcolta i pianti, e quelle ſtrida...

SCENA SESTA.

ALONZO, E DETTI.

ALONZO.

L' Infelice tuo Figlio ecco, Signore,
Che nelle tue paterne braccia or vuole
Spirar l' ultimo fiato. Il ſuo diletto
Popolo, che lo amava, furibondo
E' tutto intorno a lui, contento almeno,
Se potrà diſſetarſi entro del ſangue

Del perfido uccisore, e della Sposa.

SCENA ULTIMA.

GUSMANO, SOLDATI, E DETTI.

ZAMORO.

Salvate Alzira, o barbari, e si affretti
Il destin di Zamoro.

ALZIRA.

Ah no! recida
La vita di noi tre morte crudele.

ALVARO.

Mio Figlio! Il Figlio moribondo! Oh pena!

ZAMORO.

Dunque vuoi far l' estremo del tuo sdegno?
Vieni, e mira il mio sangue, e poi che in vita
Tu resti ancor, nel riguardar Zamoro,
Vieni, e impara da lui, come si muore.

GUSMANO.

Vi sono altre virtù, che in questo punto
Voglio insegnarti. Il mio dover mi chiede,
Ch' un' esempio ti dia. Miralo adesso.
Vuole il Ciel la mia morte, e l' ha sospesa
Sino a questo momento, in cui ti veggo
Sol per l' ultima volta, o amato Padre:
L' Anima fuggitiva, e moribonda
Si ferma innanzi a te, per imitarti
Nelle tue più magnanime virtudi.

Io mo-

Io moro, e il foſco velo omai ſi ſquarcia
D' intorno agli occhj: una più chiara luce
Mi sfavilla ſul volto. Sol me ſteſſo
Ravviſo al fin della mia vita, e veggo,
Quanto il mio crudo, e temerario orgoglio
M' abbia fatto fra voi viver tiranno.
Il giuſto cielo vendica gli offeſi
Diritti della terra, ed or non poſſo
Mai compenſar, col perdere una vita,
Tutto il ſangue innocente, che verſai.
Il mio felice ſtato agli occhj miei
Tolſe ogni luce; ma ha ſaputo morte
Diſingannarmi omai. Perdono al braccio,
Per cui voluto ha Dio vibrarmi il colpo.
Io fui Signor di queſto Regno; ancora
Ne ritengo l' Impero, e ſolo or poſſo
Far grazie altrui. L' abbia Zamoro. Vivi,
Mio ſuperbo nemico; i duri ferri
Ti ſi ſciolgan dal piede; e ti ricorda,
Qual fu la morte d' un Criſtiano, e quale
Fu il ſuo dover. Monteſe, Americani,
Voi, che foſte le vittime al mio sdegno,
Deh riflettete omai, che i miei delitti
Ha vinto in queſto dì la mia pietade.
Inſegnate all' America, ed ai ſuoi
Valoroſi Monarchi, che i Fedeli
Son nati al Mondo, per dar leggi a loro.
Hai ravviſato ancor la differenza
De' noſtri Numi? I tuoi vendetta, e morte
Ti inſpirano nel cuore: il mio, qualora
Il tuo braccio mi pianta un ferro in ſeno,
Mi comanda, ch' io t' ami, e ai tuoi traſporti,
E al diſperato tuo furor perdoni.

ALVA-

ALVARO.

Le tue virtù, caro mio Figlio, or ſono
Eguali al tuo valore.

ALZIRA.

Oh grande Iddio,
Che cangiamento è queſto! E quale ignoto
Linguaggio ei parla!

ZAMORO.

Ti luſinghi ancora
Di forzare il mio cuore al pentimento?

GUSMANO.

Voglio, amico, di più. Voglio il tuo affetto.
Troppo ha viſſuti miſeri, e dolenti
Alzira i giorni ſuoi. Cagion ne furo
E la mia crudeltade, e i miei ſponſali,
Voglio con queſta or moribonda mano
Renderla a te. Vivete entrambi; e l' ira
Contro di me ſi ſpenga; i voſtri Stati
Godetevi tranquilli; al primo onore
Riedano le diſtrutte, e deſolate
Città, e campagne; benedite un giorno,
Se poſſibil mai fia, queſto mio nome.
Sin che tu vivi, ai dolci amati Spoſi
Sarai tenero Padre; ogni tua cura
Porre in opra tu devi, onde dal Cielo
Piovano in eſſi i beneficj, allora
Ch' abbian rivolto il cuore al chiaro lume
Di noſtra Fede; e ſe tu perdi un Figlio,
Penſa, o Signor, di ritrovarlo in lui.

ZAMO-

ZAMORO.

Reſto confuſo, e fuor di me! Che dunque
Hanno i veri Fedeli così grandi,
E ſublimi virtù? Comincio omai
A creder, che una Legge, che ti muove
Ad un' atto sì bello, e generoſo,
Sia la Legge di Dio. Provai nel cuore
Ciò, che può l' amicizia, la coſtanza,
La fedeltà: ma queſta tua grandezza
D' animo vince le mie forze; e il peſo
D' una ſimil virtù mi opprime i ſenſi,
E m' attira gli ſguardi. Io mi vergogno
Della vendetta mia, t' ammiro, e t' amo.

ALZIRA.

Da un ben giuſto roſſor confuſa io vengo
A i piedi tuoi. Vorrebbe la tua Spoſa,
A coſto de i ſuoi dì, renderti in vita.
Ma il ſuo cuor tra Zamoro, e te diviſo,
Del pentimento omai cede a i traſporti.
Io mi conoſco rea. Le triſte colpe.....

GUSMANO.

No; ti perdono, o Alzira; il meſto pianto,
Ch' eſce dagli occhj tuoi, mi ſgombra tutta
L' amarezza del cuor. Padre, ti appreſſa;
Queſto è l' ultimo addio. Vivi felice,
Ed ama Alzira.... Tu, Zamoro, laſcia
La tua legge infedele, altro non reſta
A me da più bramare. Io manco, io moro.

ALVA-

ALVARO.

Oh qual ravviso la possente mano
Del grande Iddio! Sento il mio cuor, che in mezzo
Agli affanni, e alle pene, oggi s' unisce
Al volere di Lui, che ci percuote,
Che a noi porge la pace, e a noi perdona.

Fine dell' Alzira.

SPECIAL 88B
1710
v.3

GETTY CENTER LIBRARY